

PAOLO G. FONTANA

**KARL JASPERS E
LA RIUNIFICAZIONE TEDESCA:
*OSTPOLITIK*E SUPERAMENTO
DELLO STATO-NAZIONE**

01/2013



Associazione Universitaria di Studi Europei
ECSA-Italy

ISBN 978-88-903378-9-5

Copyright © 2010 by Associazione Universitaria di Studi Europei (AUSE), Genova. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

SOMMARIO

1. <i>Introduzione</i>	p.	4
2. <i>Origini e sviluppi di un'idea</i>	»	10
3. <i>La "questione tedesca": libertà o riunificazione?</i>	»	15
4. <i>La «menzogna» della "nazione politica"</i>	»	29
5. <i>Oltre la «menzogna»: la rinuncia alla riunificazione</i>	»	43
6. <i>Oltre la linea Oder-Neisse: alle origini della Ostpolitik</i>	»	58
7. <i>Il nodo della "dottrina Hallstein"</i>	»	64
8. <i>"Il filosofo e il tiranno": un dialogo interrotto</i>	»	79
9. <i>La reazione critica e la storia di un dibattito</i>	»	91
10. <i>Willy Brandt vs Karl Jaspers? Ostpolitik, Stato nazionale ed unità europea</i>	»	111

PAOLO G. FONTANA*

**KARL JASPERS E
LA RIUNIFICAZIONE TEDESCA:
OSTPOLITIK E SUPERAMENTO
DELLO STATO-NAZIONE**

1. *Introduzione*

«Der Zug zur Einheit rollt. Jetzt kommt es darauf an, daß niemand unter die Räder kommt» («Il treno della riunificazione è in movimento. Ora importa che nessuno cada sotto le sue ruote»)¹. Queste parole, pronunciate dall'ex cancelliere socialdemocratico tedesco-occidentale Willy Brandt in un discorso del 25 febbraio 1990 a Lipsia, erano ovviamente rivolte con il pensiero alle possibili ripercussioni sociali della riunificazione tedesca all'interno della stessa Germania riunificata.

Cionondimeno, oggi, sempre più frequentemente, analisti e commentatori politici iniziano a chiedersi se a cadere “sotto le ruote della riunificazione” non sia stata piuttosto l'Europa

* Paolo G. Fontana (Lugano, 1981), laureato in Lettere presso l'Università degli Studi di Pavia sotto la guida di Luigi V. Majocchi, Luigi Zanzi e Flavio Cassinari, ha conseguito nel febbraio 2011 il titolo di dottore di ricerca in Istituzioni, idee e movimenti politici nell'Europa contemporanea (curriculum Storia del federalismo e dell'integrazione europea) presso lo stesso Ateneo. È stato assistente alla cattedra di Metodologia delle scienze storiche tenuta da L. Zanzi sempre a Pavia, nonché assistente di Storia contemporanea e Storia dell'integrazione europea per i corsi della cattedra “Jean Monnet” tenuta da Cinzia Rognoni Vercelli presso l'Università Statale di Milano. Per le sue pubblicazioni si veda: www.wix.com/paologiuseppe/fontana.

¹ Willy Brandt, *Gesammelte Reden, Briefe und kleinere Schriften*, vol. 10: *Gemeinsame Sicherheit. Internationale Beziehungen und deutsche Frage 1982–1992*, a cura di U. Mai, B. Rother e W. Schmidt, Bonn, Dietz, 2009.

e l'ambizioso obiettivo dell'unificazione politica del continente, nonostante sia noto a tutti che fu proprio la spinta della riunificazione dei due stati germanici ad "accendere la miccia" del passaggio dalla Comunità Economica Europea all'Unione Europea nonché quella dell'unione monetaria.

Non è naturalmente questa la sede adeguata per una riflessione approfondita su questi temi; in qualsiasi caso i tempi non sono ancora sufficientemente maturi per una seria ricostruzione e analisi storica. L'interrogativo, tuttavia, rimane. E rende perciò a maggior ragione opportuna una riflessione sulle premesse storiche della riunificazione medesima, sino a risalire al dibattito che animò la Germania occidentale negli anni Sessanta del secolo scorso intorno alla "questione tedesca", ovvero intorno alle questioni dell'aspirazione alla riunificazione e del "disgelo" dei rapporti politici ed economici tra i due stati germanici noto sotto il nome di *Ostpolitik*.

In questo dibattito ebbe certamente un importante ruolo il filosofo Karl Theodor Jaspers (Oldenburg, 1883 – Basilea, 1969), come fu riconosciuto anni più tardi da Willy Brandt, vale a dire dallo stesso "padre" della *Ostpolitik*. Ben prima che la discussione fosse concretamente affrontata nell'ambito dei partiti politici, infatti, tutti gli aspetti caratterizzanti di una tale linea politica – per tanti versi all'epoca ancora "inattuale" – furono infatti inseriti nel dibattito pubblico proprio da Jaspers, non senza suscitare un vespaio di polemiche.

Peraltro, pur trovandosi (almeno pubblicamente) pressoché isolato in Germania, Jaspers non era solo: nello stesso anno – il 1960 – in cui il filosofo esprimeva per la prima volta le sue provocatorie tesi, il *leader* del federalismo europeo Altiero Spinelli si era in realtà già spinto ancora più oltre e, in particolare, più chiaramente e più fermamente di Jaspers, aveva messo in luce come la rinuncia alla riunificazione – necessaria premessa per l'inizio di pacifici rapporti con la Germania orientale e con l'Unione Sovietica – dovesse accompagnarsi a un mercato "salto di qualità"

nell'ambito delle relazioni strette tra i paesi dell'Europa occidentale: la realizzazione della Federazione europea.

Ed è proprio intorno a questo punto fondamentale che la strada della *Ostpolitik* pensata da Jaspers e da Spinelli, da un parte, e quella della *Ostpolitik* realizzata sotto l'egida di Willy Brandt, dall'altra, sembrano divergere. Se la prima si poneva come principale obiettivo il superamento definitivo della "questione tedesca" e, anzi, in maniera più ampia, il superamento definitivo delle questioni legate alla forma dello stato nazionale nell'Europa occidentale, la seconda strada – pur non ignorando quegli obiettivi – scelse o permise, piegandosi alle ostilità che provenivano sia dall'interno sia dall'esterno, che essi fossero "messi in sordina", rimandati a "tempi migliori", a un indefinito futuro, facendo pertanto sì che, nello sconvolgimento portato dal crollo dei regimi socialisti nell'Europa orientale e quindi dal crollo della stessa Unione Sovietica, quelle questioni essenziali non fossero ancora state risolte. Si trovò dunque una soluzione che – nonostante i trionfalistici entusiasmi – nacque "al ribasso", come è divenuto sempre più evidente nel corso dell'ultimo decennio: un'Europa strutturalmente più forte ma condannata all'impotenza politica e perciò sempre meno e peggio compresa dai cittadini, con il ritorno di tentazioni nazionalistiche, illiberali ed antidemocratiche più o meno forti ed esplicite in vari paesi del continente, dalla Grecia, all'Ungheria, all'Italia, e così via.

Al di là di questi motivi, peraltro, lo studio e la contestualizzazione del pensiero di Karl Jaspers riguardo alla riunificazione tedesca risulta certamente interessante anche dal punto di vista degli studi jaspersiani stessi, detto che questi ultimi rivestono ancor oggi, a torto o a ragione, un ruolo minoritario nell'ambito della ricerca filosofica rispetto – per fare un confronto con un pensatore sotto determinati aspetti affine – allo stillicidio di ricerche e studi di varia natura che sono stati dedicati a Martin Heidegger, ma anche rispetto a molti altri pensatori del XX secolo (compresa l'allieva prediletta di Jaspers, Hannah Arendt).

In particolare nell'ultimo decennio, dopo un periodo di sostanziale disinteresse, sono cionondimeno stati diversi gli studi che hanno tentato di riportare alla luce l'estrema fecondità, l'amplessissima gamma di argomenti e l'attualità del pensiero jaspersiano. Non ha fatto eccezione a questa rinascita di interesse per il filosofo basilese neppure il suo pensiero politico, per lungo tempo relegato alla marginalità o persino considerato una "degenerazione" personale estranea o malamente integrata nel seno della sua produzione filosofica, persino legata a un desiderio di protagonismo moraleggiante. Questo per non dire degli equivoci e delle distorsioni relative alle posizioni politiche di Jaspers negli anni della Repubblica di Weimar.

In verità, nel caso del pensiero politico, l'attenzione degli studiosi è comunque stata certamente minore e le pubblicazioni di ampio respiro (ovvero, esclusi i saggi di carattere meramente riassuntivo) si susseguono a distanza di diversi anni: nel 1983 appare il volume di Godfrey R. Carr, seguito nel 1994 dal volume sull'"esistenzialismo politico" di Heiner Bielefeldt (in cui Jaspers si trova a dover dividere lo spazio con Helmuth Plessner e Carl Schmitt), nel 1996 dal libro di Thorsten Paprotny dedicato al confronto con Max Weber, e quindi nel 1999 dal volume collettaneo curato da Rainer Wiehl e Dominic Kaegi; nello stesso anno viene dato alle stampe il volume di Ralf Kadereit dedicato espressamente al rapporto tra Jaspers e la Repubblica Federale; chiude recentemente la serie, il volume di Elena Alessiato che si occupa invece di indagare il pensiero politico di Jaspers dagli anni giovanili fino alla *Schuldfrage*, ovvero sino al periodo immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale².

² Godfrey Robert Carr, *Karl Jaspers as an intellectual critic. The political dimension of his thought*, Frankfurt a.M.-Bern-New York, Peter Lang, 1983; Heiner Bielefeldt, *Kampf und Entscheidung. Politischer Existenzialismus bei Carl Schmitt, Helmuth Plessner und Karl Jaspers*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 1994; Thorsten Paprotny, *Politik als Pflicht? Zur politischen Philosophie von Max Weber und Karl Jaspers*, Frankfurt a.M.-Bern-New York, Peter Lang, 1996; Rainer Wiehl e Dominic Kaegi (a cura di), *Karl Jaspers. Philosophie und Politik*, Heidelberg, Universitätsverlag C. Winter, 1999;

Si tratta, beninteso, di volumi generalmente orientati a chiarire il rapporto filosofia-politica o in qualsiasi caso impostati prevalentemente in maniera “filosofica”, ovvero intesi ad interpretare il pensiero politico di Jaspers esclusivamente sulla base delle opere pubblicate e perlopiù prescindendo da una profonda contestualizzazione storico-politica, ponendo peraltro l’accento soprattutto su questioni quali il totalitarismo, l’idea di cittadinanza, il dibattito sulla prescrizione dei crimini nazisti, il ruolo dell’informazione, la figura del *leader* carismatico e il ruolo dei partiti, l’istruzione, e assai meno sulle questioni di “politica estera”, che invece costituiscono il quadro imprescindibile entro cui le citate questioni devono essere storicamente e concretamente pensate.

In particolare – e non fa eccezione il lavoro di Kaderleit – questi studi hanno trascurato di porre in rilievo o hanno sottovalutato il ruolo centrale assunto – nel pensiero politico jaspersiano successivo al 1945 – dalla critica dello stato nazionale (a partire dalla “questione tedesca”) e dall’obiettivo del suo superamento tramite la costituzione di un «ordine mondiale fondato sul diritto», compreso il tema dell’unione europea che vi è strettamente legato. Gli unici a suggerire l’accento da porre su questi argomenti sono stati sinora alcuni federalisti europei come Helmut Goetz e Nicoletta Mosconi³, non dimenticando l’immediata attenzione che Altiero Spinelli (come vedremo) dedicò alle dichiarazioni di Jaspers nel 1960.

L’analisi di questi temi – poi estesasi a una complessiva ricostruzione e indagine del percorso biografico e del pensiero politico di Karl Jaspers – è stata dunque il punto d’origine del nostro interesse e quindi del lavoro di dottorato di cui il presente saggio costituisce un estratto.

Ralf Kaderleit, *Karl Jaspers und die Bundesrepublik Deutschland: politische Gedanken eines Philosophen*, München-Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1999; Elena Alessiato, *Karl Jaspers e la politica. Dalle origini alla questione della colpa*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2012.

³ Helmut Goetz, *Karl Jaspers, pensatore europeo ed universale*, Roma, [TI-PAR], 1970; Nicoletta Mosconi, *Karl Jaspers*, «Il Federalista», XXXIV (1992), n. 2, p. 145.

Non è peraltro per noi stato semplice rinunciare a inserire il discorso di Jaspers sulla riunificazione tedesca e la sua critica dello stato nazionale nel più ampio quadro del suo pensiero politico, in particolare riguardo all'Europa, all'«alleanza dell'Occidente», all'alternativa tra «ordine mondiale» e «impero universale», nonché alla “questione della colpa”: argomenti a cui abbiamo certamente fatto cenno, ma che non abbiamo potuto in questa sede approfondire, e che devono tuttavia essere considerati come presupposti fondamentali per un'integrale comprensione del pensiero politico jaspersiano e del suo sviluppo.

Le fonti cui abbiamo fatto ricorso, oltre naturalmente alle opere e ai vari scritti pubblicati da Jaspers tra il 1945 e l'anno della morte (comprese le due autobiografie), sono anzitutto la corrispondenza epistolare con Hannah Arendt (pubblicata integralmente in lingua originale nel 1985 e quindi parzialmente in italiano nel 1989) nonché le carte jaspersiane – opere inedite, lettere, ritagli di giornale, ecc. – conservate presso il *Deutsches Literaturarchiv* di Marbach am Neckar (Baden-Württemberg). Amplia è la tipologia della bibliografia secondaria: le introduzioni di Altiero Spinelli e Willy Brandt al libro jaspersiano del 1960 nonché le recensioni e le pubbliche critiche coeve alle sue tesi sulla riunificazione, in primo luogo; inoltre si è fatto riferimento a un vasto numero di pubblicazioni politologiche e storiografiche relative agli argomenti trattati o presi occasionalmente in causa.

Un'osservazione merita il frequente ricorso a citazioni anche piuttosto estese, che abbiamo intenzionalmente mantenuto al fine di ridurre, per quanto possibile, il nostro ruolo di mediazione e permettere al lettore di attingere, almeno in parte, la propria conoscenza direttamente dalle fonti primarie, peraltro non sempre di facile accesso (anche sul piano linguistico), soprattutto laddove una nostra sintesi non avrebbe apportato alcun beneficio sul piano della brevità e della comprensione del discorso.

Oltre alle comuni abbreviazioni editoriali, sono state utilizzate le abbreviazioni *fdl.* per indicare il faldone d'archivio (*Kasten*) e *fs.* per indicare il fascicolo (*Konvolut*). Dopo la

prima ricorrenza, il fondo archivistico di Karl Jaspers presso il *Deutsches Literaturarchiv* di Marbach am Neckar è indicato con la sigla *DLA, AJ*.

Dopo la prima ricorrenza, anche le opere jaspersiane cui si fa più spesso riferimento sono indicate con una sigla: *AZM* (*Die Atombombe und die Zukunft des Menschen*, 1958); *FW* (*Freiheit und Wiedervereinigung*, 1960); *WB* (*Wohin treibt die Bundesrepublik?*, 1966); *AK* (*Antwort. Zur Kritik meiner Schrift „Wohin treibt die Bundesrepublik?“*, 1967); *BwJA* (*Briefwechsel Karl Jaspers – Hannah Arendt*, 1985). Se non diversamente indicato, le traduzioni sono nostre.

2. Origini e sviluppi di un'idea

«Oggi politicamente decisiva è quest'unica cosa: la coscienza dello stato nazionale è diventata per noi un male più spaventoso che in ogni altro momento della storia»⁴. Così scriveva con grande incisività il filosofo Karl Jaspers nella sua opera del 1960 *Freiheit und Wiedervereinigung*, avendo come principale punto di riferimento il caso che sentiva a sé più prossimo, quello della Germania, il paese in cui era nato nel 1883 e in cui era vissuto sino al 1948, quando decise di lasciare l'amata Heidelberg – che non aveva voluto abbandonare neppure negli anni dell'isolamento e del pericolo segnati dal nazionalsocialismo – per trasferirsi con la moglie Gertrud a Basilea, nella vicina Svizzera.

La Germania, intesa come “nazione politica”, fu indubbiamente al centro della riflessione politica di Jaspers durante tutti gli anni Sessanta (con *Wohin treibt die Bundesrepublik?* del 1966 e poi ancora con *Antwort. Zur Kritik meiner*

⁴ Karl Jaspers, *Freiheit und Wiedervereinigung. Über Aufgaben deutschen Politik*, München, Piper, 1960; tr. it., *La Germania tra libertà e riunificazione*, pref. di A. Spinelli, Milano, Edizioni di Comunità, 1961 (d'ora in poi *FW*); comprende una riscrittura degli articoli pubblicati su «Die Zeit» e l'intervista con Thilo Koch), p. 75.

Schrift „*Wohin treibt die Bundesrepublik?*“ dell’anno successivo⁵, ma anche altri scritti più brevi e alcune interviste). Al contrario, la riflessione intorno alle sorti della Germania appare quasi del tutto assente nel tempo che corre dal 1946 – anno del libro sulla *Schuldfrage*⁶ – sino al 1960, se si escludono gli occasionali riferimenti in *Die Atombombe und die Zukunft des Menschen* (1958)⁷ e altri brevi interventi poi raccolti e ripubblicati più volte negli anni successivi⁸.

L’attenta lettura della corrispondenza epistolare – in particolare quella con Hannah Arendt, edita ma solo parzialmente tradotta in italiano – e lo spoglio del lascito jaspersiano conservato presso il *Deutsches Literaturarchiv* di Marbach am Neckar svelano tuttavia, all’opposto, che l’attenzione del filosofo per il suo paese d’origine come luogo decisivo per le sorti dell’Europa fu costante dalla fine della guerra sino alla sua morte nel febbraio 1969.

Soprattutto, viene alla luce il progetto – in buona parte completato ma mai dato alle stampe – di un grande libro dedicato alla Germania che avrebbe dovuto intitolarsi *Den-*

⁵ Karl Jaspers, *Wohin treibt die Bundesrepublik?*, München, Piper, 1966; tr. it. di M.C. Beretta, *Germania d’oggi: Dove va la Repubblica federale?*, Milano, Mursia, 1969 (d’ora in poi *WB*; comprende anche *Für Völkermord gibt es keine Verjährung*, in «Der Spiegel», 10 marzo 1965); Id., *Antwort. Zur Kritik meiner Schrift «Wohin treibt die Bundesrepublik?»*, München, Piper, 1967 (d’ora in poi *AK*; comprende la corrispondenza pubblica con Walter Ulbricht).

⁶ Karl Jaspers, *Die Schuldfrage*, Heidelberg, Schneider, 1946; Zürich, Artemis, 1946; München, Piper, 1965; tr. it. di R. de Rosa, *La colpa della Germania*, Napoli, ESI, 1947; poi a cura di A. Pinotti, *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, pref. di U. Galimberti, Milano, Raffaello Cortina, 1996.

⁷ Karl Jaspers, *Die Atombombe und die Zukunft des Menschen*, München, Piper, 1958, 1982 (d’ora in poi *AZM*); tr. it. di L. Quattrocchi, *La bomba atomica e il destino dell’uomo*, pref. di R. Cantoni, Milano, Il Saggiatore, 1960. Il libro trae spunto dall’intervento *Die Atombombe und die Zukunft des Menschen*, in «Die Gegenwart», XI, 1956, pp. 665-670; poi in Id., *Lebensfragen der deutschen Politik*, München, dtv, 1963, pp. 139-157.

⁸ In particolare si segnala il discorso per l’attribuzione nella Paulskirche di Francoforte del Premio per la Pace dei librai tedeschi: *Wahrheit, Freiheit und Friede*, in «Börsenblatt für den Deutschen Buchhandels», XIV, 1958, n. 79, pp. 1318-1322; poi in Id., *Lebensfragen der deutschen Politik*, cit., pp. 158-170 (e altre edizioni).

tsche Selbstbesinnung («Autocoscienza tedesca»), ma spesso da lui e da altri indicato semplicemente come *Deutschlandbuch*. La prima notizia di questo progetto appare sorprendentemente presto, nel giugno 1946, pochi giorni prima della pubblicazione del libro sulla *Schuld-frage*. Scriveva allora Jaspers ad Hannah Arendt, con la quale i contatti erano da pochi ripresi dopo la lunga separazione dovuta al forzato esilio dell'allieva in Francia e poi negli Stati Uniti:

Ora che la Germania è distrutta – in un senso, in una misura e con una definitività che qui difficilmente qualcuno riesce a vedere con chiarezza – ora mi sento per la prima volta imparzialmente tedesco [...]. In che senso noi siamo tedeschi (e ciò non è alcunché di assoluto) è ciò che vorrei riuscire a esprimere. Questo dovrebbe diventare il libro che poi Le manderò per l'America, se mi riuscirà di farlo⁹.

A questo libro, ora indicato appunto come *Deutsche Selbstbesinnung*, Jaspers faceva ancora cenno nel marzo 1947¹⁰, mentre la Arendt già prefigurava una traduzione inglese presso le edizioni universitarie di Princeton¹¹ (peraltro, proprio in lingua inglese, sulle pagine della rinomata rivista del *Council on Foreign Relations* «Foreign Affairs», nel 1954 sarebbe stato pubblicato un breve saggio che traeva spunto da una parte del libro)¹². Nel marzo 1951 l'editore Klaus Piper, cui già era stato consegnato un dettagliato progetto, incitava il filosofo a portare a compimento l'opera¹³. Il pensatore era tuttavia molto impegnato con la lavorazione di nuove

⁹ Karl Jaspers a Hannah Arendt, 27 giugno 1946, in *Briefwechsel Hannah Arendt – Karl Jaspers (1926-1969)*, a cura di H. Saner e L. Köhler, München, Piper, 1985, 1993 (d'ora in poi *BwJA*), p. 82; tr. it. parziale di A. Dal Lago, *Carteggio. Filosofia e politica*, Milano, Feltrinelli, 1989.

¹⁰ Karl Jaspers a Hannah Arendt, 19 marzo 1947, *ivi*, p. 113.

¹¹ Hannah Arendt a Karl Jaspers, 3 maggio 1947, *ivi*, p. 122.

¹² Karl Jaspers, *The Political Vacuum in Germany*, in «Foreign Affairs», 32, 1954, n. 4, pp. 590 ss.

¹³ Deutsches Literatur Archiv – Marbach am Neckar, Fondo A: Jaspers (d'ora in poi DLA, AJ), fd. 41, fs. “Deutschlandbuch”, Klaus Piper a Karl Jaspers, 9 marzo 1951; *ivi*, doc. “Deutsche Selbstbesinnung”.

opere filosofiche, con le traduzioni delle opere precedenti e con le lezioni presso l'Università di Basilea, e perciò impossibilitato – non da ultimo anche per via delle sempre precarie condizioni di salute – a caricarsi ulteriormente di lavoro.

All'inizio dell'aprile 1953 Jaspers scrisse a Martin Heidegger, antico amico e al tempo stesso “nemico” con cui aveva interrotto i contatti dalla primavera del 1933 sino al 1949:

Quanto ai miei numerosi appunti e articoli sulla nostra autocoscienza tedesca, sei mesi fa li ho presi, impacchettati e archiviati. La situazione non è incoraggiante. Voglio aspettare finché la voce di cui sono capace possa suonare ancora più inattuale nello spazio delle zone occupate, e allora, forse, potrà raggiungere quei pochi, ma probabilmente addirittura i molti singoli, con decisione¹⁴.

Sembra ciò malgrado che, ancora alla metà degli anni Cinquanta, Jaspers non avesse completamente rinunciato a scrivere l'opera: due lettere dell'ottobre-novembre 1955 scritte da Kurt Rossmann, che era stato suo assistente a Heidelberg dopo la guerra, indicano chiaramente che il filosofo si stava ancora interessando al problema¹⁵. E ancora nel novembre 1958 Heinrich Blücher, marito della Arendt, sollecitò Jaspers a scrivere il *Deutsch-landbuch*¹⁶, ma alla fine di dicembre quest'ultimo annunciava di non poter esaudire quel desiderio poiché troppo impegnato, benché non sembrasse al tempo stesso volere rinunciare al proprio progetto¹⁷.

Trattandosi di un libro essenzialmente rivolto al passato, sono molto rari i riferimenti interni che possano permettere una datazione delle singole parti; cionondimeno, grazie al materiale raccolto per la stesura dell'opera – ritagli di gior-

¹⁴ Karl Jaspers a Martin Heidegger, 3 aprile 1953, in *Briefwechsel Martin Heidegger – Karl Jaspers (1920-1963)*, a cura di W. Biemel e H. Saner, Frankfurt a.M., Vittorio Klostermann, 1990 – München, Piper, 1990, 1992; tr. it. di A. Iadicicco, *Lettere 1920-1963*, Milano, Raffaello Cortina, 2009, p. 200.

¹⁵ DLA, AJ, fd. 29, fs. “Deutschlandbuch. Notizen”, Kurt Rossmann a Karl Jaspers, 24 ottobre e 14 novembre 1955.

¹⁶ Hannah Arendt a Karl Jaspers, 16 novembre 1958, in *BwAJ*, p. 392.

¹⁷ Karl Jaspers a Hannah Arendt, 31 dicembre 1958, *ivi*, p. 397.

nale e titoli di libri – tuttora conservato, è possibile ipotizzare che Jaspers avesse di fatto distolto la propria attenzione dall'argomento all'incirca a partire dal 1954¹⁸.

È probabile che il filosofo abbia rinunciato definitivamente a portare a termine il progetto dopo la pubblicazione di *Freiheit und Wiedervereinigung*, che visibilmente trae spunto dalle più estese ricerche e riflessioni contenute nel *Deutschlandbuch*. Non vi è dunque nessuna discontinuità tra la visione della storia dell'area germanica quale emerge dall'opera del 1960 e quale, invece, appare nell'incompiuto *Deutsche Selbstbesinnung*.

Il primo “libro” che doveva comporre l'opera, steso quasi nella sua interezza, si interrogava su come la Germania fosse giunta al punto più catastrofico della propria storia: se gli avvenimenti del 1933 erano la risposta più immediata alla domanda, era tuttavia necessario comprendere che la catastrofe e quegli stessi avvenimenti avevano radici ben più profonde. La formazione di un quadro storico, nonostante il pericolo costante della schematizzazione e della semplificazione, aveva un duplice scopo, poiché, mentre chiariva gli errori del passato, apriva una prospettiva sulle possibilità future. Osservava Jaspers:

Ricordare le nostre origini ci dà una coscienza delle possibilità che sono state perse e per questo tramite anche delle possibilità del nostro avvenire. Il nostro essere sconfitti nel momento presente ci costringe a prendere coscienza del nostro fondamento e dell'esigenza nella quale noi ora viviamo¹⁹.

La seconda domanda, che doveva porsi al centro del successivo “libro”, chiedeva che cosa fosse “tedesco”, rimandando implicitamente al grande dibattito legato alla *Schuldfrage* negli anni dell'immediato dopoguerra, di cui Jaspers – al fianco di Friedrich Meinecke – era stato tra i principali protagonisti.

¹⁸ DLA, AJ, fd. 31, fs. “Deutschlandbuch 1933/1951 bis Nov. 1954”.

¹⁹ DLA, AJ, fd. 28, fs. “Vorwort und Einleitung (Deutschl.-Buch)”, p. 3.

Al filosofo risultava chiaro che «non potremmo sentirci tedeschi senza sentirci uomini al tempo stesso e senza guardare, al tempo stesso, oltre ciò che è tedesco verso il fondamento e la meta ultima di tutte le cose», e cionondimeno ricordava:

Anche il mondo ci costringe a prendere coscienza del nostro “essere tedeschi”. Il mondo si rivolge a noi, a ciascun singolo tra noi, come tedeschi. Ci si dice che cosa siamo, si descrive il nostro carattere, si ripercorre la nostra storia nel suo complesso e in essa si trovano fondamenti per la nostra condanna²⁰.

Aggiungeva più oltre Jaspers: «Non possiamo decidere se vogliamo essere tedeschi o non esserlo. Lo siamo. La domanda è soltanto questa: come vogliamo esserlo e per che cosa»²¹. Detto in altre parole: «Che cosa noi siamo non è soltanto stato, ma sta ancora di fronte a noi. Non è soltanto qualcosa di già dato, ma qualcosa che appartiene alla nostra libertà»²².

Per questo motivo – perché quello che noi siamo come comunità politica è sì qualcosa di storicamente e sociologicamente dato, ma anche qualcosa cui possiamo partecipare per mezzo della nostra libertà – si dà per Jaspers il dovere di riflettere insieme, di «filosofare», di mettere in questione le forme e il pensiero politico del passato.

3. *La “questione tedesca”: libertà o riunificazione?*

Per tutti i popoli europei [...] l'epoca degli stati nazionali sovrani si è conclusa nel corso di due guerre mondiali con un clamoroso fallimento. In questi ultimi quindici anni essi si trovano tutti sulla soglia di un nuovo e diverso capitolo della loro storia, che impone un severo e spregiudicato esame critico del loro passato. [...] L'indagine circa il valore dello stato-nazione acquista [...]

²⁰ Ivi, p. 5.

²¹ Ivi, p. 26.

²² Ivi, p. 6.

per la Germania un significato assai immediato, poiché deve rispondere alla domanda se la ricostituzione del vecchio stato, creato da Bismarck, salvato dalla repubblica di Weimar dopo la sconfitta del 1918, portato prima al colmo della sua potenza e poi alla rovina da Hitler, se cioè la *Wiedervereinigung*, la riunificazione, debba costituire il tema – magari per il momento non realizzabile, ma pur sempre supremo – della politica tedesca, o se debba essere considerata un capitolo chiuso, essendo i compiti reali dei tedeschi ormai del tutto diversi da quelli dell'epoca delle sovranità nazionali²³.

Con queste parole, che sottolineano acutamente l'importanza dell'opera jaspersiana, Altiero Spinelli – certamente uno dei “padri” dell'Europa unita (e, aggiungiamo noi, il più lungimirante e purtroppo ad oggi ancora inascoltato) – presentava la tempestiva traduzione italiana di *Freiheit und Wiedervereinigung*.

Riguardo alla domanda posta – ovvero se la riunificazione della Germania dovesse ancora valere come obiettivo ultimo della politica delle due Germanie (e soprattutto della Repubblica Federale) o se, al contrario, essa fosse un obiettivo non solo irrealistico nel coevo contesto politico, ma da considerare ormai superato e pericoloso per il futuro della Germania stessa e della Europa – Spinelli riteneva che la risposta da parte dei cittadini tedesco-occidentali fosse ambigua. Da una parte, infatti, i due stati tedeschi non si occupavano affatto della riunificazione: l'uno era coinvolto in un processo, pur lento, di integrazione «ideale, politica ed economica» con l'Europa occidentale, ed era saldamente inserito nel blocco egemonico statunitense; l'altro era, invece, pienamente inquadrato nel contrapposto «processo di solidarietà» del mondo comunista.

Tuttavia, secondo il *leader* federalista, a questa realtà non corrispondeva «una coscienza politica diffusa che abbia veramente superato la problematica nazionale». Infatti, prendendo il caso della Germania occidentale, l'opinione pubblica si ostinava, senza alcuna riflessione, ad attingere dal

²³ Altiero Spinelli, *Introduzione a FW*, tr. it., p. 9.

patrimonio ideale della Germania bismarckiana e guglielmina, e quindi a ritenere che la (ri)-unificazione fosse sì una cosa momentaneamente impossibile, ma che ciononostante la sua richiesta restasse un diritto inalienabile²⁴.

Al fondo del problema della *Wiedervereinigung* vi era il più generale problema della forma dello stato-nazione che riguardava tutti i paesi europei e anzi, ormai, tutti i paesi del mondo. Osservava ancora Spinelli in un libro dedicato al problema tedesco edito nello stesso 1960 e intitolato *Tedeschi al bivio*:

Sentimenti popolari nazionalisti non esistono quasi più in Europa, e meno che mai in Germania. Quel che c'è, è, in un certo senso, peggio. Lo stato-nazione è diventato una vera e propria categoria dell'esperienza politica europea, una categoria nel senso kantiano del termine: la politica, in qualunque modo venga fuori, prende la forma nazionale²⁵.

²⁴ Ivi, p. 10.

²⁵ Altiero Spinelli, *Tedeschi al bivio*, Roma, Opere Nuove, 1960, p. 7. A dispetto di quanto ritenesse Spinelli, nella Germania occidentale si stava in verità, nella generale indifferenza, riaccendendo la fiamma di un vero e proprio movimento nazionalista, che trovava la sua espressione in un giornale come la *National- und Soldaten-Zeitung* – le cui posizioni vivacemente nazionaliste e spesso antisemite erano costantemente passate sotto silenzio o persino giustificate dalla grande stampa e dal governo federale – e poi nella costituzione nel 1964 della *National-demokratische Partei Deutschlands* (NPD), che nel 1966-68 raggiunse in molti *Länder* consensi che si aggiravano tra l'8 e il 9%, benché poi nelle elezioni del 1969 non riuscisse a superare la media federale del 5% richiesta per ottenere seggi al *Bundestag*. Cfr. Enzo Collotti, *Storia delle due Germanie (1945-1968)*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 282-363. Sergio Pistone, per esempio, ritiene cionondimeno che tali tendenze reazionarie fossero in gran parte “fenomeni di facciata”, utili strumenti da agitare nella lotta elettorale. Altri osservatori indicano, d'altro canto, che l'improvviso successo della NDP era perlopiù legato al desiderio dell'elettorato di un “ritorno all'ordine” conseguente ai moti protestatari della fine degli anni Sessanta, piuttosto che a effettivi rigurgiti nazionalisti e nazionalsocialisti: essa esprimeva, insomma, una forma di protesta particolarmente nel momento in cui, durante il governo Kiesinger-Brandt, non esisteva nella Repubblica Federale più alcuna sostanziale forza di opposizione rappresentata nel Parlamento. Cfr. Sergio Pistone, *La Germania e l'unità europea*, Napoli, Guida, 1978, pp. 52 ss.

In relazione alla linea politica di Konrad Adenauer, ovvero dell'uomo che guidò le sorti della Germania occidentale per tutti gli anni Cinquanta e oltre, lo storico Sergio Pistone osserva che la rivendicazione di unità nazionale era da lui «strutturalmente inserita in una linea complessiva di politica estera che ne eliminava di fatto ogni aspetto di rivendicazione nazionalistica e conduceva a un superamento alla radice del problema stesso della riunificazione in termini nazionali», tanto da poter sostenere che le prese di posizione del cancelliere federale sulla *Wiedervereinigung*,

per quanto dure e intransigenti nella forma, rappresentavano in fondo una copertura verbale di una politica il cui vero obiettivo centrale era l'integrazione definitiva della Germania occidentale nel quadro atlantico e l'unificazione politica dell'Europa occidentale²⁶.

La riunificazione restava, in conclusione, non solo un «luogo comune», ma un vero e proprio tabù che inquinava la vita politica della Germania federale. Quando ancora, secondo una coeva inchiesta, il 56% dei cittadini tedesco-

²⁶ S. Pistone, *La Germania e l'unità europea*, cit., pp. 27 s. Il linea con questo giudizio si vedano anche Walter Lipgens, *Europäische Integration*, in Richard Löwenthal e Hans-Peter Schwarz (a cura di), *Die zweite Republik. 25 Jahre Bundesrepublik Deutschland – ein Bilanz*, Stuttgart, Seewald, 1974; tr. it., *L'integrazione europea*, in S. Pistone, *La Germania e l'unità europea*, cit., pp. 91-140; Mario Albertini, *Adenauer e il futuro tedesco*, ne «Il Federalista», I, 1959, n. 2, pp. 76-80; Karl Kaiser, *German Foreign Policy in Transition. Bonn between East and West*, London, Oxford University Press, 1968; tr. it., *La Germania fra Est e Ovest*, intr. di A. Spinelli, Bologna, Il Mulino, 1969; Werner Weidenfeld, *Konrad Adenauer und Europa. Die geistigen Grundlagen der westeuropäischen Integrationspolitik des ersten Bonner Bundeskanzlers*, Köln, Europa-Union, 1976; Arnulf Baring, *Außenpolitik in Adenauers Kanzlerdemokratie. Bonn Beitrag zur Europäischen Verteidigungsgemeinschaft*, München, Oldenbourg, 1969; Wilfried Loth, *Konrad Adenauer und die europäische Einigung*, in Mareike König e Matthias Schulz (a cura di), *Die Bundesrepublik Deutschland und die europäische Einigung 1949-2000*, Wiesbaden, Steiner, 2004, pp. 39-60. In genere sulla “questione tedesca” e sui rapporti tra le due Germanie nel periodo 1945-1991 si rimanda alle indicazioni bibliografiche fornite da Doris Linder, *Schreiben für ein besseres Deutschland. Nationenkonzepte in der deutschen Geschichte und ihre literarische Gestaltung in den Werken Stefan Heyms*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2002, pp. 122 s. (nota).

occidentali riteneva la riunificazione “probabile”²⁷, Hannah Arendt – commentando il clamore suscitato dalle affermazioni di Jaspers sulle pagine del quotidiano «Die Zeit» nell’agosto 1960 – osservava: «Le grida di protesta sono più che comprensibili, e ciò proprio perché nessuno ormai più crede con sincerità nella riunificazione»²⁸.

La rivendicazione della *Wiedervereinigung*, iscritta nella stessa costituzione della Repubblica Federale, pur restando soltanto un mero ideale nel contesto della coeva situazione internazionale, immetteva una forte ambiguità e costituiva una vera e propria antinomia alla radice della politica della Germania occidentale. Come notò Golo Mann – anch’egli, peraltro, allievo di Jaspers – nel suo *Deutsche Geschichte des 19. und 20. Jahrhunderts*,

quanto più avanza l’integrazione dell’Europa occidentale, tanto più profonda diventa la linea di divisione fra Germania occidentale e Germania orientale. [...] Perciò una politica tedesca che si dedichi anzitutto all’unificazione dell’Europa occidentale, non può in realtà servire alla riunificazione della Germania²⁹.

²⁷ *Jahrbuch der öffentlichen Meinung, 1958-1964*, Allensbach, Institut für Demoskopie, 1965, p. 481.

²⁸ Hannah Arendt a Karl Jaspers, 22 agosto 1960, in *BwAJ*, p. 434.

²⁹ Golo Mann, *Deutsche Geschichte des 19. und 20. Jahrhunderts*, Frankfurt a.M., Fischer, 1958; tr. it. di R. Neppi Modana, *Storia della Germania moderna: 1789-1958*, Milano, Garzanti, 1978, pp. 621-625. Ancora un solo anno prima della caduta del muro di Berlino, nel 1988, Oskar Lafontaine (“delfino” di Willy Brandt, futuro candidato della SPD nelle elezioni generali del 1990 contro il cristiano-democratico Helmut Kohl e quindi presidente del partito tra il 1995 e il 1999) si sarebbe espresso contro la possibilità di una riunificazione delle due Germanie proprio sulla base dell’incompatibilità con l’appartenenza della Repubblica Federale alla Comunità economica europea e alla NATO. Cfr. Oskar Lafontaine, *Die Gesellschaft der Zukunft. Reformpolitik in einer veränderten Welt*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1988 (in apertura si trova una citazione di Jaspers). Per una panoramica sulle rispettive visioni dei due candidati tedesco-occidentali nelle elezioni del 1990 si veda Christian Chmel, *Die deutschlandpolitischen Positionen von Helmut Kohl und Oskar Lafontaine in Bundestagswahlkampf 1990*, München, GRIN Verlag, 2008.

Negli stessi anni – con più viva preoccupazione per il rinascente nazionalismo, e pur infarcendo la trattazione di anacronistiche idealizzazioni del Sacro romano impero e della Confederazione germanica del 1815 – ad analoghe conclusioni era giunto anche il giornalista cattolico Paul Wilhelm Wenger, nel libro che porta il bizzarro titolo *Wer gewinnt Deutschland?*³⁰. Similmente si era anche espresso lo scrittore e giornalista di sinistra Erich Kuby con il libro *Das ist des Deutschen Vaterland*³¹. Cionondimeno, tutti costoro – pur riconoscendo di fatto l'inconciliabilità dell'integrazione occidentale della Repubblica Federale, garanzia della sua libertà politica interna, con la rivendicazione della *Wiedervereinigung* – non si ponevano la domanda fondamentale, ovvero quale delle due rivendicazioni – la «libertà democratica» o l'«unità nazionale» – dovesse detenere il primato nella conduzione della politica tedesco-occidentale.

Non è perciò sorprendente che, in contrasto con la linea politica di Adenauer, si diffondessero sempre più largamente – specie negli ambienti progressisti – le illusioni riguardo a una soluzione neutralistica del problema tedesco³², le quali implicitamente elevavano l'«unità nazionale» a un valore superiore persino alla libertà politica. Si trattava di posizioni che, con le loro inevitabili implicazioni disgregatrici della costruzione europea, costituivano – «proprio perché si presentavano con un volto non dichiaratamente nazionalista» – l'espressione più pericolosa del nazionalismo emergente nelle Germania occidentale³³.

³⁰ Paul Wilhelm Wenger, *Wer gewinnt Deutschland. Kleinprenßische Selbstisolierung oder mitteleuropäische Föderation*, Stuttgart, Seewald, 1959. Cfr. anche la lettera di Wenger a Jaspers, 30 agosto 1960 (DLA, AJ, doc. 75.15133).

³¹ Erich Kuby, *Das ist des Deutschen Vaterland. 70 Millionen in zwei Wartensälen*, Stuttgart, Scherz & Gowerts, 1957; tr. it. di A. Solmi Marietti, *Germania provvisoria*, pref. di C. Cases, Torino, Einaudi, 1961.

³² Su questo argomento cfr. *infra* nota 91.

³³ S. Pistone, *La Germania e l'unità europea*, cit., p. 29. Cfr. inoltre A. Spinelli, *Tedeschi al bivio*, cit., pp. 107 ss.; Hans-Peter Schwarz, *Die ausserpolitischen Grundlagen des Westdeutschen Staates*, in Id. e R. Löwenthal (a cura di), *Die zweite Republik*, cit., pp. 27-63.

Il problema, volutamente trascurato persino dagli stessi movimenti europeisti della Germania occidentale, era stato, invece, chiaramente posto già nel 1955 dallo storico Ludwig Dehio – autore di quell’importantissimo quadro storico del sistema europeo degli stati intitolato *Gleichgewicht oder Hege- monie* (1948)³⁴ – nel saggio *Die Deutschlandpolitik an der Wege- gabel*³⁵ e poi, l’anno successivo, in un saggio dal titolo *Zwi- schen Welt-Dualismus und Spätnationalismus*³⁶. Quest’ultimo testo, è importante notarlo, era stato inviato a Jaspers dallo stesso autore ed era stato da lui letto approfonditamente (quasi certamente il filosofo conosceva anche il volume di Dehio *Deutschland und die Weltpolitik im 20. Jahrhundert* del 1955, che riproponeva in sintesi il quadro e le considerazio- ni storiografiche dell’opera del 1948)³⁷.

³⁴ Su Ludwig Dehio (1888-1963) si vedano Sergio Pistone, *Ludwig De- hio*, Napoli, Guida, 1977; Luigi V. Majocchi, *Ludwig Dehio*, ne «Il federalista», XXX, 1988, n. 2, pp. 134-162, poi ripubbl. in Id., *La difficile costruzio- ne dell’unità europea*, Milano, Jaca Book, 1996, pp. 97-107.

³⁵ Ludwig Dehio, *Die Deutschlandpolitik an der Wegegabel*, in «Aussenpoli- tik», VI, 1955, n. 8, pp. 489-494; tr. it., *La politica tedesca al bivio*, in Id., *La Germania e la politica mondiale del XX secolo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962, pp. 127-137.

³⁶ Ludwig Dehio, *Zwischen Welt-Dualismus und Spätnationalismus. Betrach- tungen zur „deutschen Frage“*, in «Neues Abendland. Jahrbuch für Politik und Geschichte», XI n.s., 1956, n. 3, pp. 203-211. Le stesse posizioni sarebbero state in seguito ribadite da Dehio in *1933-1958. Parallelen* (in «Europa Archiv», IX, 1958, pp. 496-502) e nella sua risposta su «Der Spiegel» del 22 febbraio 1956 a un articolo del direttore del settimanale Rudolf Augstein (con lo pseudonimo di Daniel Jens, *Dehio und wir*, in «Der Spiegel», 1° febbraio 1956, pp. 8 s.), il quale sosteneva – contro Dehio – la necessità di perseguire la riunificazione tedesca attraverso la via neutralistica.

³⁷ DLA, AJ, fd. 5, fs. “5 fremde Broschüren”. In questa cartella si trova tutto il fascicolo della rivista «Neues Abendland» contenente il saggio di Dehio, il cui titolo è sottolineato sulla copertina; inoltre nella cartella è conservata parte della busta con un francobollo timbrato a Marburgo, dove Dehio abitava. Jaspers sottolineò le frasi finali, indicando a margine «Similmente in “Deutschland und die Weltpolitik”, Monaco 1955», mostran- do così di conoscere la precedente opera di Dehio. In una lettera a Dehio del 1963, Jaspers avrebbe riconosciuto lo storico di Marburgo come uno dei suoi principali punti di riferimento nel proprio pensiero storico-politico,

Nel saggio del 1956, dopo aver lucidamente esposto l'importanza della *deutsche Frage* nel percorso storico che conduceva dal *Reich* bismarckiano alla nuova “spartizione del mondo” tra le due superpotenze, Dehio vagliava i motivi dell'appiglio sulla popolazione delle rinascenti tendenze nazionaliste nella Germania occidentale. Scriveva lo storico di Marburgo:

In questa atmosfera tardoautunnale proprio la questione tedesca acquista un nuovo aspetto e un nuovo significato. Quanto più essa si dimostra difficilmente dissolubile dal quadro della politica d'integrazione, tanto più rumorosamente essa viene posta in risalto dal nostro sconcertante tardo nazionalismo, che si ripercuote in misura crescente e in maniera esplosiva sull'arenato processo di unificazione dell'Europa. [...]. Questa integrazione occidentale ed europea, così viene chiesto, non rende persino più difficile il raggiungimento dell'obiettivo nazionale, anziché facilitarlo? Essa non irrita, infatti, la Russia, senza il cui pieno accordo – *rebus sic stantibus* – non è immaginabile una riunificazione pacifica?³⁸

Con una formulazione che Jaspers avrebbe ripreso quasi letteralmente nel 1960, Dehio affermava in conclusione:

Certamente nel dibattito pubblico è in discussione apertamente solo una riunificazione nella libertà, ma ciò viene fatto senza aver posto una distinzione di rango tra le due concezioni! Ma appunto questo appare a noi essenziale. Un incolore «sia questo sia l'altro» ci lascerebbe senza bussola nella nebbia della nostra situazione mortalmente minacciosa. Questa ci impone, invece, di fare una chiara e radicale scelta tra due disgrazie, la più piccola delle quali riesce pur sempre ancora a possedere un misura che suscita spavento. La distinzione di rango, cionondimeno, si presenta necessariamente di fronte all'indiscussa constatazione del fatto che oggi riusciamo facilmente, almeno nella teoria, a rappresentarci come sopportabile e persino come cosa feconda la libertà *senza* l'unità (se, ad esempio, la zona sovietica ottenesse con un miracolo-

ricordando inoltre un loro incontro avvenuto nel 1960 (DLA, AJ, doc. 75.7867, Karl Jaspers a Ludwig Dehio, 7 settembre 1963).

³⁸ L. Dehio, *Zwischen Welt-Dualismus und Spätnationalismus*, cit., p. 208.

lo lo *status* interno ed esterno dell'Austria), [...]. Infeconda e insopportabile sarebbe, al contrario, l'unità *senza* libertà, che nella presente situazione storica del mondo significherebbe la bolscevizzazione, identica alla catastrofe finale della nostra storia e alla perdita di noi stessi, ancora più irreparabile in tutte le sue conseguenze di quella prima *unità senza libertà dopo il 1933*, da cui logicamente è conseguita la situazione tedesca presente. [...] Nel XIX secolo unità e libertà potevano tranquillamente e in sicurezza stare sotto lo stesso tetto nazionale, e solo nel XX secolo il rapporto di valore tra le due ha acquistato un'attualità fatale. Quale incalcolabile pericolo non solo per noi, bensì per l'intero mondo libero, se il nostro tardo nazionalismo non fosse più capace di uscire dalla propria limitatezza di orizzonti e dall'incertezza delle proprie valutazioni!³⁹

Anche Karl Jaspers nel 1958 si era già pronunciato brevemente ma con incisività sulla questione della riunificazione tedesca all'interno del libro dedicato alla bomba atomica. Aveva allora scritto il filosofo:

Un'effettiva neutralità di una Germania riunificata sarebbe impossibile. Si tratterebbe solo di una smilitarizzazione, e perciò il paese in caso di guerra starebbe alla portata di colui che vi si possa trovare più celermente. Apparterrebbe spiritualmente all'Occidente e perciò sarebbe sospetta ai russi. La Russia penserebbe se mai una riunificazione non dia la possibilità di far divenire totalitario l'intero paese, con un colpo di stato. [...] La neutralità della Finlandia e dell'Austria non sono un pretesto. La Russia ha accettato la loro neutralità perché sono territori marginali [...]. La riunificazione della Germania si presume sia possibile solo nel momento in cui cesserà la frattura fra la Russia e l'Occidente, oppure se la Russia, nel corso dei successivi sviluppi, cadrà talmente sotto la minaccia cinese, da cercare l'alleanza con l'Occidente. La prospettiva è terribile. [...] *Se la libertà dello stato tedesco orientale venisse raggiunta anche senza riunificazioni, tutto sarebbe raggiunto. La riunificazione è irrilevante*, ma non lo è l'annullamento spirituale e morale di milioni di tedeschi, che nel corso di generazioni cesserebbero di essere tedeschi⁴⁰.

³⁹ Ivi, pp. 210 s. Cfr. L. Dehio, *La politica tedesca al bivio*, cit., pp. 135 s.

⁴⁰ *AZM*, tr. it., pp. 205 s. (corsivo nostro).

Questo pensiero non era in verità nuovo per il filosofo. Già nel giugno 1956, in una lettera inviata a Benno Reifenberg, nota firma della «Frankfurter Allgemeine Zeitung», Jaspers scriveva, usando quasi le stesse parole, ma riferendosi anche più concretamente alla situazione politica coeva e peraltro richiamandosi a un precedente intervento o a una precedente conversazione sull'argomento:

Lei mi interroga sulla questione della riunificazione e della libertà. Per me la questione essenziale era che cosa si dovesse indispensabile richiedere e portare con costante preoccupazione di fronte all'opinione pubblica mondiale e di fronte ai tedeschi: ciò è soltanto la libertà dei tedeschi nell'Est, non la riunificazione in un *Reich*, la cui rappresentazione a ogni modo si è trasformata in uno spettro che diviene funesto. Come si possa pensare lo sviluppo della libertà nella Germania dell'Est e come lo si possa favorire è una seconda questione. A questo riguardo non sono così privo di speranze come per la riunificazione, che per elementari motivi di politica di potenza non è voluta né dai russi né dai francesi⁴¹.

Le poche frasi nel libro sulla bomba atomica, disperse nella cospicua mole del volume, non suscitarono sul momento nessuna reazione pubblica: l'attenzione della critica era peraltro comprensibilmente concentrata sulle questioni essenziali di quella ponderosa opera.

Aspre polemiche pubbliche – di cui ci occuperemo più oltre – nacquero, al contrario, in seguito all'intervista televisiva rilasciata da Jaspers il 29 marzo 1960 al giornalista Thilo Koch e poi trasmessa sul primo canale della ARD il 10 agosto⁴² (e che fu anche in parte pubblicata, sempre nel mese di

⁴¹ DLA, AJ, doc. 75.9188/2, Karl Jaspers a Benno Reifenberg, 22 giugno 1956.

⁴² Sulle modalità dell'intervista e sulle reazioni della stampa e degli ambienti politici della Repubblica Federale si veda Thilo Koch, *Mein folgenreichstes Interview*, in Klaus Piper e Hans Saner (a cura di), *Erinnerungen an Karl Jaspers*, München-Zürich, Piper, 1974, pp. 245-252. Sulla preparazione dell'intervista si veda il materiale conservato in DLA, AJ, fd. 81, fs. "Offener Horizont".

agosto, sulle pagine della «Frankfurter Allgemeine Zeitung») ⁴³, e ai cinque articoli apparsi nel settimanale «Die Zeit» tra l'agosto e il settembre dello stesso anno ⁴⁴: interventi che, completati da nuove riflessioni, nel mese di dicembre sarebbero confluiti nel libro *Freiheit und Wiedervereinigung*.

Nell'intervista televisiva rilasciata nel marzo 1960 – che, peraltro, non era nata come discussione sullo specifico argomento della riunificazione tedesca e in cui, a ogni modo, la politica costituiva soltanto una parte – Jaspers dichiarò:

Da anni sono convinto che l'esigenza della riunificazione non solo è irrealistica, ma è irrealistica anche dal punto di vista del pensiero politico e filosofico. Poiché la riunificazione, il pensiero della riunificazione, deriva dal prendere come misura lo stato di Bismarck. È lo stato di Bismarck che deve essere rifatto. [...] Si vorrebbe invece fondare qualcosa di simile a una rivendicazione di diritti su qualcosa che è svanito a causa di azioni che hanno scatenato questo terribile destino mondiale e che sono la colpa dello stato tedesco. [...] Non trovo affatto che abbia oggi un senso ciò che ne ebbe uno nel diciannovesimo secolo, e che costituì allora una grande possibilità che ci siamo giocata con il *Reich* hitleriano. Ora ciò è passato, è inutile insistere sull'unità tedesca, bisogna soltanto sperare che i nostri connazionali siano liberi ⁴⁵.

⁴³ Karl Jaspers, «Nur die Freiheit – allein darauf kommt es an», in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», n. 191, 17 agosto 1960, p. 9.

⁴⁴ Karl Jaspers, *Grundgedanken zur Wiedervereinigung und Freiheit*, in «Die Zeit», XV, n. 35, 26 agosto 1960, p. 3; *Die gegenwärtige Lage und ihre Möglichkeiten*, in «Die Zeit», XV, n. 36, 2 settembre 1960, p. 3; *Deutsches Nationalbewußtsein und Wiedervereinigung*, in «Die Zeit», XV, n. 37, 9 settembre 1960, p. 3; *Der neue Staat. Grundgesetz und Wiedervereinigung*, in «Die Zeit», XV, n. 38, 16 settembre 1960, p. 3; *Zwei deutsche Staaten?*, in «Die Zeit», XV, n. 39, 23 settembre 1960, p. 3.

⁴⁵ *FW*, tr. it., p. 139. Sugli interventi di Jaspers sul tema della *Wiedervereinigung*, al di fuori delle coeve reazioni critiche, si vedano anche Wilhelm Kamlah, *Die Frage nach dem Vaterland. Betrachtungen aus Anlass des Jaspers-Interviews*, Stuttgart, Kohlhammer, 1960; Kurt Rossmann, *Zur philosophischen Begründung von Karl Jaspers' Thesen über Freiheit und Wiedervereinigung*, in «Die deutsche Universitäts-Zeitung», XVI, 1961, n. 2, pp. 25 ss.; Stefano Ferrari, *Jaspers e la Germania*, ne «il Mulino», XXXIX (1990), n. 6, pp. 875-889; Hermann-Josef Seideneck, *Freiheit und Wiedervereinigung auf dem Prüfstand. Prognose und Ereignis unter dem Blickwinkel von existentieller Kommunikation*.

Secondo Jaspers, ogni stato europeo – e in particolare quella parte della vecchia Germania che godeva della libertà politica – doveva porsi quale «presupposto di una politica ragionevole» il compito di avere sempre presente la situazione politica mondiale. Nella contrapposizione del principio totalitario e del principio della libertà che si dava sulla scena mondiale nell'antagonismo tra Stati Uniti e Unione Sovietica e dei rispettivi blocchi egemonici (principi che, ammonisce il filosofo, non trovano «in alcun luogo una realizzazione completa» tale da permettere una demonizzazione o, rispettivamente, un'esaltazione senza freni di una parte o dell'altra), per la Repubblica Federale il «presupposto di una politica ragionevole» non poteva essere che il riconoscersi pienamente «nel quadro del tutto, e cioè dell'Occidente e poi dell'umanità»: un riconoscimento – è importante sottolinearlo – che, secondo lo stesso Jaspers, implicava *ipso facto* l'impossibilità della pretesa di sovranità assoluta da parte degli stati nazionali.

Perciò si poneva la domanda: «*L'unità della Germania nella forma di stato nazionale è ancora un supremo valore politico, anzi è in generale ancora un valore essenziale?*»⁴⁶.

Poiché la «grande occasione» per la Germania, ora limitata alla sua parte occidentale, era la possibilità della «realizzazione dell'idea democratica anzitutto nel quadro dell'Occidente», diveniva indispensabile mostrare – e in particolare da parte della stessa Germania, giacché essa aveva generato il più grande eccesso nazionalista della storia – che «la coscienza nazionale deve oggi necessariamente avere solo un carattere apolitico, perché l'Occidente è incapace di affermarsi finché le pretese degli stati nazionali lo mantengono diviso».

tion im Welthorizont, in Leonard H. Ehrlich e Richard Wisser (a cura di), *Karl Jaspers. Philosophy on the way to «World Philosophy»*, Würzburg, Königshausen & Neumann, Würzburg, 1998, pp. 313-324; Ralf Kadereit, *Karl Jaspers und die Bundesrepublik Deutschland. Politische Gedanken eines Philosophen*, cit., pp. 227-276.

⁴⁶ *FW*, tr. it., pp. 23 s.

È peraltro importante osservare come con l'espressione «autoaffermazione dell'Occidente» Jaspers non intendesse soltanto un'affermazione di carattere politico-militare (da intendere in qualsiasi caso in forme esclusivamente difensive) ma anche e soprattutto un'affermazione interna dei suoi principi costitutivi⁴⁷.

Già nel 1946 – in una parte espunta dal discorso ginevrino *Vom europäischen Geist*⁴⁸, che ovviamente si riferiva al diverso contesto dell'immediato dopoguerra, in cui a nessuna parte della Germania era concesso decidere autonomamente e anche solo in forme limitate del proprio futuro – Jaspers aveva dichiarato:

Nella nostra sventura mi sento oggi come tedesco con una risolutezza prima non conosciuta. Ma io parlo nella nostalgia della comune origine europea. Poiché attraverso terribili esperienze, come molti tedeschi, ho realizzato nel mio cuore che in caso di

⁴⁷ Ivi, p. 25. Cfr. *AZM*, tr. it., p. 148: «La “lotta” può riuscire solo senza lotta [...]. Può convincere solo la volontà di comunanza non aggressiva e degna di fede, senza volontà di potenza». Ancora nell'ultima opera politica del 1968 Jaspers avrebbe indicato la strada dell'Occidente in una «politica estera comune dell'autoaffermazione senza volontà espansionistica nei confronti del mondo ancora non-libero»). L'«autoaffermazione dell'Occidente» invocata da Jaspers si caratterizza perciò non come affermazione aggressiva e violenta verso il mondo esterno, bensì come «autoaffermazione della libertà» (*Selbstbehauptung der Freiheit*) che presuppone un atteggiamento affatto contrario alla pura affermazione di sé. Come osserva a proposito dell'espressione *Selbstbehauptung* lo studioso heideggeriano François Fédier, «l'affermarsi è un atteggiamento da vincitori [mentre] il momento della *Selbstbehauptung* è invece quello della lotta che dura e in cui la tua propria esistenza non è ancora fuori pericolo» (*Prefazione* a Martin Heidegger, *Scritti politici 1933-1966*, tr. it. di G. Zaccaria, Casale Monferrato, Piemme, 1998, p. 58). Peraltro, nel 1931, Martin Heidegger osservò che l'«autoaffermarsi» significa «sopportare stabilmente ogni avversità, ogni deterioramento o l'annientamento stesso [e] significa dunque, in prima istanza, *spirito di resistenza*» (Martin Heidegger, *Gesamtansgabe*, vol. 33, Frankfurt a.M., Vittorio Klostermann, 1981, p. 89, tr. it. di G. Zaccaria).

⁴⁸ Karl Jaspers, *Vom europäischen Geist*, München, Piper, 1946; poi con il titolo *Europa der Gegenwart*, Wien, Amadeus, 1947, 1983; tr. it. di P. Santarcangeli, *Spirito europeo*, in Aa.Vv., *Spirito europeo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1950, pp. 303-345.

conflitto sono prima europeo e poi tedesco, prima uomo e poi europeo. [...] Posta tra oriente e occidente, in mano a truppe d'occupazione di tutto il mondo, la salvezza della Germania riposa unicamente nell'intesa tra le potenze mondiali e nella costituzione dell'Europa. [...] Il tedesco può vivere soltanto se ci sarà un ordine mondiale in cui anche egli potrà includere il proprio modesto spazio⁴⁹.

Allora, tuttavia, mentre ancora il futuro politico riservato al territorio della Germania poteva sembrare incerto, Jaspers poteva ancora unire la rivendicazione dell'unità tedesca con quella della libertà, non solo della Germania ma dell'intera Europa. Aveva infatti allora affermato:

La soluzione tedesca e quella europea coincidono. Se il mondo è diviso, sarà divisa anche la Germania. [...] La pace mondiale sarà la pace della Germania. La libertà dell'Europa è l'unità tedesca; l'una non è più possibile senza l'altra⁵⁰.

È perciò senz'altro errata e fuorviante l'interpretazione diffusa – e che si ritrova, a distanza di decenni, sia presso Günter Grass sia presso Willy Brandt (dopo il crollo del muro di Berlino, l'uno sostenendo la via di un'unione confederativa, l'altro la riunificazione *tout court*) ma anche in alcune opere storiografiche – secondo cui Jaspers riteneva “moralmente fondata” la divisione della Germania quale punizione per la tragedia della guerra e della *Shoah*⁵¹. Subito

⁴⁹ DLA, AJ, fd. 29, fs. “Außenpolitik”, cart. “Vom europäischen Geist”, doc. “Deutschlands Beitrag”, p. 1. L'appartenenza del testo al discorso ginevrino del settembre 1946 è confermato, oltre che dalla collocazione nel lascito, da un riferimento al discorso tenuto precedentemente nella stessa occasione dal poeta e saggista britannico Stephen Spender.

⁵⁰ Ivi, p. 2.

⁵¹ Cfr. Rudolf Augstein e Günter Grass, *Deutschland, einig Vaterland? Ein Streitgespräch*, Göttingen, Steidl, 1990, pp. 57-59; Willy Brandt, *Vorwort zur Neuauflage*, in Karl Jaspers, *Freiheit und Wiedervereinigung. Über Aufgaben deutscher Politik*, München, Piper, 1990, pp. III. Si veda inoltre anche Edgar Wolfrum, *Geschichtspolitik in der Bundesrepublik Deutschland. Der Weg zur bundesrepublikanischen Erinnerung 1948-1990*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buch-gesellschaft, 1999, pp. 226-230 (e altri suoi interventi sull'argomento,

dopo la fine della guerra, al contrario, il filosofo aveva sostenuto la necessità di mantenere unita la Germania post-bellica non sulla base del principio di unità nazionale, ma sulla base dell'unità dell'Europa quale spazio intermedio tra le due superpotenze.

È all'opposto vero che in Jaspers fu costante l'appello all'abbandono della pretesa della sovranità assoluta da parte degli stati nazionali. In un discorso inviato su richiesta di Paul Ricoeur agli studenti francesi nel 1950, il filosofo – sottolineando la vitale importanza della riconciliazione franco-tedesca – ribadiva nuovamente quello che doveva essere il compito dei cittadini tedesco-occidentali e di tutti gli europei: «Ci servono criteri più alti di quello dell'incondizionata sovranità dello stato nazionale»⁵².

4. *La «menzogna» della “nazione politica”*

Nel giro di pochi anni, tuttavia, l'incerta situazione dell'immediato dopoguerra era mutata in maniera profonda, trasformando radicalmente le possibilità di una Germania non spartita tra le due opposte sfere d'influenza. Rispetto alla nuova situazione politica mondiale e in particolar modo europea, per Jaspers il compito della riflessione politica doveva anzitutto essere la decostruzione dei concetti di “nazione” e di “stato-nazione” al fine di dimostrare la loro inconsistenza e la loro intima «menzogna»⁵³.

Anzitutto, Jaspers ricordava l'esistenza di diverse forme storiche della «coscienza nazionale tedesca», quali avevano preso forma nello spazio geografico della Germania, ma anche in Austria, in Svizzera, in Olanda: la Confederazione elvetica, tuttavia, non si riteneva più “tedesca” in quanto si era dovuta affermare contro l'«impero tedesco» degli A-

oggi spesso ripresi dalla storiografia sul secondo dopoguerra).

⁵² DLA, AJ, fd. 29, fs. “Deutschlandbuch. Notizen”, doc. “Aufsatz den Comité français d'échanges avec l'Allemagne nouvelle (1950)”, p. 1.

⁵³ *FW*, tr. it., p. 28.

sburgo, e anche i Paesi Bassi nel corso dei secoli avevano completamente perduto la propria «coscienza tedesca». Il nome “tedesco” era quindi stato «involontariamente usurpato» dalla “Piccola Germania” (*Kleindeutschland*), ossia dallo stato tedesco-prussiano unificato per opera del principe di Bismarck⁵⁴. Più approfonditamente, nell’incompiuto *Deutsche Selbstbesinnung*, Jaspers aveva individuato il carattere del «spazio tedesco» come *Land der Mitte*, “terra di mezzo” aperta in tutte le direzioni e a lungo priva di confini definiti anche sotto il profilo linguistico (in una lettera, l’ex assistente Kurt Rossmann aveva pertinentemente osservato che lo «spazio tedesco» era ancor meglio definibile come «zona di attraversamento» e passaggio lungo il corso dei grandi fiumi⁵⁵).

Caduto di fatto già nel XIV secolo il disegno imperiale fondato sull’idea della *respublica christiana* e in alcun modo su una qualche idea proto-nazionale, frantumatosi in una moltitudine di «atomi di potenza» e diventato campo di battaglia per gli altri stati europei, lo «spazio tedesco» era stato costretto ad affermarsi per mezzo della concentrazione di una potenza militare, sia attraverso la forza di una neutralità sulla quale decideva di volta in volta, sia attraverso il metodo dell’espansione imperialistica. Prima di questo catastrofico tentativo di affermazione, lo «spazio tedesco» non presentava perciò alcun carattere politico unitario: non uno o due centri di potere, ma molte città la cui importanza mutava di tempo in tempo. «Le formazioni politiche crescono sul suolo tedesco senza essere la Germania. [...] Laddove ciò che è tedesco si è identificato con un’idea politica o con una realtà statale, esso ha sempre tradito se stesso»⁵⁶. Non da ultimo, osservava Jaspers, «la storia tedesca è sempre allo stesso tempo storia europea. [...] Anche la validità delle nazioni europee in quan-

⁵⁴ Ivi, tr. it., pp. 29 s. Cfr. ivi, tr. it., pp. 57 s.

⁵⁵ DLA, AJ, fd. 29, fs. “Deutschlandbuch. Notizen”, Kurt Rossmann a Karl Jaspers, 24 ottobre 1955.

⁵⁶ Ivi, fd. 28, fs. “Wie sind wir in diese Lage gekommen?”, cart. III, doc. “Orientierung über deutsche Geschichte”, pp. 1-17 (4). Cfr. inoltre ivi, fd. 30, doc. “Deutsche Geschichte”, pp. 26-45.

to tali è solo un momento della storia, divenuto dominante unicamente a partire dal XIX secolo»⁵⁷.

Tornando agli articoli pubblicati su «Die Zeit» e poi al libro del 1960, il filosofo rimarcava che la «coscienza nazionale» formatasi nei movimenti politici tedeschi degli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo non aveva fin dal principio fatto proprio il carattere unitario e accentratore piccolo-tedesco, il tipo di «carattere nazionale» che era stato forgiato nelle fucine della Rivoluzione francese e dell'impero napoleonico.

Cionondimeno, questo elemento aveva finito per prevalere quando nel 1848, nel Parlamento della Paulskirche a Francoforte, quello stesso movimento aveva raggiunto il proprio culmine: «le forze effettive si muovevano in direzione contraria: anzitutto l'unità (cioè la potenza), poi la libertà (cioè la dignità politica)»⁵⁸.

⁵⁷ Ivi, fd. 28, fs. “Wie sind wir in diese Lage gekommen?”, cart. III, doc. “Orientierung über deutsche Geschichte”, pp. 20 s.

⁵⁸ *FW*, tr. it., pp. 29 s. Cfr. ivi, tr. it., pp. 57 ss. Il significato della data del 1848 nella storia della Germania rivestì, peraltro, un ruolo di particolare rilievo nella stessa esperienza biografica di Jaspers, e precisamente in relazione alla sua scelta – maturata nei primi mesi del 1948 – di abbandonare l'amata Heidelberg per trasferirsi nella non lontana, ma svizzera città di Basilea. Nel 1945 il filosofo, pur rifiutando cariche direttive per via delle sempre precarie condizioni di salute, aveva ricoperto un ruolo di primaria importanza nella riapertura della locale università, la più antica e prestigiosa della Germania, ma anche quella che negli anni del nazional-socialismo più prontamente si era allineata alle direttive del regime. Attraverso la rivista «Die Wandlung» («Il cambiamento»), cui parteciparono importanti intellettuali antinazisti (tra cui Hannah Arendt, Bertolt Brecht, Thomas Mann, Martin Buber, Thomas S. Eliot, Wystan H. Auden, Albert Camus, Jean-Paul Sartre), da lui fondata insieme a Dolf Sternberger, Werner Krauss e Alfred Weber, Jaspers tentò di ricreare in Germania un dibattito culturale libero dai “fumi” ideologici del nazismo e del nazionalismo, al fine di pervenire a un vero e proprio «rinnovamento spirituale» della popolazione tedesca e delle sue élites. Cfr. Steven P. Remy, *The Heidelberg Myth: The Nazification and Denazification of a German University*, Cambridge, Harvard University Press, 2003, pp. 117 ss.; Monika Waldmüller, *Die Wandlung. Eine Monatschrift. Herausgegeben von Dolf Sternberger unter Mitwirkung von Karl Jaspers, Werner Krauss und Alfred Weber*, Marbach a.N., Deutsche Schillergesellschaft, 1988. Le speranze di Jaspers andarono

Questa direzione doveva poi definitivamente imporsi sotto la guida di Bismarck, «con il sangue e con il ferro», prima nella guerra del 1866 contro l'impero degli Asburgo, poi con la guerra franco-prussiana del 1870, cui seguì la nascita dell'impero del re di Prussia: «gli avversari, i liberali, i confederalisti, i cosmopoliti, sembrarono non avere più alcun

presto deluse: il «rinnovamento spirituale» si era fermato ai primi passi. Così scrive Jaspers in un raccolta di testi autobiografici: «Ma a quei tempi, dopo dodici anni di crimini nella catastrofe provocata dalla personale responsabilità, veniva alla luce quasi soltanto l'egoistica volontà di esistere, senza adesione a qualche volontà di cambiamento. Dell'omicidio di massa nazista degli ebrei non si voleva sapere nulla, per questo non si aveva interesse. Ciò che a noi tedeschi attraverso noi stessi vi era accaduto di fondamentale non arrivava alla coscienza. Non si prendevano le distanze dallo stato criminale totale che noi eravamo diventati» (Karl Jaspers, *Schicksal und Wille. Autobiographische Schriften*, a cura di H. Saner, München, Piper, 1967 (1969); tr. it. di R. Brusotti, *Volontà e destino*, Genova, Il melangolo, 1993., p. 218). Una ferma resistenza al «rinnovamento spirituale» all'interno della stessa Università di Heidelberg (persino da amici come il sociologo Alfred Weber e il medico Alexander Mitscherlich) si mostrò quando, nei primi mesi del 1948, Jaspers mise in guardia i colleghi del Senato accademico dalla possibilità che l'anno in corso fosse utilizzato per celebrare il centenario della Parlamento della Paulskirche di Francoforte come fondamento di una futura politica della Germania: il 1848, infatti, doveva essere considerato l'emblema di quel pensiero politico che aveva anteposto l'"unità nazionale" alla libertà democratica (cfr. *ivi*, tr. it., pp. 220 s.). Qualche anno più tardi, nel 1955, Jaspers avrebbe scritto amaramente al diplomatico e storico svizzero Carl Jacob Burckhardt (1891-1974): «Non dovremmo poterci chiedere se il concetto di "tedesco", da cent'anni a questa parte, sia passato attraverso una deformazione, tanto che esso è stato identificato con le idee nazionali del 1848 e con lo stato bismarckiano? [...] Jacob Burckhardt, intorno al 1840, scrisse di considerare un suo compito esistenziale mostrare agli svizzeri che erano tedeschi. Già prima del 1848 rinunciò a questa posizione, allorché vide che le idee confederative da lui attese in Germania venivano soppiantate dal pensiero di potenza e unità nazionale. La nostra generazione non ha mai potuto dirsi tedesca con orgoglio. [...] Poiché cosa siano i tedeschi è testimoniato attraverso un millennio, non attraverso un secolo, e non è identificabile con una qualche idea politica o assenza di idee. Politicamente questa antichissima idea tedesca era attuale soltanto ancora in Olanda e in Svizzera» (Carl J. Burckhardt, *Briefwechsel mit Karl Jaspers*, in K. Piper e H. Saner (a cura di), *Erinnerungen an Karl Jaspers*, cit., pp. 222 s.).

peso» e invece della libertà si ebbe lo «pseudo-costituzionalismo» dello stato bismarckiano⁵⁹.

Anche in questo caso, nel *Deutschlandbuch* Jaspers aveva argomentato più approfonditamente che per comprendere la storia politica della Germania a partire dalla fine del XVIII secolo era necessario distinguere tre momenti, certamente collegati ma non fusi tra loro, sempre in conflitto fino a rovinare insieme: la formazione dello stato di potenza prussiano, con il suo militarismo e il suo concetto di funzionariato impregnato di senso del dovere, ma privo di un autonomo senso della responsabilità; la formazione di una «coscienza nazionale» che rivendicava l'unità politica di tutti i tedeschi; la formazione di una volontà politica di libertà⁶⁰.

I grandi ideali di Wilhelm von Humboldt, del barone von Stein, del generale Gneisenau, furono delusi nel 1815 e poi di nuovo nel 1848. La «coscienza nazionale tedesca», forgiata dalle guerre napoleoniche, non aveva peraltro avuto un'origine politica: la «coscienza nazionale» cosmopolita della cosiddetta età classica – «questa coscienza occidentale della patria, che vedeva e sentiva la propria patria come parte dell'intera Europa e perciò riconosceva i propri interessi soltanto insieme e in maniera subordinata agli interessi dell'Europa» – era venuta prima della volontà di unità politica di stampo nazionale. Questa – l'idea della nazione «al servizio della potenza» – fu tuttavia l'idea che si impose⁶¹ e

⁵⁹ *FW*, tr. it., pp. 29 s.

⁶⁰ *DLA, AJ*, fd. 30, doc. "Deutsche Geschichte", p. 45.

⁶¹ *Ivi*, pp. 46-52. Cfr. Karl Jaspers a Hannah Arendt, 16 maggio 1947, in *BWAJ*, tr. it., pp. 77 s.: «Ho anche affermato, in armonia con Max Weber, l'idea di una grandezza politica tedesca, e in tal senso ho considerato la Svizzera e l'Olanda come quella parte della realtà tedesca che per sua fortuna si collocò al di fuori del rischio politico e lasciò sopravvivere quell'elemento tedesco che nella Germania vera e propria era minacciato (così nel 1914). Il fatto che questa Germania propriamente detta non solo sia fallita, ma abbia quasi fatto sprofondare nel fondo dell'abisso l'elemento tedesco dopo che esso ha assunto un volto delittuoso, non annulla l'altra possibilità che appartiene alle nostre nobili memorie (dal barone von Stein fino a Max Weber). Ora noi, ciecamente, abbiamo ampiamente sopravvalutato questa possibilità. Soltanto nell'era del nazional-

già allora si prospettava il triste presagio di cui aveva scritto Franz Grillparzer: *von der Humanität über die Nationalität zur Bestialität*⁶². Con la «coscienza nazionale» cosmopolita dell'età classica tramontò, d'altro canto, anche il movimento per la libertà politica interna⁶³, nato nello stesso periodo delle guerre napoleoniche, subito deluso dalla Restaurazione e poi capitolato nell'esperienza della Paulskirche.

Nonostante il fallimento del 1848, questo duplice movimento cresciuto silenziosamente in opposizione al sistema dell'epoca di Metternich era ormai divenuto troppo forte perché potesse essere cancellato: esso poteva vincere sulle forze ostili oppure essere controllato⁶⁴.

Fu quella l'ora di Bismarck, chiamato ad assumere la cancelleria prussiana nel 1862. Egli, in verità, si propose unicamente di dare continuità e allargare lo stato di potenza prussiano, utilizzando la rivendicazione dell'unità nazionale come mezzo della propria *Realpolitik*. La politica di Bismarck recise di fatto il legame tra movimento per l'unità nazionale e movimento per la libertà politica: soddisfatta con la forza la rivendicazione del primo movimento, non cercò il compromesso col secondo, bensì – in accordo con le forze reazionarie – lo ridusse al silenzio «sotto l'apparenza di concessioni liberali»⁶⁵. Allora, sostiene Jaspers, fu introdotta alla radice della nuova formazione tedesco-prussiana – non da ultimo in sede storiografica – una

socialismo mi divenne chiaro che il disastro morale era cominciato già negli anni Sessanta dello scorso secolo, e il mio sguardo si aprì con raccapriccio sulla vera fisionomia di certe menti fino a quel momento altamente stimate e onorate».

⁶² Franz Grillparzer, *Sämtliche Werke. Ausgewählte Briefe, Gespräche, Berichte*, a cura di P. Frank e K. Pörnbacher, München, Carl Hanser, 1960, vol. I, p. 500.

⁶³ DLA, AJ, fd. 30, doc. “Deutsche Geschichte”, pp. 58-62.

⁶⁴ DLA, AJ, fd. 30, fs. 25, cart. I, pp. 63 s

⁶⁵ Ivi, pp. 63-71 (“Bismarcks Werk”). Su questo punto cfr. anche ivi, pp. 72 ss. (“Die Preisgabe der politischen Freiheit mit der Wandlung des deutschen Geistes im 19. Jahrhundert”) e ivi, pp. 81 ss. (“Gegen Bismarck”). Sull'eclissi della componente democratica nel pensiero nazionale tedesco si veda altresì il breve panorama offerto in W.J. Mommsen, *In cerca di un'identità neotedesca*, cit., pp. 223-231.

«duplice menzogna»: l'identificazione dello stato bismarckiano con la «sostanza tedesca» in generale e l'identificazione di quello stesso stato con il *Reich* medievale⁶⁶. Proprio in quel momento, nel 1871, Ernst Ludwig von Gerlach scriveva con amarezza a un amico: «E dove è mai l'unità di questa Germania? Dal 1648 essa non è mai stata tanto divisa come adesso»⁶⁷.

Una volta fondata la «coscienza nazionale» piccolo-tedesca, essa non aveva cionondimeno immediatamente assunto un carattere aggressivo, benché – «compenetrata dalla realtà della potenza» – fosse già allora intenzionata ad affermarsi risolutamente nel gioco della politica mondiale. Questo tipo di «coscienza nazionale» trovava il proprio migliore rappresentante, «nella sua forma più pura e immacolata», nella figura di Max Weber, amico e antico “maestro” dello stesso Jaspers⁶⁸. Ciò malgrado, non fu il senso della potenza nazionale impersonato da Weber a imporsi nel 1914, ma la sua peggiore degenerazione, incarnata nella figura di Guglielmo II: fu il trionfo di coloro che «vivevano nella persuasione che lo stato dovesse essere al servizio dell'esercito e non viceversa, e che perciò riconoscevano nel capo monarchico dello stato essenzialmente il capo supremo della guerra»⁶⁹.

Ancora una volta, può tornare utile il riferimento al testo dell'incompiuto *Deutsche Selbstbesinnung*. Qui Jaspers osservava come, dopo il 1870, fosse cominciato per l'Europa un periodo di pace, non da ultimo grazie all'abilità diplomatica dello stesso Bismarck. Lo stato bismarckiano si gettò con impeto nell'età della tecnica moderna e della conquista economica del globo terrestre; la popolazione visse nella coscienza di un imprevisto successo, una sensazione che – all'alba del nuovo secolo – sarebbe stata considerata quasi ovvia. Immersa in un benessere mai prima conosciuto, circondata da un clima di

⁶⁶ DLA, AJ, fd. 30, fs. 25, cart. I, p. 69.

⁶⁷ Citato in Gerhard Ritter, *Die preussischen Konservativen und Bismarcks deutsche Politik 1858 bis 1876*, Heidelberg, Carl Winter, 1913, p. 389.

⁶⁸ *FW*, tr. it., pp. 58 s.

⁶⁹ Ivi, tr. it., p. 33.

liberalità che null'altro era se non ciò che restava della libertà dopo la completa esclusione dalla vita politica, la popolazione era rimasta tagliata fuori da qualsiasi processo di «autoeducazione» civica alla responsabilità.

Eppure, sotto la splendente veste della *Belle époque*, il mondo s'incamminava verso la catastrofe: se la viepiù ampia espansione coloniale europea, da un lato, coinvolgeva il mondo intero nel progresso tecnico ed economico, dall'altro lato essa preparava la strada di un imperialismo sempre più privo di scrupoli.

Quanto allo stato tedesco-prussiano, l'allontanamento di Bismarck dal governo nel 1890 rivelò l'instabilità della sua costruzione: quello che era stato il punto di forza della politica bismarckiana – il potere del cancelliere di fronte al *Kaiser* – divenne ora il punto più debole del *Reich*, poiché l'assenza di autorevoli uomini di stato finì per consegnare tutto il potere decisionale nelle mani dell'imperatore, e per giunta di un sovrano politicamente avventato e diplomaticamente incapace. Ovviamente, secondo Jaspers, in piena consonanza con Weber⁷⁰, il fatto che non vi fossero uomini capaci di tenere testa al *Kaiser* e agli umori delle masse derivava proprio dall'esclusione della stessa popolazione e del Parlamento dalla vita politica⁷¹.

L'importantissimo rapporto stretto da Bismarck con la Russia fu abbandonato; il lavoro del cancelliere per il mantenimento dell'equilibrio delle potenze in Europa fu distrutto, e quella stessa idea di equilibrio europeo come garanzia della libertà iniziò ad essere considerata come un «perfido pensiero» dell'Inghilterra per l'esclusivo raggiungimento dei propri interessi: «fu così che, in conseguenza della mancanza di direzione dello stato, la Germania entrò nella guerra mondiale con le peggiori premesse e completamente isola-

⁷⁰ Cfr. Wolfgang J. Mommsen, *Max Weber e la politica tedesca: 1890-1920*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 278 ss.

⁷¹ DLA, AJ, fd. 30, fs. 25, cart. I, pp. 87-90 («Nach 1870 bis zum Weltkrieg»).

ta»⁷². La politica estera di Guglielmo II fu velleitaria e inco-
stante e proprio perciò estremamente dannosa, attirando
l'ostilità della Gran Bretagna e la diffidenza di tutte le altre
grandi potenze. La Germania guglielmina scivolò repenti-
namente in guerra, senza volerla realmente, a causa
dell'assenza di una direzione politica: un vuoto che, iniziato
il conflitto, fu rapidamente colmato dal potere dei militari⁷³.

La catastrofe della Prima guerra mondiale segnò l'ora
del crepuscolo dello stato-nazione, benché quasi nessuno si
fosse allora accorto della realtà e del senso di quel tramon-
to, tantoché storicamente – con la dissoluzione dell'impero
plurinazionale danubiano e dell'impero ottomano – fu quel-
lo il momento del massimo trionfo dell'ideologia nazionale
(ovvero nazionalista).

Solo allora il pensiero della potenza nazionale fu definitiva-
mente seppellito e rimase privo di vere possibilità, non perché
fosse stato sbagliato alla radice, non perché le sue degenerazioni
non fossero oltrepassabili attraverso una rinascita morale, ma
perché ormai – in rapporti mondiali completamente nuovi e con
domande politiche totalmente nuove – quel pensiero aveva perso
il suo reale significato nel campo della politica e di esso si poteva
soltanto ancora abusare⁷⁴.

Perciò – riconosceva Jaspers – anche il sentiero politico
di Weber non poteva più essere percorso ed egli stesso
l'avrebbe abbandonato se fosse stato ancora in vita⁷⁵. Ma il
senso del suo impegno, il senso della libertà dell'Occidente
nell'era della politica mondiale che egli aveva indicato, rima-
neva ancora valido. Nel nuovo saggio che Jaspers dedicò al
“maestro” nel 1962, il significato dell'ultimo messaggio poli-
tico di Weber era pertanto letto in una luce affatto nuova:

⁷² Ivi, pp. 92 s. Su tutta questa parte si noti la sostanziale coincidenza
con l'interpretazione storiografica di Ludwig Dehio (*Equilibrio o egemonia*,
cit., pp. 204-217).

⁷³ Ivi, p. 94.

⁷⁴ DLA, AJ, fd. 30, fs. 25, cart. I (“Nach 1870 bis zum Weltkrieg”), pp. 96 s.

⁷⁵ Ivi, p. 98.

Il senso è: oggi l'unità massima non è più la nazione, bensì l'unità e la solidarietà delle libere nazioni occidentali e di quelle che a loro si uniscono⁷⁶.

Alla fine del primo conflitto mondiale, questo significato rimase tuttavia incompreso, soprattutto (ma non solo) in Germania, dove dal crollo della guerra e con il contributo delle vecchie caste militari era nata la democrazia di Weimar. Quest'ultima non era infatti sorta sulla base di una diffusa volontà di libertà politica: all'imperatore e ai suoi funzionari si sostituì un governo democratico, ma di fatto la «coscienza nazionale» restò la stessa che aveva dominato nel *Reich*. Pur nel quadro di una democrazia formale, dal momento che la «coscienza nazionale» ancora anteponeva l'unità e la potenza alla libertà e allo sviluppo democratico, il richiamo della potenza fu infine in grado di prevalere nuovamente e persino – fatto di non poco conto – di imporsi utilizzando strumentalmente i metodi della stessa libertà democratica. Nessuna forza politica fu allora capace di comprendere la gravità del momento, a riconoscere l'errore fondamentale e a rifiutare la perniciosità di una sifatta «coscienza nazionale».

Il messaggio di Jaspers è chiaro: con le proprie forze, di propria iniziativa, i cittadini del *Reich* guglielmino non avevano voluto conquistare uno stato democratico. La Repubblica di Weimar fu un prodotto della disfatta militare: quest'ultima aveva posto fine al dominio degli Hohenzollern e di qualsiasi altra dinastia principesca, ma per una fondazione stabile della libertà era necessaria la volontà di libertà, la quale era però ancora scarsamente diffusa⁷⁷.

⁷⁶ Karl Jaspers, *Bemerkungen zu Max Webers politischen Denken*, in Aa.Vv., *Antidoron*, Tübingen, Mohr, 1962 (pp. 200-214); poi in Id., *Max Weber. Gesammelte Schriften*, cit., p. 286.

⁷⁷ *FW*, tr. it., p. 60. Cfr. DLA, AJ, fd. 30, fs. 25, cart. I, pp. 98-102 (“Die Weimarer Republik”); K. Jaspers, *The Political Vacuum in Germany*, cit., p. 596: «When Germany obtained parliamentary democracy in 1918 [sic] it was a result of her military and political collapse and not, as it had

D'altro canto, si può far notare che, già sul nascere della nuova repubblica, lo stesso padre della costituzione weimariana, Hugo Preuß, si era chiesto più volte «se il popolo tedesco fosse politicamente abbastanza maturo per quell'ordinamento democratico dello stato che nel momento della sconfitta gli era piovuto dal cielo quasi senza che esso avesse dovuto muovere un dito»⁷⁸.

L'idea dello stato-nazione continuò peraltro a perdurare tra i tedeschi (come, d'altronde, nell'intero continente europeo, bisognerebbe aggiungere), spesso anche fuori dai confini nazionali, nonostante il degenerato uso che ne veniva fatto dal nazionalsocialismo. Mostrò di perdurare e di rafforzarsi quando, nel 1935, i tedeschi della regione della Saar, con un clamoroso plebiscito e senza essere sotto costrizione, persero l'occasione di manifestare il loro distacco dal regime di Hitler, la cui essenza totalitaria era ormai divenuta innegabile. L'assoluta priorità dell'idea dello stato-nazione fu poi ancora confermata dall'interno della Germania nelle parole di quegli uomini eccellenti, perlopiù ufficiali e soldati, i quali sostenevano che fosse prima necessario vincere la guerra e che solo dopo sarebbe giunto il momento di sbarazzarsi di Hitler, non rendendosi conto che il tiranno, raggiunto il trionfo, si sarebbe disfatto di loro nello stesso modo in cui si era liberato delle SA e degli altri suoi avversari nel giugno 1934⁷⁹.

Il fortissimo potere dell'ideologia nazionale si rivelò, infine, anche in gran parte della resistenza interna a Hitler, di cui pure non si può negare il coraggio («di quell'epoca di viltà essi sono l'unico ricordo di grandezza»). Ciononostante, pur nel momento in cui – come ha osservato Ernst Nolte – «il più grande *Reich* dei tedeschi che fosse mai esistito significava al tempo stesso la più angusta definizione che il

been in Western countries, the product of grave struggles within the state. German democracy was not a moral and political achievement but the symptom of a collapse».

⁷⁸ Citato in W.J. Mommsen, *Max Weber e la politica tedesca: 1890-1920*, cit., p. 497.

⁷⁹ *FW*, tr. it., pp. 67 s.

concetto di Germania avesse avuto da secoli⁸⁰, molti oppositori di Hitler e del nazismo avevano presupposto come ovvio il principio dello stato-nazione e non avevano voluto accettare che la condizione per ottenere aiuto da parte degli Alleati fosse la capitolazione incondizionata:

Non si resero conto che lo stato tedesco nazionalsocialista, che esisteva già da undici anni con la collaborazione della maggioranza dei tedeschi, doveva, in ragione del suo carattere totalitario, essere totalmente vinto ed estinto. Quel che il mondo intero [...] stava infine raggiungendo [...], essi credettero di poterlo impedire all'ultimo momento con un'azione tedesca, eseguendo un attentato, instaurando una dittatura militare e fondando uno stato tedesco basato sulle tradizioni nazionali. Quel che sarebbe stato possibile nel '33, nel '34, nel '38, nel '40, giungeva troppo tardi nel '44⁸¹.

Alla luce di queste riflessioni, «coscienza nazionale» e stato devono quindi essere completamente separati: «il di-

⁸⁰ Ernst Nolte, *Germania, entità incognita*, in Raffaele D'Agata (a cura di), *Reich e democrazia. Idee di Germania dal 1848 alla caduta del muro*, Catanzaro, Abramo Edizioni, 1990, p. 65.

⁸¹ *FW*, tr. it., p. 69. Sulla resistenza tedesca si vedano anche la lettera di Arendt del 9 agosto 1963 e la risposta di Jaspers del 12 dello stesso mese, in *BW/AJ*, tr. it., pp. 195-200. Questa considerazione di Jaspers tocca nel vivo le posizioni della resistenza nelle file degli ufficiali, compreso Stauffenberg e facendo eccezione di Henning von Tresckow, ma anche le posizioni del gruppo riunito intorno a Carl Goerdeler. Jaspers trascura, invece, le posizioni espresse nel seno del *Kreisauer Kreis* (che fu però trascurato dalla storiografia almeno sino ai primi anni Sessanta), in cui cionondimeno un vero superamento del concetto di stato-nazione fu presente soltanto nel pensiero di Helmuth James von Moltke, di Adam von Trott zu Solz e di pochi altri. Cfr. Hermann Graml, *Die außenpolitischen Vorstellungen des deutschen Widerstandes*, in Walter Schmitthenner e Hans Buchheim (a cura di), *Der deutsche Widerstand gegen Hitler*, Köln-Berlin, Kiepenheuer & Witsch, 1966; Walter Lipgens, *Ideas of the German Resistance on the Future of Europe*, in Id. (a cura di), *Documents on the History of European Integration*, vol. 1: *Continental Plans for European Union 1939-1945*, Berlin, de Gruyter, 1984, pp. 362-455; Stefano Dell'Acqua, *L'Europa del "Kreisauer Kreis". Proposte politiche e contatti internazionali del circolo di Helmuth James von Moltke*, in Cinzia Rognoni Vercelli, Paolo G. Fontana e Daniela Preda (a cura di), *Altiero Spinelli, il federalismo europeo e la resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 511-532.

stanziamento dallo stato [...] comincia contemporaneamente all'auto-educazione politica». Jaspers non nega che un individuo possa avere e vivere in un'«autocoscienza nazionale» e afferma, anzi, che «siamo perduti [...] se abbandoniamo questa coscienza prepolitica di un legame storico con le nostre radici». Dall'altra parte, cionondimeno, il filosofo sostiene anche che siamo allo stesso modo «perduti, se leghiamo la nostra coscienza nazionale incondizionatamente a un determinato stato».

Secondo Jaspers, dunque, solo quando i due concetti – stato e “tedesco” (o “francese”, o “italiano”, e così via) – vengono separati, soltanto allora si decide cosa sia «veramente tedesco» (o “francese”, o “italiano”).

Nel 1933 era ancora possibile decidere se il proprio “sentirsi tedeschi” potesse e dovesse essere separato dall'identificazione richiesta con le sorti dello stato nazista; ognuno avrebbe dovuto giungere alla conclusione che vivere sulla base di un'«autocoscienza tedesca» e al contempo rassegnarsi al nazionalsocialismo erano due cose assolutamente inconciliabili, anche a costo di scatenare una drammatica guerra civile⁸².

Ciò malgrado, Jaspers non escludeva che, attraverso una duratura esperienza, fosse aperta alla «coscienza nazionale» la possibilità di una profonda «identificazione della propria essenza con lo stato», come era accaduto in Svizzera e nei Paesi Bassi, e che proprio in questa unità si dispiegasse «la più larga coscienza europea». Quest'ultima, cionondimeno, restava per

⁸² *FW*, tr. it., pp. 132 s. Sulla possibilità di una guerra civile nella Germania hitleriana si rinvia anche a un ricordo personale di Jaspers (*BwAJ*, tr. it., p. 199): «Con il rischio di “guerra civile” tu [Arendt] tocchi un punto decisivo. A dirla in breve, la guerra civile era per tutti, anche per mio padre, il delitto politico per eccellenza [...]. Ne è testimonianza un colloquio del 1934 in cui mio padre disse a Gertrud: “Allora tu vuoi la guerra civile, che sarebbe la conseguenza di pretese come le tue”, e lei rispose: “Naturalmente, se così deve essere – c'è un limite a tutto”. Mio padre era semplicemente esterrefatto». Cfr. *AK*, pp. 219 s.

il filosofo possibile soltanto per mezzo «del distanziamento di ogni uomo libero rispetto allo stato in genere»⁸³.

Come già accennato, rinnegare ogni appiattimento e pervertimento della «coscienza nazionale» non significa però *ipso facto* rifiutarne lo stesso concetto. Secondo Jaspers, è necessario ricordare come una tale coscienza sia prepolitica e metapolitica, e come sia impossibile legarla interamente al carattere di uno stato, qualsiasi esso sia, mantenendone intatta l'essenza: nel caso tedesco una simile coscienza si richiama all'età classica, in cui uomini di lingua e cultura tedesca si incontravano in un vasto territorio mitteleuropeo, «da Copenhagen a Zurigo, da Riga ad Amsterdam»⁸⁴.

Per il filosofo di Basilea non era dunque ammissibile per nessuno “stato tedesco” la pretesa di essere l’“unica Germania”, poiché la stessa Germania non era mai stata unica né nelle proprie molteplici formazioni politiche né nelle proprie molteplici coscienze politiche e spirituali: la stessa unità politica nella “Piccola Germania” bismarckiana era stata poco duratura e traditrice della «coscienza tedesca» intesa come fenomeno metapolitico⁸⁵.

Cionondimeno, ancora dopo il secondo conflitto mondiale, lo spettro del nazionalismo inquinava in profondità la vita politica dell'Europa (e non solo), come Jaspers avrebbe fermamente affermato nella sua ultima opera di argomento politico:

⁸³ *FW*, tr. it., pp. 133 s.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Ivi, tr. it., p. 61. Lo storico Wolfgang J. Mommsen avrebbe osservato nel 1983: «Se non tutto inganna, la storia della questione tedesca è tornata oggi nella sua natura situazione... e cioè quella dell'esistenza di una nazione, tedesca per cultura, collocata al centro dell'Europa, e divisa tra molti stati nazionali. Tutto ciò ci induce a pensare che la fase dello stato nazionale unico, consolidato tra il 1871 e il 1933, è stata un episodio della storia tedesca e che noi abbiamo raggiunto di nuovo, e certamente a un livello più elevato, la situazione che si è avuta in Germania dopo il 1815, e cioè una pluralità di stati tedeschi con una comune appartenenza a una nazione culturale» (Wolfgang J. Mommsen, *Wandlungen der nationalen Identität der Deutschen*, in Id., *Nation und Geschichte. Über die Deutschen und die deutsche Frage*, München, Piper, 1990, p. 72, tr. it. di M. Proto).

Nel XIX secolo e al principio del XX dominava il nazionalismo espansionista, che voleva signoreggiare sugli altri popoli come presunti popoli inferiori, e nel proprio territorio voleva lasciar scomparire le minoranze nazionali. [...] Oggi però è ancor quasi universale un nazionalismo che vorrebbe basare lo stato sulla nazione come suo fondamento ultimo [...]. Esso impedisce che la comunità venga primariamente fondata sull'idea politica di uno stato libero, giusto, democratico, che unisca gli uomini in quanto uomini e che possa includere in sé come cittadini uomini di molte nazioni, di molte lingue e di molte religioni (come grandiosamente avviene in Svizzera). Il nazionalismo ci tocca come potente forza nemica, ovunque e ogniqualvolta esso si presenti. Esso rende impossibile la pace e la libertà interna. Noi vogliamo rispettare ogni popolo nella sua essenza e incontrarci con esso con *simpatia*. Noi vogliamo la pace dei popoli, i quali gioiscono del fatto che gli uomini si presentino in tanta molteplicità. L'altezza dell'esser-uomo si manifesta nell'unione di tutti i popoli. Il nazionalismo, invece, per così dire, sta in alleanza con il demonio. Perciò si pone la domanda se il nazionalismo possa essere considerato un semplice errore⁸⁶.

5. Oltre la "menzogna": la rinuncia alla riunificazione

Se per Jaspers la «coscienza nazionale» come coscienza politica "piccolo-tedesca" doveva essere riconosciuta nella sua falsità, allora doveva essere falsa anche la rivendicazione della riunificazione. La critica a questa pretesa doveva essere tanto profonda quanto lo era il suo radicamento nella coscienza politica della Germania occidentale.

In un'intervista televisiva del 29 dicembre 1959, l'ex presidente federale Theodor Heuss aveva rivendicato la paternità dell'espressione "Germania indivisibile", in cui vibrava a suo avviso «un duplice *pathos*: anzitutto il *pathos* derivante da tradizioni spirituali comuni create dal passato per entrambe le Germanie [...]; in secondo luogo, una rivendicazione morale rivolta al mondo». Jaspers si oppone radical-

⁸⁶ AK, pp. 217 s.

mente a una simile visione: in primo luogo, poiché il territorio che si voleva essere “indivisibile” era quello della “Piccola Germania” creata da Bismarck e durata poco più di settant’anni; secondariamente, poiché le «tradizioni spirituali comuni» rivendicate da Heuss si riferivano a un periodo molto breve che era «stato spiritualmente un periodo di lento declino malgrado i suoi numerosi grandi uomini, i quali tutti, senza eccezione, avevano in sé qualcosa di imperfetto e di non rappresentativo per quella Piccola Germania che si era battezzata *Reich*».

Soprattutto, appellarsi a una «rivendicazione morale verso il mondo», come faceva l’ex presidente federale, laddove si trattava solo di «ristabilire l’unità politica entro i confini dello stato bismarckiano» è agli occhi di Jaspers decisamente privo di senso e ragionevolezza: si poteva avere a che fare con una rivendicazione morale nella «solidarietà fiduciosa nella comune autoaffermazione», ovvero nella richiesta da parte della Germania occidentale di essere protetta nella sua libertà politica interna come le potenze occidentali avevano promesso; al contrario, il fatto che lo stato bismarckiano fosse una volta esistito «non costituisce un diritto morale, dopo tutto quel che è accaduto» e, anzi, «al contrario, il risultato finale getta retrospettivamente un’ombra sullo stato bismarckiano stesso»⁸⁷.

Il filosofo di Basilea non voleva, d’altro canto, negare la realtà della sofferenza che toccava molte famiglie a causa della divisione delle due Germanie e perciò la realtà dell’aspirazione alla riunificazione. Tuttavia, la sua risposta a tale esigenza era che «per quanto concerne la zona sovietica, queste sofferenze avrebbero potuto sparire con la concessione della libertà politica», per cui «il confine non avrebbe più [avuto] significato», facendo così cadere la necessità di una riunificazione dei due stati, allo stesso modo in cui una simile necessità non veniva avvertita nei confronti dell’Austria o della Svizzera.

⁸⁷ *FW*, tr. it., pp. 31-33. Cfr. *WB*, tr. it., pp. 266 s.

Solo in questa misura l'aspirazione alla riunificazione poteva dunque essere riconosciuta; se, al contrario, avesse contenuto «qualcosa di più, e precisamente il vecchio motivo “un popolo, un *Reich*” e alla fine di nuovo “un *Führer*”», essa sarebbe ugualmente stata una realtà, ma tale da dover essere combattuta con tutte le forze⁸⁸.

Pur rifiutando, come già si è accennato, l'idea secondo cui la sorte toccata alla Germania dopo il 1945 potesse essere considerata come una punizione e il concetto secondo cui «la storia del mondo è il tribunale del mondo», Jaspers ammette cionondimeno che «quel che è accaduto è il risultato della violenza»: di tale violenza doveva essere considerato «responsabile lo stato che ad essa ha fatto ricorso, e con lui tutti i suoi cittadini». Così nel caso tedesco del 1933, allorché il «popolo sovrano», per mezzo delle sue rappresentanze parlamentari, «decise a maggioranza contro la libertà», tutti – comprese le minoranze – dovevano rispondere di questo atto, mentre dopo il 1933 erano in prima linea responsabili coloro che ancora disponevano del potere per cambiare la situazione, ovvero le alte gerarchie militari.

Benché riconoscere questa responsabilità fosse «un'esigenza etico-politica» che doveva portare all'accettazione della divisione della Germania («diritti che si fondano sull'esistenza di fatto di uno stato svaniscono insieme all'esistenza di esso»), per Jaspers questo stesso riconoscimento aveva un limite. La sottomissione di fatto della Germania orientale all'Unione Sovietica, la privazione delle libertà politiche in quel territorio, l'interruzione dei rapporti fra i cittadini delle due parti della Germania, erano certo conseguenze della guerra e delle violenze precedenti; ciononostante – in quanto violenze reiterate e persistenti – esse non potevano essere riconosciute «né moralmente, né giuridicamente». E benché fosse impossibile e forsennato pensare di poter cambiare con la violenza i risultati della violenza, ciò malgrado restava «un diritto e un dovere etico-politico esigere permanentemente nel mondo questa libertà

⁸⁸ Ivi, tr. it., p. 36.

che non può essere persa per alcun motivo, e rendere noti, ovunque e sempre di nuovo, i fatti che documentano questa violazione»⁸⁹.

In altre parole, il diritto alla riunificazione non poteva rivendicare per sé un fondamento di natura morale, come aspiravano a fare invece molti partiti e associazioni politiche, poiché esso dipendeva unicamente dalla volontà delle superpotenze.

Il diritto alla libertà, al contrario, in quanto «diritto naturale», era inalienabile e andava perciò rivendicato non solo dai tedeschi dalla Germania occidentale, ma dall'insieme di tutti i paesi liberi e democratici, sia difendendo lo *statu quo* per la Repubblica Federale, sia cercando un dialogo con l'Unione Sovietica sulla situazione nella Germania orientale. Jaspers non propone dunque di eliminare qualsivoglia rivendicazione in favore del semplice mantenimento dello *statu quo*, bensì di spostare l'accento della rivendicazione medesima.

Poiché l'Unione Sovietica rigettava «incondizionatamente» il principio della libertà politica e fondava la propria potenza sul sistema degli stati-satellite, era impensabile – come indirettamente nel 1953 aveva dimostrato il caso dei moti di Berlino-est, nel 1956 il caso dell'Ungheria, e come nel 1968 avrebbe dimostrato il caso della Cecoslovacchia – che la stessa URSS potesse concedere alla Germania orientale la possibilità di svolgere elezioni libere sotto il controllo di forze neutrali, il cui esito sarebbe stato quasi scontatamente contrario all'interesse sovietico: la defezione di uno degli stati appartenenti al proprio blocco ne avrebbe irrimediabilmente danneggiato non soltanto l'estensione e la potenza, ma la stessa solidità interna.

Nella situazione che si presenta agli inizi degli anni Sessanta, Jaspers esclude tanto la possibilità di una “riunificazione nella libertà”, come si era soliti dire secondo uno *slogan* molto diffuso, quanto la definizione di neutralità per la Germania orientale in condizioni di libertà politica interna.

⁸⁹ Ivi, tr. it., pp. 40-44 (40, 41 s.).

Ovviamente e categoricamente escluso era da considerare il ricorso alla violenza.

Nella speranza della *Wiedervereinigung* Jaspers individua però qualcosa di ancor più pericoloso: la possibilità che «in un selvaggio e maligno delirio nazionale (analogo al nazionalsocialismo)» si giungesse all'agognata fusione dei due stati tedeschi d'accordo con l'Unione Sovietica⁹⁰. Il rifiuto di una qualche soluzione neutralista era chiaramente legato ad alcune proposte giunte in quegli anni da parte della Repubblica Democratica Tedesca e della Unione Sovietica e favorevolmente accolte da buona parte degli esponenti della socialdemocrazia oppure riprese dai liberali⁹¹.

⁹⁰ Ivi, tr. it., pp. 47-49.

⁹¹ Dopo le dichiarazioni del presidente del Consiglio della RDT Otto Grotewohl del 14 marzo 1951, l'allora vicepresidente del Consiglio di stato e segretario generale della SED Walter Ulbricht il 25 novembre 1953 ribadì la volontà della Germania orientale di discutere con la Repubblica Federale la formazione di un governo provvisorio pantedesco, che fra l'altro fosse abilitato anche alla conclusione di un trattato di pace. Un *memorandum* della RDT che raccoglieva queste posizioni e anticipava le linee di opposizione al riarmo della Repubblica Federale fu inviato il 30 gennaio 1954 ai ministri degli Esteri delle quattro potenze vincitrici riuniti a Berlino. Direttamente da parte dell'Unione Sovietica, una nota del marzo 1952 propose negoziati per la riunificazione di una Germania neutrale ma armata: l'URSS aveva tutte le ragioni per sperare in un vantaggio politico, sia che la proposta venisse accolta, con la possibilità di avere a difesa del proprio confine occidentale un grande "stato cuscinetto", sia che essa venisse rifiutata, offrendo l'opportunità di inasprire il regime della RDT e cooptare definitivamente questo stato nel proprio schieramento difensivo. Dopo il 1955, preso atto del riarmo occidentale, dell'irreversibilità della spartizione dell'Europa in blocchi contrapposti, e quindi dell'impossibilità di una riunificazione immediata, gli sforzi della RDT si mossero in direzione di un avvicinamento tra i due stati tedeschi che escludesse il coinvolgimento delle superpotenze. Negli anni successivi si sviluppò così l'idea della creazione di una confederazione tra i due stati tedeschi destinata a creare rapporti distensivi tuttavia intaccarne la sovranità e i rispettivi ordinamenti interni. Questa idea si affacciò per la prima volta nel rapporto di Ulbricht al Comitato centrale della SED il 30 gennaio 1957: la proposta confederativa poneva come condizione la vicevole rinuncia all'armamento atomico, all'appartenenza alle opposte alleanze difensive della NATO e del Patto di Varsavia, alla coscrizione militare, nonché il completo ritiro militare delle quattro potenze

Il rifiuto di Jaspers va dunque considerato nei seguenti termini: una Germania unificata intesa come assorbimento della parte orientale in quella occidentale sarebbe stata inaccettabile per la Russia e per la Polonia; una Germania riunita intesa come assorbimento della parte occidentale in quella orientale, sarebbe stata parimenti inaccettabile per gli Stati Uniti e per tutti i paesi della Europa occidentale. Ma

dall'intero territorio dei due stati. Visto il fermo rifiuto opposto dal governo di Konrad Adenauer, l'iterazione continua della proposta da parte della RDT sembrava essere perlopiù una dichiarazione di principio ad uso anzitutto interno, al fine di mostrare l'aggressività della Repubblica Federale, e ad uso esterno soltanto nella misura in cui il medesimo richiamo neutralistico da parte della Repubblica Federale imponeva alla RDT una linea di condotta uguale e contraria e permetteva al contempo di creare alcune fratture interne al campo politico tedesco-occidentale (specie tra i socialdemocratici). Fondamentalmente era ancora questo l'obiettivo che l'Unione Sovietica si pose accogliendo le posizioni della RDT nel gennaio 1959. La sostanza di queste proposte ritornò peraltro ancora nel piano di graduale disarmo delle due Germanie che la RDT fece pervenire il 15 settembre 1960 alla XV Assemblea delle Nazioni Unite. Altre proposte, tutte più o meno simili alle precedenti, si susseguirono ancora negli anni successivi. Tuttavia, a partire dalla costruzione del muro di Berlino nel 1961, le dichiarazioni sovietiche in favore dell'unità tedesca cessarono completamente. Da parte occidentale, invece, il primo a proporre la creazione di un'ampia zona neutrale e disarmata nell'Europa centrale fu, nel marzo 1957, il *leader* dei laburisti britannici Hugh Gaitskell. Ragionevolmente, l'ex ambasciatore statunitense a Mosca George F. Kennan criticò l'atteggiamento delle potenze occidentali che insistevano nel porre come condizione preliminare per le trattative la completa libertà di un futuro governo tedesco riguardo agli impegni militari, ben sapendo che tale condizione era assolutamente inaccettabile per l'URSS. Più coerentemente, il piano della FDP, il partito liberale della Repubblica Federale, steso nel 1959 prevedeva l'uscita di una Germania riunita da ogni alleanza unilaterale e l'adesione a un sistema di sicurezza collettivo comprendente le due superpotenze, nonché la rinuncia a ogni armamento nucleare. Nello stesso anno, un piano della SPD riprese invece l'idea della "fascia neutrale" avanzata da Gaitskell, unendola alla proposta di disarmo atomico dell'Europa centrale avanzata il 2 ottobre 1957 dal ministro degli Esteri polacco Adam Rapacki. Cfr. E. Collotti, *Storia delle due Germanie*, cit., pp. 1016-1032 e 1062-1071; K. Kaiser, *La Germania tra est e ovest*, cit., pp. 93-108; Andreas Hillgruber, *Le ipotesi di neutralizzazione della Germania nella politica mondiale del dopoguerra*, in R. D'Agata (a cura di), *Reich e democrazia*, cit., pp. 259-303.

inaccettabile per la Repubblica Federale e per l'intero campo occidentale avrebbe dovuto essere anche la possibilità di una Germania unificata ma neutrale e militarmente indebolita o persino totalmente smilitarizzata (come emergeva nella proposta della Repubblica Democratica Tedesca all'ONU del settembre 1960)⁹².

La rinuncia a un mutamento della situazione politica interna degli stati dell'Europa orientale era considerata da Jaspers «crudele ma inesorabile, perché alternativa sarebbe la guerra mondiale». Al contrario, la difesa ad oltranza della democrazia liberale nella Germania occidentale era considerata inderogabile: riprendendo le riflessioni sulla neutralità svolte nel libro sulla bomba atomica, Jaspers riteneva tanto impossibile il mantenimento fattivo della neutralità della Germania in una situazione di armamento limitato, con la costante minaccia di un colpo di mano sovietico, quanto impensabile, per l'ovvia ostilità delle due superpotenze e dell'intera Europa, l'alternativa di una neutralità con un altissimo potenziale di difesa armata⁹³.

Nella posizione di Jaspers vi era inoltre uno specifico punto saliente: bisognava opporsi fermamente all'idea che la Repubblica Federale, in vista della riunificazione o in seguito alla stessa potesse sottrarsi alla partecipazione e alle responsabilità assunte nel processo di unificazione europea (i trattati istitutivi delle istituzioni comunitarie prevedevano, d'altro canto, la clausola che un'eventuale Germania riunificata avrebbe avuto la possibilità di ritirare la propria adesione o di rivederne le modalità) e, nella sfera più ampia, rinunciare agli impegni presi all'interno dell'alleanza degli stati democratici occidentali⁹⁴.

⁹² *FW*, tr. it., p. 52. Cfr. K. Kaiser, *La Germania tra est e ovest*, cit., pp. 87-98.

⁹³ *Ivi*, tr. it., pp. 52-54. Cfr. *WB*, tr. it., p. 264. Si vedano inoltre, concordanti su queste affermazioni di Jaspers, anche A. Spinelli, *Tedeschi al bivio*, cit., p. 124; S. Pistone, *La Germania e l'unità europea*, cit., pp. 32 s.

⁹⁴ Dichiarando irrinunciabile la libertà e quindi l'integrazione occidentale, Jaspers si distaccava radicalmente dal contraddittorio appello rivolto nel 1957 dal celebre pastore riformato Martin Niemöller, il quale – pur invitando alla distensione e alla rinuncia a inutili provocazioni internazionali –

Esclusa qualsiasi alternativa sin ad allora proposta per la soluzione del problema tedesco, il filosofo di Basilea ribadiva come la libertà politica fosse un diritto irrinunciabile dell'«uomo in quanto uomo», mentre non altrettanto si poteva dire della rivendicazione alla riunificazione di territori che una volta e per poco tempo erano stati uniti.

Affermava perciò Karl Jaspers:

Riunificazione e libertà sono scopi non opposti, ma separabili. L'una può essere raggiunta senza l'altra [...] la riunificazione non è assurda, anzi a certe condizioni è desiderabile, ma rispetto alla libertà è cosa indifferente⁹⁵.

Perciò la “rivoluzionaria” tesi di Jaspers, invertendo il verdetto della Paulskirche nel 1848, era: «prima la libertà, poi l'unità» (*erst die Freiheit, dann die Einheit*). Questa tesi non intendeva perciò significare: “la libertà invece della unità”, ma semplicemente determinare l'ordine di priorità dei valori⁹⁶.

Se la condizione per la concessione della libertà politica nella Germania orientale fosse stata la completa rinuncia della Repubblica Federale alla riunificazione, essa avrebbe dovuto essere senz'altro accettata. Tale accettazione, d'altronde, non escludeva che, in seguito a un profondo mutamento della situazione politica internazionale, la riunificazione potesse comunque in futuro avere luogo⁹⁷.

La proposta di Jaspers mirava a mettere in atto quanto più tardi – mentre la *Ostpolitik* già muoveva i suoi primi passi – avrebbe osservato lo studioso Karl Kaiser: «È caratteristico dell'Europa attuale che ogni adattamento allo *statu*

anteponeva esplicitamente la riunificazione tedesca a qualsiasi altro obiettivo politico. Cfr. E. Collotti, *Storia delle due Germanie*, cit., pp. 591-594.

⁹⁵ *FW*, tr. it., p. 50.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ Cfr. *ivi*, tr. it., p. 54 s.: «Ma se un giorno un cambiamento della politica russa dovesse offrire una possibilità di liberazione, non sarebbe meglio prepararci fin d'ora, chiarendo le nostre concezioni e rivendicazioni, e facilitando ed accelerando forse così per quel momento futuro il cammino della libertà? Non foss'altro per non ostacolare in alcun caso la realizzazione del possibile, insistendo sull'impossibile?».

quo libera forze la cui tendenza intrinseca è in contrasto con lo *statu quo*⁹⁸. Nelle speranze del filosofo, il riconoscimento dello *statu quo* esterno (la divisione in due stati) avrebbe potuto portare alla concessione della libertà politica nella Germania orientale, ovvero a un mutamento del suo *statu quo* interno⁹⁹.

Se l'unica opportunità, per quanto lontana, di ottenere la libertà politica per i cittadini della Germania orientale poteva essere la rinuncia alla riunificazione, allora – secondo Jaspers – la sua rivendicazione doveva essere in primo luogo cancellata dalla costituzione della Repubblica Federale (detta *Grundgesetz*, “Legge fondamentale”), che già nelle proprie origini storiche conteneva una sostanziale «insincerità». Essa – rimproverava, infatti, il filosofo – era stata elaborata non da un'assemblea costituente eletta dal popolo, ma da un consiglio nominato dai parlamenti regionali; più tardi non era stata sottoposta al giudizio diretto dei cittadini, ma ratificata dagli organi legislativi dei *Länder*, i quali erano perlopiù composti dagli stessi uomini politici dell'epoca di Weimar, che già una volta avevano attivamente o passivamente contribuito alla fine delle libertà democratiche¹⁰⁰.

⁹⁸ K. Kaiser, *La Germania tra est e ovest*, cit., p. 85

⁹⁹ *AK*, p. 106.

¹⁰⁰ *FW*, tr. it., p. 77. Sul processo di elaborazione e approvazione delle costituzioni dei *Länder* nelle zone d'occupazione occidentali e della costituzione della Repubblica Federale si veda E. Collotti, *Storia delle due Germanie*, cit., pp. 42-65, 136-151. A proposito della ricostituzione della statualità tedesco-occidentale, Jaspers ricordò in più occasione come egli avesse allora giudicato troppo rapido questo passaggio: «Gli americani erano disposti ad assumere la responsabilità per la sicurezza esterna e per la protezione contro pericoli rivoluzionari interni. Ma le autorità d'occupazione americane volevano scaricarsi della responsabilità dell'amministrazione dei tedeschi, credendo nella democrazia come apparato che funziona una volta messo in piedi. La conseguenza fu che, regalando ai tedeschi la libertà, si impose loro non una dittatura, ma, sotto il nome della libertà, il dominio di partiti politici screditati e dei loro vecchi parlamentari. [...] Il popolo non ebbe tempo di educarsi politicamente, rimase politicamente passivo, ebbe solo da dare il voto nelle elezioni, col passar degli anni sempre più di malavoglia, poiché la scelta fra le possibilità offertegli fu sentita effettivamente come una costrizione.

Il primo dato di fatto era questo: poiché la Germania orientale non partecipava ai lavori, la costituzione era stata elaborata col presupposto che essa dovesse avere una validità provvisoria, come si poteva leggere più o meno esplicitamente nel Preambolo e nell'articolo 146. Nel momento in cui la costituzione era stata scritta, tra il 1948 e il 1949, la situazione politica mondiale era ancora incerta e le stesse potenze vincitrici occidentali erano divise riguardo alla soluzione del problema tedesco. Tuttavia, retrospettivamente, era facile riconoscere che, nel caso in cui si fosse giunti a un accordo con l'Unione Sovietica per la costituzione di un unico stato, essa sarebbe ricorsa a tutti i mezzi disponibili per attrarre questo nuovo stato nella propria sfera d'influenza, come era accaduto nell'Europa orientale¹⁰¹.

Nel momento in cui la costituzione era stata elaborata, prima della Guerra di Corea, si pensava che la situazione fosse ancora mobile e che, dunque, una "politica di forza" potesse portare i suoi frutti. Alla fine degli anni Cinquanta era, invece, ormai evidente l'immobilità e immodificabilità della divisione del mondo: una situazione in cui qualsiasi "politica di forza" non faceva altro che acuire la tensione senza portare risultati, con il costante pericolo che l'unico risultato potesse essere una nuova guerra mondiale e il ricorso agli arsenali atomici.

Così anche la Legge fondamentale non fu una costruzione scaturita dal popolo, elaborata democraticamente, fondata su presupposti che si ritrovano nel modo di pensare della popolazione. [...] Malgrado le radicali differenze della situazione generale, l'organismo politico fondato dalla Legge fondamentale è il ristabilimento della struttura parlamentare pre-hitleriana. [...] Un cambiamento dello spirito politico non si è verificato. Invece di una nuova creazione di origine democratica, è apparso il programma del ristabilimento dell'unità tedesca. Il desiderio di ristabilire la continuità politica della storia tedesca, che si era di fatto spezzata, fu più possente della forza creativa del nuovo» (*FW*, tr. it., pp. 79-82). Cfr. anche *AK*, pp. 63-83 e Karl Jaspers, *Philosophische Autobiographie*, München, Piper, 1977 (1956); tr. it. di E. Pocar, *Autobiografia filosofica*, Napoli, Morano, 1969, pp. 119 s.

¹⁰¹ *FW*, tr. it., pp. 77 s.

Al contempo, veniva alla luce anche un fatto opposto, ossia la mobilità all'interno delle stesse sfera d'influenza e la grande difficoltà, soprattutto per gli Stati Uniti, di poterla arginare. Da ciò conseguiva il tentativo di adottare una politica più morbida e flessibile: era iniziata la cosiddetta "distensione"¹⁰². Un approfondimento della distensione politica tra Est e Ovest restava tuttavia difficoltoso, in primo luogo proprio a causa della "questione tedesca".

In questa situazione, in cui era ormai generalmente riconosciuta l'impossibilità di una trasformazione dello *statu quo*, soprattutto in Europa, la Repubblica Federale viveva ancora seguendo la linea che si era imposta nel momento della sua fondazione, ovvero una linea che non escludeva una sistemazione a breve termine della "questione tedesca". Perciò la Germania occidentale intendeva ancora se stessa come entità provvisoria, benché nel testo costituzionale si fosse accuratamente evitato di usare questo termine.

Osservava dunque Karl Jaspers:

Oggi è chiaro: la Legge fondamentale nella sua forma attuale non è ancora la costituzione di un nuovo stato su terra tedesca, inteso a realizzare se stesso in forza dei pieni poteri e di una volontà di libertà politica divenuta chiara a se stessa. La Legge fondamentale è fin dal suo inizio prigioniera della riunificazione¹⁰³.

Nel 1973 la sentenza della Corte costituzionale di Karlsruhe sul trattato del 1972 tra le due Germanie avrebbe d'altro canto confermato l'amara constatazione del filosofo basilese:

Dall'imperativo della riunificazione discende in primo luogo che nessun organo costituzionale della Repubblica Federale possa rinunciare al ristabilimento dell'unità statale; tutti gli organi costituzionali sono obbligati ad adoperarsi nella loro politica per il raggiungimento di questo obiettivo; da ciò deriva che occorre inoltre tener viva all'interno del paese l'esigenza della riunificazione, ed oc-

¹⁰² Cfr. S. Pistone, *La Germania e l'unità europea*, cit., pp. 31-33.

¹⁰³ *FW*, tr. it., p. 78.

corre rappresentarla al di fuori con estrema decisione; bisogna evitare tutto ciò che possa pregiudicare la riunificazione¹⁰⁴.

La provvisorietà della Germania occidentale – sosteneva Jaspers – poteva perciò essere superata soltanto seguendo due vie opposte e inconciliabili: «o la Repubblica Federale si dichiara per quello che è, per un nuovo stato tedesco; questa via è sincera, su di essa ci si impegna a trovare i grandi compiti dello stato, la sua struttura interna, il suo *ethos*», oppure deve dichiarare «di non essere un nuovo stato, ma la continuazione del precedente stato tedesco, di comprendere anche la zona sovietica che le è stata sottratta e di diritto le deve tornare», la quale è una via che «non conduce la Repubblica Federale alla politica del possibile, richiesta dalla realtà, ma le impone l'ipoteca di una finzione»¹⁰⁵.

Per questo motivo, nella successiva opera politica del 1966, Karl Jaspers avrebbe ritenuto rivelatrici le parole del ministro degli Esteri Gerhard Schröder: «il pensiero della pace ha ritardato la riunificazione; la politica di riunificazione diviene sempre più difficile...». Di fronte a queste parole, sorgeva spontaneamente la domanda se la riunificazione fosse forse più importante della pace mondiale: se la risposta doveva essere ragionevolmente senz'altro negativa, allo-

¹⁰⁴ Il testo e alcune riflessioni sulla sentenza si trovano nel volume pubblicato dalla Presse- und Informationsamt der Bundesregierung, *Der Grundlagenvertrag vor dem Bundesverfassungsgericht: Dokumentation zum Urteil vom 31. Juli 1973 über die Vereinbarkeit des Grundlagenvertrages mit dem Grundgesetz*, a cura di P. Gielen e H. Pollmann, Karlsruhe-Heidelberg, Müller Juristischer Verlag, 1975.

¹⁰⁵ *FW*, tr. it., pp. 78 s. Cfr. *ivi*, tr. it., p. 83: «La Repubblica Federale è sorta dal nulla grazie alla volontà delle potenze occidentali che finora la proteggono [...]. Vale qualcosa nel mondo grazie alla politica estera di Adenauer. Quel che sembrava impossibile nel 1945 ed ancora nel 1949, è diventato realtà in seguito a circostanze favorevoli. E tuttavia il nuovo stato ha in sé qualcosa di inquietante, di incerto. Il miracolo economico nasconde le questioni fondamentali. [...] La Repubblica Federale deve ancora dar prova di sé, anzi deve ancora sorgere come stato. [...] Lo stato deve diventare autonomo e non restare provvisorio». Cfr. anche l'inedita intervista di Thilo Koch a Jaspers del 3 agosto 1966 (*Zum Tag der deutschen Einheit*, in DLA, AJ, fd. 126, fs. "Ohne Nahme").

ra era anche chiaro che la pretesa della riunificazione e la volontà di pace erano inconciliabili e che il motto politico allora in voga: “riunificazione nella pace e nella libertà” era soltanto un tranello della propaganda¹⁰⁶.

Che cosa era dunque possibile e, anzi, doveroso fare? La trasformazione della Germania occidentale in uno stato autonomo doveva anzitutto essere collegata «alla trasformazione della Legge fondamentale in una vera e propria Costituzione», procedendo a una revisione di quelle parti del testo che entravano in conflitto con il carattere definitivo dello stato¹⁰⁷.

Qualche anno più tardi, il rinomato politologo Richard Löwenthal avrebbe osservato che la Repubblica Federale aveva volutamente tralasciato di creare nei propri cittadini un sentimento di fedeltà e di attaccamento verso la sua stessa costruzione, proiettando fin dal principio questo sentimento su due entità che ancora dovevano nascere e che – paradossalmente – ostacolavano vicendevolmente la possibile nascita dell'altro: l'Europa unita e la Germania unita¹⁰⁸.

Richiamandosi al motto di Confucio per cui il primo requisito per la solidità di uno stato sarebbe la messa a punto delle parole, secondo Jaspers bisognava anche chiedere che si mutasse il nome della Repubblica Federale di Germania, che celava l'erronea pretesa di essere l'«unica Germania», e che peraltro era facilmente detta “Repubblica federale tedesca”, riconoscendo così inconsapevolmente la teoria sovietica dei due stati. La migliore soluzione era certamente quella di parlare di “Germania occidentale”, senza ulteriori etichette. Il filosofo chiedeva inoltre che si rinunciassero a chiamare la zona sovietica “Germania centrale” (come fu consuetudine linguistica ufficiale almeno sino all'epoca del governo Kiesinger-Brandt), dal momento che questa espressione nascondeva ancora un'implicita rivendicazione

¹⁰⁶ *WB*, tr. it., p. 274.

¹⁰⁷ *FW*, tr. it., p. 87. Cfr. *WB*, tr. it., pp. 262-264.

¹⁰⁸ Richard Löwenthal, *Problems of Contemporary Germany* (1968), citato in K. Kaiser, *La Germania fra Est e Ovest*, cit., p. 43.

di sovranità sulla antica Germania orientale, ovvero sui territori divenuti polacchi dopo la fine della Seconda guerra mondiale¹⁰⁹.

Non da ultimo, era anche opportuno abbandonare la consuetudine di tenere sedute del *Bundestag* a Berlino-ovest (che peraltro non faceva parte della Repubblica Federale, benché l'articolo 23 della Legge fondamentale la considerasse un *Land*): come Vienna era stata la capitale del Sacro Romano Impero Germanico – polemizzava Jaspers – bisognava riconoscere senza infingimenti che Berlino era stata la capitale dello stato tedesco-prussiano, mentre la capitale del nuovo stato era senz'altro Bonn¹¹⁰. Infine, bisognava

¹⁰⁹ *FW*, tr. it., pp. 102-104.

¹¹⁰ Ivi, tr. it., pp. 94 s. Jaspers, a ogni modo, non pensava in nessun caso a un abbandono di Berlino-ovest. I pochi passaggi in cui Jaspers si occupa della questione di Berlino rendono, al contrario, ancor più evidente il postulato della preminenza della libertà su qualsiasi “interesse nazionale”. Sin dal suo definitivo insediamento alla guida dell'URSS, Chruščëv aveva chiesto una revisione dei trattati di Potsdam che dichiarasse la fine dell'occupazione e del controllo delle potenze alleate sulla città di Berlino: l'obiettivo era chiaramente quello di potere avere mano libera attraverso la DDR sull'intera città, la cui parte occidentale era come una spina nel fianco della potenza sovietica. Come era facile prevedere, le altre potenze interessate respinsero le richieste di Chruščëv. Tuttavia, poco dopo, in vista della conferenza quadripartita dei ministri degli Esteri che si tenne in due turni tra il maggio e l'agosto 1959, le potenze occidentali si dichiararono per la prima volta disposte a separare la questione di Berlino dalla più generale “questione tedesca”. Indubbiamente impressionato da questa dichiarazione, Jaspers scrisse ad Hannah Arendt di temere che gli USA potessero definitivamente abbandonare Berlino-ovest in mano ai sovietici (26 marzo 1959, in *BWAJ*, p. 401). Poche settimane prima della costruzione del muro, lo stesso Jaspers scriveva ad Heinrich Blücher che le potenze occidentali avrebbero dovuto essere pronte a fare uso della forza e quindi, in ultima istanza, disposte a sostenere una guerra qualora i sovietici avessero ostacolato la fuga dei cittadini tedesco-orientali verso la Repubblica Federale e messo in pericolo la libertà degli abitanti di Berlino-ovest (31 luglio 1961, ivi, p. 480). È importante sottolineare come per Jaspers non si trattasse affatto di difendere Berlino-ovest nel suo ruolo strategico di enclave del blocco occidentale nel cuore della zona sovietica, bensì solamente di proteggere la libertà politica degli abitanti di Berlino-ovest in quanto tale. Perciò, secondo il filosofo, bisognava essere disposti a rinunciare a tutto ciò che non poteva

anche rinunciare alla «continua provocazione internazionale» costituita dal *Kuratorium Unteilbares Deutschland*, un'associazione appoggiata dal governo i cui compiti sarebbero stati così definiti nel dicembre 1964 dal presidente Heinrich Lübke: «Fungere da sentinella contro il pericolo che ci si abitui allo *statu quo* della divisione del nostro popolo» e mantenere viva una «salutare inquietudine» a riguardo¹¹¹.

Nella realtà, contro le attese e le speranze di Jaspers, una revisione del Preambolo e dell'articolo 146 della Legge fondamentale avrebbe avuto luogo soltanto nel 1990. In questo

essere ragionevolmente considerato «essenziale»: la riunificazione, la rivendicazione di Berlino come futura capitale tedesca, i rapporti politici tra Re-pubblica Federale e Berlino-ovest. Sorprende, d'altro canto, che Jaspers non abbia tematizzato pubblicamente la questione del muro di Berlino, mentre la corrispondenza privata lascia persino trasparire che la costruzione del muro non rivestisse per lui un grande significato. Di fatto, per il filosofo basilese contava molto di più l'assicurazione della libertà a Berlino-ovest che non la difesa di quel poco di libertà rimasta a Berlino-est: un intervento occidentale a sostegno di qualsiasi rivolta nella parte orientale della città e qualunque tentativo di fomentarla avrebbero infatti immediatamente comportato il rischio di una guerra mondiale. La costruzione del muro, effettivamente, non bastò a scuotere la decisione presa da Jaspers dopo il 1916 di non sottoscrivere alcun appello pubblico: quando il 23 agosto 1961 il noto giornalista svizzero François Bondy scrisse al filosofo per chiederne l'adesione a un appello preparato dal Congresso per la libertà della cultura su sollecitazione di Willy Brandt (DLA, AJ, doc. 75.10430/12), Jaspers rispose di condividere i contenuti dell'appello e persino di considerare la difesa di Berlino-ovest qualcosa per cui valeva esporsi al pericolo di un attacco atomico, ma di avere molti dubbi riguardo alla sua pubblicazione, poiché temeva che l'appello si risolvesse in una mera declamazione (ivi, doc. 75.7721α /7, Karl Jaspers a François Bondy, 30 ottobre 1961). Nelle settimane precedenti la costruzione del muro, il giornalista Klaus Harpprecht aveva tra l'altro già concordato con Jaspers un'intervista che avrebbe anche toccato la questione di Berlino; tuttavia, la sera prima dell'intervista, il filosofo preferì annullare l'incontro e mantenere il silenzio. Cfr. Klaus Harpprecht, *Karl Jaspers. Ein deutsches Wunder*, in K. Piper e H. Saner (a cura di), *Erinnerungen an Karl Jaspers*, cit., pp. 263 s.

¹¹¹ *FW*, tr. it., p. 104. Per le parole di Lübke si veda «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 9 dicembre 1964. Sul *Kuratorium* si veda Leo Kreuz, *Das Kuratorium Unteilbares Deutschland. Aufbau, Programmatik, Wirkung*, Opladen, Leske & Budrich, 1979.

momento, cionondimeno, non si sarebbe proceduto all'elaborazione di una nuova costituzione, decidendo – tramite un referendum indetto nella DDR – di estendere semplicemente la sua validità ai cinque *Länder* ristabiliti nella Germania orientale: la Repubblica Democratica Tedesca, dopo quarantacinque anni di esistenza, veniva fagocitata dalla sua vicina occidentale.

6. Oltre la linea Oder-Neisse: alle origini della Ostpolitik

Per il superamento della provvisorietà della Repubblica Federale, che viveva ancorata al fantasma della riunificazione, già nel 1960 Karl Jaspers avanzò altre proposte rivoluzionarie che – diversamente da quelle citate nel precedente capitolo – sarebbero state poi accolte, a distanza di un decennio, nella nuova linea di politica estera inaugurata dal governo guidato da Willy Brandt, divenuta universalmente nota sotto il nome di *Ostpolitik*.

Benché sia certamente una forzatura individuare nel filosofo di Basilea l'ispiratore della *Ostpolitik*, non è pertanto azzardato affermare che sia stato proprio lui il primo – perlomeno nell'ambito del dibattito pubblico interno alla Germania occidentale – ad avanzare e a sostenere vigorosamente le principali proposte che, a distanza di anni, sarebbero state fatte proprie dal Partito socialdemocratico e, più tardi, concretizzate dalla politica estera di Brandt e Scheel.

Jaspers si soffermava anzitutto sulla questione del riconoscimento della linea Oder-Neisse, ossia del confine stabilito nel 1945 a Potsdam tra la Germania sconfitta e il nuovo stato polacco. Ogni sforzo della Repubblica Federale per giungere a rapporti amichevoli con la Polonia era infatti nullo senza il riconoscimento incondizionato dei nuovi confini.

Era senz'altro vero – ammetteva il filosofo – che la Slesia, la Pomerania orientale, Danzica e la Prussia, compresa Königsberg (annessa all'URSS), erano state abitate da genti di lingua tedesca sin dall'epoca medievale e che in quei territori si erano formati importantissimi centri di vita cultura-

le. Cionondimeno, esisteva un nuovo dato di fatto: i polacchi – sospinti verso occidente dal vicino russo – avevano lì trovato una nuova patria e così facendo avevano fondato il loro diritto a restare su quella terra.

Una manifesta inversione di rotta da parte di Bonn sulla questione della linea Oder-Neisse avrebbe, invece, certamente contribuito a mitigare l'ostilità polacco-tedesca e forse portato allo sviluppo di amichevoli relazioni tra Polonia e Germania occidentale, con dispetto dell'Unione Sovietica, che nel fissare i nuovi confini aveva forse mirato a creare l'ennesima rivalità tra polacchi e tedeschi. Era peraltro evidente che l'ostinazione tedesco-occidentale nel non voler riconoscere i nuovi confini aveva come presupposto il dogma della riunificazione, giacché la Repubblica Federale rifiutava di accettare una linea di frontiera che in realtà non le apparteneva, riguardando solo la vicina Germania orientale¹¹².

Nella realtà dei fatti la questione della linea Oder-Neisse sarebbe stata tra le prime ad essere risolta dalla *Ostpolitik* di Brandt, con il riconoscimento dei nuovi confini siglato nel Trattato di Varsavia firmato dallo stesso Brandt e dal suo ministro degli Esteri Walter Scheel il 7 dicembre 1970 e poi approvato dai due rami del Parlamento nel maggio 1972¹¹³.

Benché il riconoscimento del confine tedesco-polacco appaia oggi generalmente un atto scontato, non altrettanto sembrava esserlo per l'opinione pubblica tedesco-occidentale dell'epoca: un'indagine del 1959 rivela che il 67% dei cittadini della Repubblica Federale era contrario a un riconoscimento dei nuovi confini¹¹⁴. In un'altra indagine svolta ad Amburgo nel 1960, il 57% degli intervistati si dis-

¹¹² Ivi, tr. it., pp. 151 s. Cfr. Georg Bluhm, *Die Oder-Neisse-Linie in der deutschen Aussenpolitik*, Freiburg i.B., Rombach, 1963, p. 146: «La rivendicazione territoriale tedesca rafforza la dipendenza della Polonia dall'Unione Sovietica. [...] L'affermazione inalterata della rivendicazione giuridica tedesca opera così contro il "beninteso interesse" del popolo tedesco».

¹¹³ Cfr. Werner Weidenfeld e Karl-Rudolf Korte, *Handbuch zur deutschen Einheit, 1949-1989-1999*, Frankfurt a.M.-New York, Campus Verlag, 1999, pp. 586 ss.

¹¹⁴ *Jahrbuch der öffentlichen Meinung, 1958-1964*, cit., 1965, p. 505.

se contrario a permettere che chiunque fosse favorevole al riconoscimento della linea Oder-Neisse potesse parlare in televisione; il 68% degli intervistati riteneva persino che a costoro dovesse essere vietato di insegnare in una scuola superiore¹¹⁵. D'altro canto, ancora in un'inchiesta del 1967, solo il 19% degli intervistati si sarebbe detto disponibile a riconoscere i nuovi confini, mentre il 51% avrebbe risposto negativamente; in un altro sondaggio dello stesso anno, solo il 35% degli intervistati avrebbe risposto che era necessario rassegnarsi sulla questione, contro il 43% di risposte negative, mentre le proporzioni mutavano in un 50% di favorevoli e in un 25% di contrari di fronte alla possibilità di un riconoscimento della linea Oder-Neisse in cambio della riunificazione¹¹⁶.

Il riconoscimento dei nuovi confini con la Polonia fu, peraltro, la questione che nella politica e nella pubblica opinione della Repubblica Federale diede luogo alle situazioni più arroventate: ancora nel 1965, nel periodo precedente le elezioni, tutti i partiti furono molto attenti a non deviare dalla posizione "ortodossa", riaffermandola, anzi, vigorosamente allorché il primo ministro polacco Józef Cyrankiewicz – in visita a Parigi – disse che la Polonia considerava la Oder-Neisse come linea di confine definitiva. Nel 1966, tuttavia, alcune voci provenienti dai due maggiori partiti tedesco-occidentali lasciarono intendere che era perlomeno possibile trattare sulla questione delle frontiere, con una maggiore apertura da parte della SPD, rappresentata dal futuro cancelliere Helmut Schmidt, rispetto alla CDU, rappresentata invece dal ministro Johann B. Gradl¹¹⁷.

Quando la conferenza della SPD del 1968 si distanziò ulteriormente dalla posizione "ortodossa" sulla questione della linea Oder-Neisse, i cristiano-democratici rifiutarono il passo in avanti fatto dagli alleati di governo e il cancelliere

¹¹⁵ Wolfgang Hartenstein e Günther Schubert, *Mitlaufen oder Mitbestimmen*, Frankfurt a.M., Europäische Verlagsanstalt, 1961, p. 61.

¹¹⁶ K. Kaiser, *La Germania fra Est e Ovest*, cit., pp. 77 s.

¹¹⁷ Ivi, p. 71

Kurt Georg Kiesinger lo deplorò apertamente, riaffermando la tradizionale politica di Bonn, forse temendo come reazione un'ondata di radicalismo di destra, peraltro particolarmente forte in quegli anni¹¹⁸. Per quanto riguarda l'opinione pubblica, bisogna anche ricordare la tempesta di reazioni indignate che nel febbraio 1962 seguì la pubblicazione di un *memorandum* di otto eminenti personalità evangelico-riformate che chiedevano il riconoscimento dei nuovi confini con la Polonia, oppure il vespaio che, ancora nell'ottobre 1965, suscitò la pubblicazione di un documento della Chiesa evangelica tedesca (EKD) in cui si prendeva atto che la situazione dei territori passati in mano polacca era imm modificabile¹¹⁹.

La seconda questione toccata da Karl Jaspers nel 1960 riguardava, invece, il cosiddetto *Heimatrecht*, ovvero il problema delle persone di lingua tedesca – circa nove milioni – espulse dagli attuali territori della Polonia e della Cecoslovacchia, nonché delle persone – circa tre milioni – fuggite dalla Germania orientale durante gli anni Cinquanta¹²⁰.

Il filosofo di Basilea ammetteva che il diritto a non essere privati della propria casa e del luogo natio, pur non essendo un concetto appartenente al diritto internazionale, fosse da considerare come una specie di “diritto dell'uomo”. Cionondimeno, Jaspers metteva in evidenza come massici spostamenti di popolazione fossero stati ammessi non solo da Stalin o da Hitler, ma anche dal democratico Winston Churchill quando, alla fine della Prima guerra mondiale, si era trattato di risolvere il problema del “corridoio di Danzica”. D'altronde, integrando le annotazioni di Jaspers, si dovrebbe osservare che i tedeschi della Prussia orientale non erano stati evacuati, ma erano in gran parte spontaneamente fuggiti verso ovest tra il dicembre

¹¹⁸ Ivi, pp. 82 s.

¹¹⁹ Per il primo *memorandum* cfr. «Frankfurter Rundschau», 27 febbraio 1962. Il testo del secondo *memorandum* è ripubblicato con un ampio commento in Reinhard Henkys, *Deutschland und die östlichen Nachbarn. Beiträge zu einer evangelischen Denkschrift*, Stuttgart-Berlin, Kreuz, 1966, pp. 176-217.

¹²⁰ Cfr. E. Collotti, *Storia delle due Germanie*, cit., pp. 623 ss.

1944 e il maggio 1945 di fronte all'avanzata delle truppe sovietiche; inoltre, con la Dichiarazione di Potsdam, il trasferimento in massa delle popolazioni tedesche dai territori orientali era stato accettato senza contestazioni da tutte le potenze alleate.

Abbandonata fermamente ogni pretesa di ritorno di quelle terre a un futuro stato tedesco unificato, l'unica speranza che potesse essere coltivata era perciò quella che, una volta ristabilite normali relazioni diplomatiche con Polonia e Cecoslovacchia, i due stati potessero permettere il ritorno degli espulsi donando loro la piena cittadinanza. Allo stesso modo, nel caso di una liberalizzazione almeno parziale della Repubblica Democratica Tedesca, avrebbe dovuto essere possibile il ritorno di coloro che erano fuggiti oltre la "cortina di ferro", senza bisogno di pervenire a una riunificazione dei due stati tedeschi¹²¹.

Oltre alla rinuncia ad ogni rivendicazione dei confini tedeschi del 1937, ossia all'assurda rivendicazione dello *status quo ante bellum*, una politica ragionevole e convincente avrebbe dovuto per Jaspers accogliere la richiesta cecoslovacca di dichiarare nullo *ex tunc* l'Accordo di Monaco (con la conseguente rinuncia non tanto alla validità giuridica del trattato, comunque di fatto decaduta, quanto alle sue motivazioni e implicazioni politiche).

Inoltre – come il filosofo avrebbe accennato nel 1966 – si sarebbe dovuto allontanare dal governo un personaggio come il ministro cristiano-democratico Hans Christoph Seehofer, che ancora nel 1964 rivendicava la restituzione dei Sudeti e la validità effettiva del patto del 1938, mentre il cancelliere Ludwig Erhard si sforzava di rassicurare tanto la Cecoslovacchia quanto l'opinione pubblica occidentale dichiarando che l'accordo era stato «stracciato» dallo stesso Hitler¹²². Proprio nel 1966 il nuovo cancelliere Kiesinger

¹²¹ *FW*, tr. it., pp. 61 s. Cfr. *WB*, tr. it., pp. 265 s.

¹²² Discorso di Ludwig Erhard al Consiglio per le relazioni estere dell'11 giugno 1964, in «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 12 giugno 1964.

avrebbe affermato che il Patto di Monaco non era «più valido» e intavolato negoziati con la Cecoslovacchia, che tuttavia fallirono per la pressione esercitata su quest'ultima dalla Germania orientale e dall'Unione Sovietica, le quali – seguendo una sorta di “dottrina Hallstein” al rovescio – chiedevano a tutti i paesi alleati quale condizione per avere rapporti diplomatici con Bonn il preventivo riconoscimento tedesco-occidentale della vicina Repubblica Democratica Tedesca.

Il questione dei Sudeti – solo indirettamente toccato da Jaspers – avrebbe peraltro potuto essere risolta per mezzo della revisione costituzionale proposta dal filosofo: dichiarandosi come stato nuovo e non provvisorio, ovvero proclamando la soluzione di continuità con il precedente stato prussiano-imperiale-weimariano-nazional-socialista¹²³ (soluzione di continuità che, all'opposto, sulla base della Legge fondamentale vigente, era invece stata tacitamente rigettata nel 1957 dalla Corte costituzionale di Karlsruhe)¹²⁴, la Germania occidentale avrebbe implicitamente escluso la possibilità di rivendicare la validità di un accordo sottoscritto da uno stato “altro” rispetto a sé. In altre parole, passando per questa via, il patto non sarebbe stato dichiarato nullo *ex tunc*, bensì in ragione del fatto che il principale contraente era venuto a mancare.

Nella realtà, la questione tedesco-cecoslovacca sarebbe stata risolta per via indiretta solo con il Trattato di Mosca

¹²³ *FW*, tr. it., pp. 40-42.

¹²⁴ Il 26 marzo 1957 i giudici federali confermarono la validità giuridica del concordato stretto nel 1933 tra la Chiesa cattolica e la Germania nazista, ma al contempo negarono che le sue disposizioni fossero vincolanti per i *Länder*, cui abitualmente spetta il diritto di emanare la legislazione in campo scolastico. Cionondimeno, la stessa Corte di Karlsruhe, nel luglio 1973, avrebbe dichiarato conforme alla costituzione il trattato del 21 dicembre 1972 con cui Repubblica Federale e Repubblica Democratica Tedesca si riconoscevano vicendevolmente come stati separati e indipendenti, respingendo il ricorso presentato dal governo regionale della Baviera. Sull'alternativa giuridica tra continuità e discontinuità rispetto al precedente *Reich* si veda E. Nolte, *Germania, entità incognita*, cit., pp. 57 s.

dell'agosto 1970¹²⁵, mentre una soluzione definitiva – con la dichiarazione di nullità dell'Accordo di Monaco – sarebbe seguita nel dicembre 1973 con la sottoscrizione del Trattato di Praga¹²⁶.

Infine, Jaspers chiedeva anche che si ponesse un limite alle adunate pubbliche di espulsi e rifugiati, le quali assumevano nelle circostanze dell'epoca forti connotati politici, di stampo irredentista e revanscista, risultando irragionevolmente dannose e contraddittorie rispetto a qualsiasi politica di “distensione”. Ciò accadeva certamente quando gli oratori di queste adunate erano il già citato Seebohm, il socialdemocratico Wenzel Jacksch, o il più volte ministro della CSU Franz Josef Strauss, il quale non si stancava di provocare l'Unione Sovietica appellandosi al “diritto di autodeterminazione” non solo per gli abitanti della “Germania centrale”, bensì per tutti i popoli dell'Europa orientale; o ancora quando l'oratore era un personaggio come il ministro per i *Vertriebene* Theodor Oberländer, già teorico della *Ostforschung* nazista, il quale respingeva ogni prospettiva d'integrazione dei rifugiati nella società tedesco-occidentale allo scopo di preservare il loro potenziale irredentista fino al momento del “ritorno”¹²⁷.

7. Il nodo della “dottrina Hallstein”

¹²⁵ Cfr. l'articolo 3 del trattato, in W. Weidenfeld e K.-R. Korte, *Handbuch zur deutschen Einheit, 1949-1989-1999*, cit., pp. 284-288.

¹²⁶ Cfr. *ivi*, pp. 600 ss.

¹²⁷ *FW*, tr. it., p. 94. Sulle figure di Seebohm, Jacksch, Strauss e Oberländer si veda E. Collotti, *Storia delle due Germanie*, cit., pp. 643-655. Sulla questione dei Sudeti e della linea Oder-Neisse durante gli anni Sessanta si veda K. Kaiser, *La Germania fra Est e Ovest*, cit., pp. 63-83; specificamente sul confine tedesco-polacco si veda Klaus Rehbein, *Die westdeutsche Oder/Neisse Debatte. Hintergründe, Prozeß und das Ende des Bonner Tabus*, Berlin, Lit Verlag, 2006. Tra i materiali raccolti per la composizione del libro di Jaspers *Wohin treibt die Bundesrepublik?* si trova, tra gli altri, un bellicoso scritto di Theodor Oberländer intitolato *Die Vertriebenen und der revolutionäre Krieg*, in «Informationsbrief», n. 14, dicembre 1961 (DLA, AJ, fd. 29, fs. “Gegenwärtige politische Lage”).

L'ultimo e più importante punto della riflessione di Karl Jaspers toccava il problema dell'esistenza di due stati tedeschi. Proprio su questo punto, almeno in un primo tempo, vale a dire nei suoi interventi del 1960, il pensiero del filosofo di Basilea si rivela ancora essere di fatto incoerente rispetto alle premesse da lui stesso poste, come già allora mise in rilievo Altiero Spinelli¹²⁸. Scriveva Jaspers in due punti del suo libro:

Si dice: non è lecito abbandonare la richiesta della riunificazione, perché si perderebbe in tal mondo un oggetto di future trattative. [...] La prima risposta a questa obiezione è: la rinuncia non è assoluta, ma legata fin dall'inizio alla concessione della libertà politica. Rendere assoluta la rinuncia è altrettanto erroneo quanto rendere assoluta la falsa tesi della riunificazione¹²⁹.

C'è oggi solo uno stato tedesco, la Repubblica Federale. La Russia e le sue marionette della zona sovietica affermano che ci sono ora due stati tedeschi. Ma non è così. La zona sovietica non è uno stato, ma un dominio straniero fondato sulla violenza. [...] Una zona, nella quale il popolo non ha libera autodecisione e persino la «volontarietà» è cosa imposta, non può essere riconosciuta *de jure* come stato. Fare ciò sarebbe agire contro i nostri conna-

¹²⁸ A. Spinelli, *Introduzione a FW*, tr. it., pp. 17 s.: «A me, ad esempio, è parsa dubbia l'affermazione, secondo cui la Germania orientale non dovrebbe essere riconosciuta come stato finché non sia diventato uno stato democratico e neutrale. Certo, se ci fosse una situazione diplomatica, che di fatto oggi non c'è, nella quale si potessero ottenere queste condizioni, non bisognerebbe lasciarsele sfuggire; ma si tratterebbe di una manovra diplomatica e non del fondo del problema. Il fatto che la Repubblica Democratica Tedesca sia un satellite dell'impero sovietico non è una ragione per non riconoscerla diplomaticamente, poiché satelliti sono anche la Polonia, la Cecoslovacchia e tutti gli altri stati dell'Europa orientale, i quali tuttavia sono riconosciuti come tali dall'Occidente. L'unico principio che può essere addotto per non riconoscere la Repubblica Democratica Tedesca è quello dell'unità politica nazionale».

¹²⁹ *FW*, tr. it., p. 35.

zionali tedeschi e significherebbe partecipare all'inganno, perché annessione non è formazione di uno stato¹³⁰.

Cionondimeno, Jaspers non negava che la “zona sovietica” (o semplicemente “zona”, come soleva scrivere, seguendo in ciò la consuetudine linguistica ufficiale di Bonn), pur non essendo a suoi occhi ancora uno stato autonomo passibile di un riconoscimento diplomatico, potesse avere la possibilità di costituirsi in stato nel momento in cui l'Unione Sovietica avesse concesso lo svolgimento di libere elezioni:

Solo allora ci sarebbero due stati tedeschi sul territorio dello stato di Bismarck. L'ipotesi di un futuro libero stato della Germania orientale non ha nulla a che fare con un riconoscimento dell'attuale cosiddetta Repubblica Democratica Tedesca come stato¹³¹.

Pertanto, pur distanziandosi tacitamente dalla “dottrina Hallstein”, che nella sua integrità prevedeva il rifiuto di ogni rapporto con stati che avessero riconosciuto il regime della Repubblica Democratica Tedesca (il filosofo indicava, infatti, chiaramente la necessità di intessere rapporti con la Polonia), Karl Jaspers ne manteneva intatto il nucleo essenziale, ritenendo che «a buon diritto» la Repubblica Federale respingesse le trattative con la Germania orientale, in quanto essa – non poggiando su basi democratiche – non avrebbe costituito «una parte contraente di pari rango».

¹³⁰ Ivi, tr. it., pp. 91 s. Jaspers fa qui cenno anche a un suo precedente pensiero sull'argomento, poi rivelatosi illusorio, risalente all'epoca delle minacce di Chruščëv a Berlino-ovest e della sua denuncia unilaterale degli Accordi quadripartiti, secondo cui il riconoscimento della Germania orientale da parte di Bonn avrebbe agevolato la conclusione di un trattato che sancisse lo statuto di Berlino, anche nel caso di una piena integrazione di Berlino-est nella Repubblica Democratica Tedesca (prospettiva su cui, ad ogni modo, vigevo il massimo riserbo da parte di quest'ultima, poiché nella costituzione essa dichiarava come propria capitale l'intera città e non soltanto la sua parte orientale).

¹³¹ Ivi, tr. it., p. 93. Si noti l'espressione «cosiddetta Repubblica Democratica Tedesca», che segue l'uso linguistico ufficiale della Repubblica Federale e, in genere, degli alleati occidentali.

Allo stesso tempo, tuttavia, e in un certo senso paradossalmente, lo stesso Jaspers indicava anche la necessità di riconoscere e trattenere rapporti con l'Unione Sovietica come effettiva depositaria del potere sulla Germania orientale (e indubbiamente, in virtù degli accordi di Potsdam, la cui validità continuava ad essere ribadita¹³², l'URSS deteneva anche sotto il profilo giuridico una particolare sovranità sulla Repubblica Democratica Tedesca, quale non aveva su tutti gli altri stati aderenti al Patto di Varsavia). Infine, il filosofo di Basilea non escludeva che «istanze subordinate potessero stabilire coordinamenti tecnici resi necessari dalla vicinanza nello spazio e dai rapporti esistenti, senza che perciò fosse riconosciuto un regime»¹³³.

Valutando la realizzazione storica del contatto con i paesi dell'Est comunista auspicato da Jaspers, si può notare che già nei primi anni Sessanta, mentre Schröder era ministro degli Esteri, sarebbero state stabilite missioni commerciali nell'Europa orientale, benché un ulteriore passo in questo senso fosse bloccato dall'opposizione interna alla CDU-CSU. Cionondimeno, allo stesso tempo, nel 1966, il cancelliere Erhard avrebbe dichiarato che neppure un riconoscimento della linea Oder-Neisse sarebbe stato in questione fino alla conclusione di un definitivo trattato di pace, poiché non avrebbe spinto l'Unione Sovietica a fare nessun passo in avanti sulla strada della riunificazione¹³⁴.

Solo a partire dal governo della *Große Koalition* Bonn accettò di intrattenere rapporti diplomatici con i paesi comunisti (nel gennaio 1967 con la Romania, l'anno successivo con la Jugoslavia), ricorrendo peraltro a una formulazione bizzarra che permetteva di non sconfessare apertamente la "dottrina Hallstein". D'altro canto, l'estensione di questa

¹³² Cfr. per esempio l'articolo 9 del "Trattato di amicizia" del giugno 1964 tra URSS e Repubblica Democratica Tedesca: «Questo trattato non modifica i diritti e gli obblighi derivanti ad ambedue le parti da altri accordi bilaterali e internazionali, incluso l'accordo di Potsdam».

¹³³ *FW*, tr. it., p. 93 (modificata).

¹³⁴ Ludwig Erhard, *Opfer für die Wiedervereinigung. Interview mit Rolf R. Biegler*, in «Die Weltwoche», n. 1699, 3 giugno 1966, pp. 15 ss.

nuova linea politica ad altri stati dell'Europa orientale sarebbe stata inizialmente ostacolata dall'Unione Sovietica con il deciso appoggio di Walter Ulbricht, che ne vedeva indebolita la stabilità del proprio regime nella Germania orientale: la crisi cecoslovacca del 1968, su cui certamente aveva influito la distensione dei rapporti con l'Occidente, mostrava agli occhi dei sovietici come la timida *Ostpolitik* avviata da Kiesinger mirasse in primo luogo a dividere il blocco orientale (sospetto, questo, che il cancelliere rinnegò però fermamente)¹³⁵. Rimane il fatto che i contatti instaurati durante il governo della *Große Koalition* con Romania e Jugoslavia non cambiarono nulla o quasi nell'atteggiamento di fondo della Repubblica Federale: mentre la Romania riaffermava l'esistenza di due stati tedeschi come «una delle realtà fondamentali scaturite in Europa in conseguenza della Seconda guerra mondiale e degli sviluppi che ne sono seguiti», il cancelliere Kiesinger nel discorso al *Bundestag* del 1° febbraio 1967 ribadì, all'opposto, che la Repubblica Federale era l'unica rappresentante legittima della Germania¹³⁶.

Al di là di ciò, le relazioni che Jaspers auspicava tra Germania occidentale e stati socialisti non erano certo di natura prevalentemente commerciale, né – come, invece, emergeva frequentemente nelle aspirazioni politiche del tempo – dovevano essere dirette a riacquistare per la Germania l'antico ruolo di *Land der Mitte* e ora di potenza aspi-

¹³⁵ Cfr. K. Kaiser, *La Germania tra Est e Ovest*, cit., pp. 209 ss.; E. Colotti, *Storia delle due Germanie*, cit., pp. 1040 s. Il timore della Germania orientale di restare isolata dai suoi alleati in conseguenza della politica di apertura avviata dalla Repubblica Federale era peraltro giustificato, per esempio, da un piano elaborato da Zbigniew K. Brzezinski, allora professore alla Columbia University e collaboratore del dipartimento degli Affari esteri a Washington, diffuso in Germania tramite la pubblicazione sul settimanale «Die Zeit» (*Deutsche Einheit durch die europäische Verflechtung*, poi in Theo Sommer, *Denken an Deutschland. Zum Problem der Wiedervereinigung – Ansichten und Einsichten*, Hamburg, Nannen Verlag, 1966, pp. 91-120).

¹³⁶ «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 3 febbraio 1967, p. 3. Sulla politica estera di Bonn sotto il governo Kiesinger si veda Martin Winkels, *Die Deutschland- und Ostpolitik der ersten Großen Koalition in der Bundesrepublik Deutschland (1966-1969)*, Bonn, Rheinische Friedrich-Wilhelms Universität, 2009.

rante alla neutralità nel conflitto tra Est e Ovest, causando nel resto del mondo occidentale una profonda sfiducia, quando non il timore di una nuova Rapallo.

In secondo luogo, il riferimento di Jaspers alla possibilità di intraprendere relazioni con la Germania orientale tramite rappresentanti subalterni su questioni di minore importanza¹³⁷ anticipa di qualche anno la politica dei “piccoli passi” avviata – con l’ostilità del cancelliere Erhard – dall’allora borgomastro di Berlino-ovest Willy Brandt: per esempio, per le feste natalizie del 1963 fu raggiunto un accordo per il rilascio di lasciapassare alle persone che avevano famigliari al di là del muro; lo stesso accordo sarebbe stato esteso nel 1964 ad altri periodi festivi e anche in ragione di urgenti motivi familiari; nel 1965, a causa della rinnovata tensione tra le due Germanie, si sarebbe invece tornati a una restrizione degli accordi, sicché né per il Natale 1966 né per quello dell’anno successivo l’esperimento fu ripetuto.

Nel libro del 1966 (scritto nel 1965), d’altro canto, Jaspers avrebbe esplicitamente rifiutato la politica dei “piccoli passi” (che – si diceva – avrebbe dovuto condurre a “passi medi”, ovvero essere estesa a questioni di maggiore portata), ritenendo che tali discorsi presupponessero «una via, sulla quale si potesse andare avanti», via che – intesa come «decisione radicale di fondo» – a ragione il filosofo ancora non vedeva nella coeva politica della Repubblica Federale: una politica incerta e altalenante non poteva contribuire ad allentare la tensione e, semmai, contribuiva ad accrescerla¹³⁸. La continua proposizione di accordi, sottoposti però immancabilmente alla richiesta di concessioni che mai avrebbero potuto essere accolte, la frequente rettifica o confutazione degli atti e delle dichiarazioni politiche che facevano un passo in avanti verso la distensione dei rapporti fra Est e Ovest (abitudine che nemmeno il governo della *Große Koalition* avrebbe dismesso), aumentavano se non altro la sfiducia dell’URSS e degli stati socialisti nei confronti della

¹³⁷ *FW*, tr. it., p. 93.

¹³⁸ *WB*, tr. it., p. 272.

Germania occidentale, sia che il timore fosse reale sia che esso fosse ingigantito a scopo propagandistico. Non a caso, il 1° marzo 1967 Cecoslovacchia e Polonia avrebbero sottoscritto un “patto di amicizia” esplicitamente diretto, fra le altre cose, a fronteggiare un eventuale revanscismo tedesco-occidentale.

A metà degli anni Sessanta non bastava più, secondo Jaspers, allentare gradualmente il conflitto politico-ideologico, relativizzando quel dogma che era divenuta la “dottrina Hallstein”. Si trattava invece di rinnegarlo nella sua interezza e di trovare altre strade¹³⁹. Ma all’altezza del 1960, pur vedendo i problemi concreti che si ponevano nella Germania orientale, Jaspers non fu capace di superare l’ostacolo che divideva la strada delle due Germanie, proponendo una nuova politica della Repubblica Federale che potesse influire su un mutamento della situazione economico-sociale nella Repubblica Democratica Tedesca.

Ciò malgrado, nella prospettiva di una possibile neutralizzazione della Germania orientale e della concessione di

¹³⁹ Cfr. *ivi*, tr. it., pp. 273 s.: «Nel caso che noi riconosciamo i fatti e ne traiamo le conseguenze accennate, e facciamo questo non in modo frammentario, ma per principio, le possibilità di pace aumenteranno straordinariamente. Invece, le nostre pretese e richieste attuali sono fatali, per la pace. Così, aumenta la paura della follia e della forza militare tedesca. Chi non si accontenta di quello che ha, è, agli occhi di tutti, un nemico della pace, e lo è davvero. Se però una Germania diversa divenisse realtà indubitabile, non solo noi tedeschi federali acquireremmo maggiore libertà, ma sparirebbe la ragione dell’inimicizia verso la Germania, e la pace in Europa sarebbe assicurata. [...] Si dice ancora: anche la realtà della volontà russa, che non concede la riunificazione e dichiara non modificabile la linea Oder-Neisse, è solo la realtà di una volontà. Questa volontà, come noi chiediamo, potrebbe mutare nei russi, con un esame accurato. L’importante è non cedere. Arriveranno a convincersi, se noi rimaniamo irremovibili. Ma la differenza è determinante: i russi vogliono mantenere i confini, noi vogliamo modificarli. Essi vogliono conservare ciò che hanno, noi ottenere ciò che non abbiamo. Ma, nella situazione mondiale attuale, la pace esige il riconoscimento dello *status quo*. Il mancato riconoscimento è, come tale, una minaccia per la pace. Quando si dice che la pace in Europa potrà esistere soltanto quando sarà avvenuta la riunificazione, questa richiesta come tale è contraria alla pace».

libere elezioni nel suo territorio, Jaspers riteneva che l'esistenza di un altro stato sul territorio della Germania bismarckiana e la permanenza del confine non avrebbero significato «più nulla»: il contatto tra tedeschi sarebbe stato ristabilito e i cittadini tedesco-orientali sarebbero tornati ad essere responsabili del loro futuro politico. Per quanto riguardava i problemi economici che indubbiamente si sarebbero verificati in una simile situazione, Jaspers prevedeva la loro sormontabilità, soprattutto se la Repubblica Federale si fosse impegnata a fornire degli aiuti. Tuttavia, questa proposta era ancora vincolata dalla logica del *do ut des*, ovvero dalla richiesta di un preliminare mutamento in senso liberale della politica interna della Germania orientale e da una preliminare neutralizzazione della sua minaccia in politica estera.

La posizione politica di Jaspers di fronte alla situazione tedesca registrò un significativo mutamento, con aspetti ancora una volta fortemente innovativi rispetto alla politica del tempo, alla metà degli Sessanta.

Nel libro *Wohin treibt die Bundesrepublik?*, pubblicato all'inizio del 1966, Jaspers fissava nuovamente quelle che dovevano essere le premesse per una politica di pace. Il primo punto restava il riconoscimento della linea Oder-Neisse. Il secondo punto, invece, segnava una decisa rottura rispetto al pensiero precedente:

La posizione particolare della zona d'occupazione sovietica è definitiva finché la Russia lo vuole. La Repubblica Democratica Tedesca è uno degli stati satelliti e rimarrà tale, finché esistono gli altri stati satelliti¹⁴⁰.

In questo passo Jaspers perveniva a due nuove considerazioni. In primo luogo, riconosceva l'impossibilità per i paesi occidentali di modificare la realtà della Germania orientale. La rinuncia a qualsiasi speranza di poter intervenire anche solo indirettamente sulla politica dei paesi del Patto di Varsavia era sicuramente legata agli avvenimenti succes-

¹⁴⁰ Ivi, tr. it., p. 268.

sivi al 1960: la costruzione del muro di Berlino nel 1961 e la crisi missilistica di Cuba nell'anno successivo.

In secondo luogo, cadeva la distinzione posta dal filosofo nel 1960 tra la Germania orientale e gli altri paesi del blocco sovietico: ormai Repubblica Democratica Tedesca era considerata un contraente di pari rango in quanto stato a tutti gli effetti, al pari degli altri stati-satellite dell'URSS. Conseguentemente, Jaspers rinunciava alla consuetudine ufficiale di Bonn e dei suoi alleati occidentali di non parlare mai di "Repubblica Democratica Tedesca" oppure, laddove fosse impossibile non utilizzarla, di far precedere a questa definizione la precisazione *die sogenannte* ("la cosiddetta"), che stava peraltro a indicare polemicamente non tanto l'usurpazione dell'attributo di democraticità quanto, piuttosto, l'usurpazione di "tedesco".

Nessun mutamento politico, né interno né esterno, era possibile nella Germania orientale finché sarebbe perdurato il sistema degli stati-satellite, ovvero finché sarebbe perdurata la "guerra fredda", che la "distensione" aveva ulteriormente "raffreddato" (allontanando lo spettro di una "guerra calda") ma certo non interrotto. Poiché il potere dell'Unione Sovietica – pari solo a quello degli Stati Uniti e sotto alcuni aspetti superiore – si basava principalmente sul sistema degli stati-satellite, la realistica constatazione di Jaspers indicava che nessuna trasformazione sarebbe stata di fatto possibile sino al crollo del regime comunista russo e alla completa dissoluzione dell'URSS.

Cionondimeno, lo stesso Jaspers non escludeva altre possibilità: per mezzo della massima "distensione" che potesse essere raggiunta nei rapporti tra Est e Ovest, cessata la potenziale minaccia costituita dalla Germania occidentale che permetteva di giustificare la presenza delle truppe sovietiche nell'Europa orientale, sarebbe infatti potuto arrivare il momento in cui l'abbandono del sistema degli stati-satellite si sarebbe rivelato vantaggioso per la stessa Unione Sovietica: secondo il filosofo, infatti, l'URSS, persuasa della spontanea lealtà degli stati socialisti nei suoi confronti, avrebbe potuto aprirsi politicamente all'Occidente democra-

tico e capitalista per far fronte al pericolo costituito «dalla Cina totalitaria ed imperialistica»¹⁴¹.

La rivalità tra Cina e Unione Sovietica costituisce, d'altro canto, un motivo costante delle riflessioni jaspersiane: nel 1966 il filosofo di Basilea giunse a pensare che, qualora la Cina non avesse avviato una trasformazione politica interna o perlomeno rinunciato all'aggressività in politica estera, Stati Uniti e Unione Sovietica potessero e, anzi, dovessero accordarsi per un isolamento economico del gigante asiatico al fine di ostacolare i suoi piani di armamento nucleare. Come *ultima ratio*, Jaspers non escludeva che USA e URSS potessero persino ricorrere a un attacco preventivo contro gli stabilimenti di fabbricazione, prima che la potenza militare cinese fosse stata tanto grande da dover escludere un simile pericolosissimo intervento¹⁴².

Forse più che l'Unione Sovietica, infatti, la Cina rappresentava in quegli anni il volto terroristico dei regimi comunisti, se pensiamo ai risultati catastrofici della politica economica del “grande balzo in avanti” o all'operazione di polizia politica e rafforzamento dell'esercito in cui si risolse la cosiddetta “rivoluzione culturale”. Negli corso degli anni Sessanta, inoltre, la Cina si era notevolmente distaccata dall'URSS, lanciando il motto della lotta all'imperialismo di entrambe le superpotenze e sottolineando la propria ostilità al processo di “destalinizzazione” avviato da Nikita Chruščëv¹⁴³.

Pur senza infirmare i punti forti della propria riflessione, Jaspers era perciò tacitamente giunto a una revisione del rifiuto del concetto di “coesistenza pacifica” con l'Unione Sovietica da lui stesso espresso e sviluppato nel libro sulla bomba atomica¹⁴⁴. Autocritica che fu evidentemente in-

¹⁴¹ Ivi, tr. it., pp. 269 s.

¹⁴² Ivi, tr. it., pp. 271 s.

¹⁴³ Si veda a questo proposito la critica espressa in particolare da Paul Merten, *Gewaltakt zum Heile aller. Karl Jaspers philosophiert über Bonn und das atomare Gleichgewicht*, in «Die Weltwoche», 20 maggio 1966.

¹⁴⁴ Cfr. *AZM*, tr. it., pp. 162-165: «Libertà e totalitarismo si escludono nei loro principi. [...] Ma poiché ambedue, di fronte alle conseguenze della bomba atomica, non vogliono farsi la guerra l'un l'altro, trovano la

fluenzata dal citato processo interno di “destalinizzazione” avviato da Chruščëv, nonché da un mutamento della situazione geopolitica che solo quale anno prima era stato dallo stesso Jaspers ritenuto assai poco probabile¹⁴⁵.

In questa nuova visione, impossibile era soltanto la coesistenza con un impero totalitario e non più con il sistema economico socialista *tout court*. Scriveva infatti:

Dobbiamo distinguere tra uno stato terroristico e totalitario, come era sotto Stalin e Hitler, ed un ordinamento comunista dello stato e della vita, questa forma di vita degli stati orientali, che dobbiamo rispettare come dato di fatto; non dobbiamo dare al-

“coesistenza” come il minimo di un ordine universale pacifico. Pura coesistenza, che, sopprimendo ogni contatto, sopprima anche ogni lotta, può sussistere solo con un radicale isolamento. [...] Basta solo riflettere a tale coesistenza di due territori isolati, per vedere che essa è impossibile. [...] Ma se la coesistenza non è radicale, c'è la cooperazione e poi, in caso di contrasto, la lotta. Ché lo scambio come tale è già l'inizio di una incipiente cooperazione o di una incipiente lotta. [...] La “coesistenza politica” è un'idea con cui oggi il mondo inganna se stesso. [...] Con la formula della coesistenza, l'una parte nasconde la sua effettiva volontà di conquistare definitivamente il mondo con la forza, l'altra parte la sua volontà di conquistare il mondo con il convincimento ideale. [...] La disposizione alla coesistenza (come unica possibilità presente di pace) cela un'attesa che tutt'e due le parti nutrono di fronte al decorso degli eventi. Il totalitarismo aspetta, conforme al pensiero marxistico, il necessario sfacelo interno del mondo capitalistico. Il mondo libero invece che il totalitarismo, contraddicendo l'essenza originaria dell'uomo, si debba necessariamente temperare e dissipare nel corso delle generazioni; l'innata libertà dell'uomo lo spezzerà. [...] Ma quest'attesa è divenuta incerta da ambedue le parti. Vacilla sempre, secondo gli avvenimenti del giorno. In conseguenza, la lotta – ancor senza che si giunga alla guerra mondiale – ha luogo in modo tale, che ambedue le parti vorrebbero proteggersi contro il pericolo proveniente dall'altra, accelerando così l'atteso sviluppo. Questa lotta senza guerra, e tuttavia con lo sguardo costantemente rivolto alla guerra, viene condotta solo in parte con i vecchissimi metodi della politica. [...] Poiché tutt'e due le grandi potenze, finora, non vogliono la guerra che sarebbe la rovina di tutti, la situazione di massima tensione oggi ancora viene tenuta lontana. Ma sarebbe un'illusione credere che la coesistenza, nel suo senso limitato e poco veritiero, possa essere una situazione durevole».

¹⁴⁵ Cfr. Klaus Piper, *Karl Jaspers. Ehfahrungen aus verlegerischer Zusammenarbeit*, in Id. e H. Saner (a cura di), *Erinnerungen an Karl Jaspers*, cit., p. 189.

cun aiuto a rivoluzioni e non possiamo nemmeno desiderare di favorirle¹⁴⁶.

A dispetto della realtà in cui, soprattutto dopo la nomina di Leonid Brežnev a segretario generale del PCUS nel 1964, le tendenze liberalizzatrici nell'Europa orientale erano represses piuttosto che tollerate o stimolate, Jaspers vedeva allora in atto la possibilità di una liberalizzazione del sistema degli stati-satellite e una moderazione del carattere totalitario del sistema politico sovietico¹⁴⁷. Nel giugno 1966, in un'intervista rilasciata ad Armin Eichholz, Jaspers affermò pure – forse con maggior ragione – di intravedere una lenta trasformazione nella coscienza politica della popolazione tedesco-orientale:

La volontà a sostegno della riunificazione sembra divenire sempre più debole, poiché è ormai riconosciuta come irreal. Cresce, invece, la volontà a sostegno di una liberalizzazione la più ampia possibile¹⁴⁸.

Tornando alla questione della riunificazione, infatti, il filosofo di Basilea osservava:

¹⁴⁶ *WB*, tr. it., pp. 270 s. Cfr. *AZM*, tr. it., p. 167: «È stata una promessa sleale del partito repubblicano, per la prima elezione di Eisenhower, superare il *containment* di Truman con un *rolling back*. Questo irresponsabile incoraggiamento per gli stati satelliti portò alla crudele delusione del popolo ungherese in ribellione, quando udì le parole di Eisenhower: Non abbiamo incoraggiato alla rivolta gli Ungheresi». Sulla posizione di Jaspers di fronte alla rivolta ungherese del 1956 si veda il suo *Vorwort* al libro di Melvin J. Lasky, *Die ungarische Revolution*, Berlin, Colloquium Verlag, 1958. Si vedano inoltre i riferimenti nella corrispondenza tra Jaspers e Arendt (*BwAJ*, pp. 340 ss.). Si confronti anche il contributo della stessa Hannah Arendt, *Totalitarian Imperialism: Reflections on the Hungarian Revolution* (in «The Journal of Politics», XX, 1958, n. 1, pp. 5-43), che Jaspers utilizzò nel proprio seminario all'Università di Basilea nell'inverno 1958-1959 (Karl Jaspers a Hannah Arendt, 31 dicembre 1958, in *BwAJ*, p. 396).

¹⁴⁷ Karl Jaspers, *Wohin treibt die Bundesrepublik? Ein Gespräch mit Fritz René Allemann (1966)*, in Id., *Provokationen. Gespräche und Interviews*, cit., pp. 208 s.

¹⁴⁸ Id., *Wie kommen Sie zu Ihrem Urteil, Herr Professor? Ein Interview von Armin Eichholz*, in Id., *Provokationen. Reden und Interviews*, cit., p. 178.

Perché soffrono i tedeschi orientali e non quelli occidentali? Il destino è condizionato dalla geografia. Questa ingiustizia, come tante ingiustizie al mondo, non può venir completamente eliminata, ma forse attenuata. I tedeschi occidentali, anziché accampare l'inutile pretesa della riunificazione, devono piuttosto chiedersi come sia possibile attualmente aiutare i tedeschi orientali, e farlo. Le trattative svolte secondo i sistemi di una scaltra diplomazia, il trattare secondo il principio del *do ut des*, il tener segreto quello che, dopo tutto, si è disposti a dare, l'iniziare da richieste massimali, tutto questo non può portare a nessun risultato nella decisione dei problemi fondamentali¹⁴⁹.

Karl Jaspers inaugurava così una netta critica alla “politica di forza” avviata sotto il governo di Konrad Adenauer e allo stesso tempo un’implicita autocritica di alcune posizioni sostenute nel libro del 1960, anticipando nuovamente alcune linee della futura *Ostpolitik* di Willy Brandt¹⁵⁰.

Infatti, Jaspers non solo ribadiva la rinuncia alla *Wiedervereinigung*, ma rifiutava ormai esplicitamente anche la politica del *do ut des*, che ancora nel 1960 aveva caratterizzato il suo pensiero in relazione al riconoscimento diplomatico della Repubblica Democratica Tedesca.

Osservava ancora il filosofo di Basilea, che ci permettiamo di citare piuttosto ampiamente:

¹⁴⁹ *WB*, tr. it., p. 269.

¹⁵⁰ La presa d’atto del fallimento della “politica di forza” fu messa a fuoco nel congresso della SPD del 1966 in un discorso programmatico di Helmut Schmidt, allora capo del gruppo parlamentare socialdemocratico: «Più la struttura di questi stati (del mondo libero) è democratica, più i loro capi dipendono dall’opinione pubblica. Questo significa oggi che essi dipendono da un’opinione pubblica che attualmente nutre un interesse assai tiepido per la riunificazione della Germania. Dipendono da un’opinione pubblica per cui da molto tempo, a dir poco, la paura dei rischi legati a un cambiamento dello *statu quo* in Europa è stata più forte del desiderio di vedere di nuovo unita la Germania. In altre parole, la politica di forza è stata, definitivamente e inequivocabilmente, un fallimento» (in «Tatsachen-Argumente», 1966, n. 205, p. 10).

La politica attuale della Repubblica Federale influisce negativamente sul livello di vita dei tedeschi orientali e sulla possibile liberalizzazione della loro situazione. [...] Dobbiamo aiutare economicamente la Germania Est, perché arrivi al maggior benessere possibile, nonostante il regime comunista che ostacola la produzione. Si dice: così non si fa altro che rafforzare il regime di Ulbricht. È vero, ma dobbiamo accettare questo rafforzamento perché senza di esso, non si può arrivare a un livello di vita più alto per i tedeschi orientali [...]. È inutile servirsi della politica attuale, dei rapporti economici con la zona est, come mezzo coattivo contro Ulbricht. La politica attuale non fa altro che far dipendere la Repubblica Democratica Tedesca interamente dalla Russia con il suo conseguente sfruttamento da parte russa. [...] Ma la politica della Repubblica Federale vuole l'irraggiungibile riunificazione, una chimera; non vuole un aiuto reale per i tedeschi orientali. [...]

Collaborare alla liberalizzazione possibile, nei limiti in cui lo si può fare indirettamente nella situazione degli stati satelliti. Le condizioni nella Germania Est sono molto peggiori che non in Polonia o in Cecoslovacchia. [...] Nella Germania Est è come sotto il nazismo, in Polonia e in Cecoslovacchia no. La costellazione potrebbe cambiare, per mezzo della politica della Repubblica Federale, anche se questa politica non è facilmente prevedibile. Però non possiamo intervenire direttamente nelle condizioni interne della Repubblica Democratica. Non possiamo pretendere una politica liberale, da parte loro. Devono crearsela da loro stessi, senza richieste e interventi occidentali¹⁵¹.

Nell'appendice di *Wohin treibt die Bundesrepublik?* dedicata alla situazione politica interna della Repubblica Federale precedente e successiva alle elezioni del novembre 1965, Jaspers esprimeva perciò la speranza di un possibile governo a guida socialdemocratica che sostituisse Ludwig Erhard: una delle principali motivazioni era che un governo della SPD sarebbe stato favorevole «a una limitazione del bilancio dell'Esercito Federale che, nel quadro della situazione di fatto, date le condizioni pericolose, è già sufficientemente forte»¹⁵². Il filosofo dichiarava dunque che una ve-

¹⁵¹ *WB*, tr. it., pp. 269 s.

¹⁵² *Ivi*, tr. it., p. 307.

ra distensione delle relazioni con l'Est sarebbe stata possibile soltanto se si fosse posto un freno al continuo potenziamento della *Bundeswehr*: oltre a creare un problema per la vita politica interna della Repubblica Federale, essendo ormai divenuto l'esercito più forte d'Europa nell'ambito degli armamenti convenzionali¹⁵³, il potenziamento dell'esercito tedesco-occidentale – nonostante le rassicurazioni ufficiali – non poteva far altro che fomentare i timori orientali di una rinascente aggressività bellicista della Germania¹⁵⁴.

Da questo ragionamento avrebbero dovuto derivare, secondo l'opinione di Jaspers, due conseguenze, le quali a loro volta avrebbero potuto influenzare l'atteggiamento dell'Unione Sovietica nei confronti degli stati-satellite.

Anzitutto, la definitiva rinuncia alla “dottrina Hallstein” – «impedimento, creato da noi stessi, alla nostra politica attiva», derivato da «un pensiero giuridico astratto, che non modifica assolutamente nulla, nella realtà, ma impedisce di attuare cambiamenti possibili e desiderabili» – e in suo luogo il rafforzamento dei «rapporti economici, culturali ed amichevoli» con tutti gli stati socialisti. In secondo luogo, Jaspers poneva il quesito del riconoscimento ufficiale della Repubblica Democratica Tedesca. Poiché esso non poteva ormai più essere fatto dipendere da un impossibile disancoramento di quello stato dal fronte degli stati socialisti, il riconoscimento diplomatico doveva essere legato a richiesta di minore entità, ovvero alla distruzione del muro che divideva la città di Berlino e del ferreo sistema di confine che separava le due Germanie.

¹⁵³ Sui problemi creati dalla *Bundeswehr* e sulle allarmanti dichiarazioni o richieste che talvolta apparivano a nome delle più alte cariche delle gerarchie militari si veda la polemica panoramica offerta da E. Collotti, *Storia delle due Germanie*, cit., pp. 262-282. Per la critica di Jaspers alle deleterie tendenze latenti nell'Esercito federale e per una panoramica sui compiti che il filosofo affidava alle forze armate cfr. *WB*, tr. it., pp. 231-246; si veda inoltre la sua breve corrispondenza del 1961 con il generale Adolf Heusinger, membro del *Military Committee* della NATO, pubblicata in K. Jaspers, *Lebensfragen der deutschen Politik*, cit., pp. 309-315.

¹⁵⁴ *AK*, pp. 96 s., 106.

Diversamente da quella della *Wiedervereinigung*, questa era, una richiesta sulle cui premesse un cambiamento di rotta della politica della Repubblica Federale avrebbe potuto influire notevolmente. Una politica estera della Germania occidentale in accordo con una nuova politica dell'Occidente nel suo complesso avrebbe infatti potuto indurre l'Unione Sovietica a non dovere più temere un *rolling back*, ovvero un'aggressiva avanzata del sistema liberaldemocratico nella propria sfera d'influenza; essa avrebbe inoltre potuto convincere gli stati confinanti che non ci fosse più da temere un revanscismo tedesco.

Fornendo il proprio sostegno economico, la Repubblica Federale avrebbe peraltro potuto influire positivamente sulla situazione economico-sociale della Germania orientale, limitando così la portata dei motivi che spingevano la sua popolazione alla fuga e favorendo «una certa liberalizzazione», sul modello polacco: in questa nuova situazione il muro e la cortina di filo spinato non avrebbero più avuto la propria ragion d'essere e sarebbe stato possibile ai due stati tedeschi concedere reciprocamente un libero passaggio da una parte all'altra¹⁵⁵.

Nella concreta realtà dei fatti, il reciproco riconoscimento diplomatico tra Repubblica Federale di Germania e Repubblica Democratica Tedesca sarebbe avvenuto con il cosiddetto *Grundlagenvertrag* sottoscritto a Berlino-est il 21 dicembre 1972 dal ministro tedesco-occidentale Egon Bahr e dal segretario di stato tedesco-orientale Michael Kohl, senza che vi fosse da parte della Repubblica Federale la richiesta di qualche concessione. Cionondimeno, è indubbio che il trattato abbia dato avvio a una fase di distensione tra le due Germanie e che abbia effettivamente reso possibile la sottoscrizione di accordi sul transito delle persone tra i due stati¹⁵⁶.

¹⁵⁵ *WB*, tr. it., pp. 271-273.

¹⁵⁶ Cfr. W. Weidenfeld e K.-R. Korte, *Handbuch zur deutschen Einheit, 1949-1989-1999*, cit., pp. 420 ss.

8. “Il filosofo e il tiranno”: un dialogo interrotto

A proposito della *Ostpolitik* jaspersiana, vale la pena di soffermarsi sullo scambio di “lettere aperte” avvenuto tra il filosofo e il presidente tedesco-orientale Walter Ulbricht nel 1966: un episodio che rammenta l’infruttuoso scambio epistolare avvenuto nel 1957 tra Bertrand Russell, Nikita Chruščëv e Dwight Eisenhower¹⁵⁷.

Come il precedente libro d’argomento politico¹⁵⁸, anche *Wobin treibt die Bundesrepublik?* sollevò un vespaio di polemiche e fu generalmente frainteso nella sua intenzione di dar luogo a una riflessione critica volta alla proposta di soluzioni e non di essere una critica meramente distruttiva che dichiarasse la morte della democrazia nella Repubblica Federale: Jaspers – che scrisse addirittura un ponderoso libro di risposta alle critiche – fu accusato da alcuni di aver offerto “armi spirituali” al nemico regime della Repubblica Democratica Tedesca e alle forze comuniste interne, da altri di dare nuovamente fiato alla critica che negli anni Venti aveva soffocato la giovane democrazia di Weimar permettendo così l’ascesa dei favori verso i movimenti di estrema destra¹⁵⁹.

¹⁵⁷ Cfr. Luigi Cortesi, *Storia e catastrofe. Sul sistema mondiale di sterminio*, Roma, manifestolibri, 2004 (ed. or. Napoli, Liguori, 1984), pp. 245-247.

¹⁵⁸ Cfr. *infra* pp. 79-97.

¹⁵⁹ Per un’analisi delle critiche jaspersiane alla Repubblica Federale si veda R. Kadereit, *Jaspers und die Bundesrepublik Deutschland*, cit., cap. 3. Per le critiche e i pochi apprezzamenti rivolti a Jaspers si vedano *Wobin treibt die Bundesrepublik? Von Karl Jaspers*, in «Der Spiegel», 25 aprile 1966; *Wobin treibt die Bundesrepublik? Von Karl Jaspers*, in «Kieler Nachrichten», 6 gennaio 1967; Fritz René Allemann, *Karl Jaspers und die Bundesrepublik*, in «Merkur», n. 223 (1966), pp. 976-983; Rudolf Augstein, *Lieber Spiegel-Leser!*, in «Der Spiegel», XX (1966), n. 17, p. 3; Rüdiger Altmann, *Deutsche Depressionen. Zu Karl Jaspers’ Buch “Wobin treibt die Bundesrepublik?”*, in «Stuttgarter Zeitung», 11 giugno 1966, p. 3; Achim von Böries, *Wobin treibt die Bundesrepublik*, in Hans Saner (a cura di), *Karl Jaspers in der Diskussion*, München, Piper, 1973, pp. 436-446; Margherita von Brentano, *Betrachtungen eines Unpolitischen*, in «Der Monat», XVIII (1966), n. 214, pp. 79-84; H. Buchheim, *Die Kritik aus Unlust. Eine Warnung vor unpolitischem Denken und antipolitischen Affekten*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 14 agosto 1963, p. 9; H. Cysarz, *Ja und Nein zu Karl Jaspers’ «Wobin treibt die*

Bundesrepublik?», in «Deutsche National-Zeitung», 1966, n. 34, p. 10; Jürgen Engert, *Karl Jaspers' zornige Jünger*, in «Christ und Welt», 5 agosto 1966, p. 6; Erhard Eppler, *Wohin treibt Karl Jaspers?*, in «Die Zeit», 1966, n. 30, p. 3; Eugen Gerstenmaier, *Wir Deutschen und die Juden, Mahnung und Bekenntnis*, in «Die Zeit», 12 agosto 1966, p. 3; Johann B. Gradl, *Deutschland - wohin? Ansichten und Einsichten. Karl Jaspers über den moralischen Notstand in der Bundesrepublik*, in «Die Zeit», XXI (1966), n. 20, p. 12; J. Gross, *Gibt es in Deutschland keine Demokraten? Der Philosoph Karl Jaspers fordert Gewaltanwendung gegen China*, in «Christ und Welt», XXIX (1966), n. 23, p. 17; Jürgen Habermas, *Deutschland – wohin? Absichten und Einsichten: Karl Jaspers über den moralischen Notstand in der Bundesrepublik*, in «Die Zeit», 1966, n. 20, p. 12; Wilfried Hertz-Eichenrode, *Gespenserschan des Philosophen Jaspers*, in «Die Welt», 19 marzo 1966, p. 2; Id., *Jaspers' Thesen. Für Politik keine praktische Hilfe*, in «Die Welt», 25 marzo 1966, p. 2; M. Hirsch, *Karl Jaspers. Wohin treibt die Bundesrepublik?*, in «Neue deutsche Hefte», 12/13 (1966), n. 4, pp. 209 ss.; Kurt Kortmann, *Selbstisolierung der Bundesrepublik*, in «Die Tat», 30 luglio 1966; P. Merten, *Gewaltakt zum Heile aller. Karl Jaspers philosophiert über Bonn und das atomare Gleichgewicht*, cit.; Karl J. Newman, *Wer treibt die Bundesrepublik wohin?*, Köln, Verlag Wissenschaft und Politik, 1968; W. Schneiders, *Politische Krise und existentielle Erneuerung zur Auffassung von Gesellschaft, Staat und Politik bei Karl Jaspers*, in «Soziale Welt», XVIII (1967), n. 2-3, pp. 124-152; Kurt Sontheimer, *Menetekel über die Bundesrepublik. Karl Jaspers' politische Sendung*, in «Der Monat», XVIII (1966), n. 214, pp. 72-79; Carl Georg Ströhm, *Gibt es in Deutschland keine Demokraten? Der Philosoph Karl Jaspers fordert Gewaltanwendung gegen China*, in «Christ und Welt», 10 giugno 1966; D. Strothmann, *Karl Jaspers: Wohin treibt die Bundesrepublik?*, in «Die Bücherkommentare», XV (1966), n. 2; Uwe Thaysen, *Karl Jaspers' "Wohin treibt die Bundesrepublik?"*, in «Zeitschrift für Politik», XIII (1966), pp. 490-497; B. Vogel, *Unbehagen an der Bundesrepublik. Kritische Bemerkungen zu Karl Jaspers*, in «Civitas. Jahrbuch für christliche Gesellschaftsordnung», V (1966), pp. 231-247; J. Willke, *Hat Karl Jaspers recht?*, in «Epoca», IX (1966), pp. 22 ss.; Richard Wisser, *Am selbstverständlich Werdenden rütteln. Zu Karl Jaspers' neuestem Buch «Wohin treibt die Bundesrepublik?»*, in «Staatzeitung», Beilage «Der freie Bürger», 15 gennaio 1957, pp. 7 ss.; Id., *Wer treibt und wer überreibt hier? Zu Karl J. Newmans Jaspers-Kritik: «Wer treibt die Bundesrepublik wohin?»*, in «Areopag», 3 (1968). Per una valutazione più distaccata e meditata degli interventi politici di Jaspers nella seconda metà degli anni Sessanta si vedano Fritz René Allemann, *Philosophische oder politische Verdikte? Karl Jaspers als politischer Schriftsteller*, in «Neue Politische Literatur», 1966, n. 4, pp. 373-384; Hans Saner, *Die Allianz der Ungleichen. Zur kritischen Aufnahme von Jaspers' Schrift "Wohin treibt die Bundesrepublik?"*, in R. Wiehl e D. Kaegi (a cura di), *Karl Jaspers. Philosophie und Politik*, cit., pp. 185-195; Id., *Die Kampfmittel des Bürgers in einer Demokratie zum Spätwerk des politischen Schriftstellers Karl Jaspers*, in Leonard H. Ehrlich e Richard Wisser

Per quanto riguardava la prima accusa, è indubbio che Walter Ulbricht avesse espresso pubblicamente il proprio apprezzamento per il libro di Jaspers, come l'organo di stampa ufficiale della Repubblica Democratica Tedesca ricordò ripetutamente¹⁶⁰. È però altresì vero che nella stessa Germania orientale la circolazione del libro era stata vietata.

Un dialogo a distanza tra il filosofo e Walter Ulbricht si aprì tuttavia soltanto in seguito a un articolo di Jaspers apparso sul settimanale «Welt am Sonntag» l'8 maggio 1966¹⁶¹. Qui il filosofo di Basilea prendeva in esame la proposta di riallacciare il dialogo pantedesco inviata dalla SED al congresso della SPD in corso a Dortmund nei primi giorni di febbraio.

Nonostante le critiche rivolte al coevo indirizzo politico della SPD e al suo appiattimento pressoché completo alla politica della CDU, Ulbricht offriva ai socialdemocratici tedesco-occidentali la possibilità di organizzare degli incontri tra rappresentanti dei due partiti (non, quindi, dei due stati) per avere un confronto di opinioni intorno alla “questione tedesca”¹⁶². In realtà, come dichiarò più tardi lo stesso Walter Ulbricht, questa mossa della Repubblica Democratica Tedesca – tentando di riallacciare i rapporti tra i “partiti operai” – mirava anzitutto a impedire un accordo tra social-

(a cura di), *Karl Jaspers Today. Philosophy at the Threshold of the Future*, Lanham, University Press of America, 1988, pp. 239-256; Kurt Sontheimer, *Einführung zur Neuauflage*, in Karl Jaspers, *Wohin treibt die Bundesrepublik?*, München, Piper, 1988.

¹⁶⁰ Walter Ulbricht, *Brief an Karl Jaspers vom 1. Juni*, in «Neues Deutschland», 1966, n. 157 (10 giugno), p. 3; in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 1966, n. 136 (15 giugno), p. 3; poi in *AK*, p. 152: «Salutiamo il fatto che Lei e con Lei molti altri intellettuali abbiano alzato la voce in tono di ammonimento, svelando gli sviluppi pericolosi e combattendo per i diritti e gli interessi del popolo». Cfr. anche «Neues Deutschland», 1966, n. 158, p. 1 (articolo di Manfred Buhr); «Neues Deutschland», 1966, n. 162, p. 6 (articolo di Bruno Apitz); «Neues Deutschland», 1966, n. 163, p. 4 (articolo a firma di vari intellettuali della Repubblica Democratica Tedesca).

¹⁶¹ Karl Jaspers, *Eine Chance wird vertan*, in «Welt am Sonntag», XX (1966), n. 19 (8 maggio), p. 3; poi in *AK*, pp. 151 ss.

¹⁶² Cfr. Gisela Oberländer (a cura di), *Dokumente zur Deutschlandpolitik*, serie IV, vol. 12/1, Frankfurt a.M., Metzner, 1981, pp. 176 ss.

democratici e cristiano-democratici per la formazione di un governo di coalizione della Repubblica Federale.

Pur rifiutando le accuse, per la prima volta la SPD sembrò interessata a non respingere *a priori* le proposte della SED e il 18 marzo avanzò a una controproposta, chiedendo di indire nelle due parti della Germania pubbliche discussioni con la partecipazione dei sindacati e dei partiti rappresentati nei parlamenti dei due stati¹⁶³: se la SED avesse chiuso le porte, essa avrebbe reso evidente agli occhi di tutti che sua la proposta era soltanto una manovra strategica; se, invece, la stessa SED avesse accettato, essa avrebbe dovuto assumersi il rischio del possibile effetto destabilizzante dei colloqui.

La risposta non si fece attendere: il 25 marzo, la SED accolse in parte quest'ultima proposta, offrendosi di organizzare un dibattito con la sola SPD presso Karl-Marx-Stadt (Chemnitz) e chiedendo che un analogo dibattito si potesse successivamente svolgere a Essen, nel cuore del bacino industriale della Ruhr¹⁶⁴. Tali condizioni furono tuttavia ritenute inaccettabili dalla SPD, che rispose il 15 aprile: il dialogo avrebbe dovuto essere aperto a tutte le forze politiche, altrimenti non se ne sarebbe fatto nulla¹⁶⁵. La porta non era ancora chiusa del tutto, ma ormai il vento cominciava a non essere più favorevole.

Difficile è stabilire quale parte – se quella occidentale o quella orientale – abbia contribuito maggiormente a rendere impossibile questo primo concreto contatto tra le due Germanie, che nella Repubblica Federale era stato salutato con favore da poco più di sei cittadini su dieci (78% tra gli elettori della SPD, 76% tra quelli della FDP e 59% tra quelli della CDU)¹⁶⁶. Dopo il fallimento dell'iniziativa, nel luglio 1966 un sondaggio rilevò che il 41% dei cittadini tedesco-occidentali attribuiva la responsabilità del fallimento alla

¹⁶³ Cfr. *ivi*, pp. 355 ss.

¹⁶⁴ Cfr. *ivi*, pp. 392-402.

¹⁶⁵ Cfr. *ivi*, pp. 474 ss.

¹⁶⁶ *Jahrbuch der öffentlichen Meinung, 1965-1967*, Allensbach, Institut für Demoskopie, 1967, p. 397.

parte orientale, mentre solo il 24% riteneva che le colpe dovessero essere ripartite¹⁶⁷.

Da parte occidentale, le resistenze provennero comprensibilmente anzitutto dai cristiano-democratici. La CDU, dopo un primo momento di sorpresa, escogitò il modo per far naufragare l'iniziativa, sollevando – tramite i propri esponenti più autorevoli – un turbolento vespaio di polemiche, cui la SPD non fu capace di fare fronte: il 9 maggio, in un'intervista a «Der Spiegel», il ministro federale della Giustizia Richard Jaeger (CSU) pronunciò la parola finale, dichiarando che – essendo Ulbricht responsabile dell'ordine di sparare lungo il «muro della vergogna di Berlino» e delle uccisioni che ne erano conseguite, allo stesso modo in cui Hitler era responsabile degli assassini del “Terzo Reich” – sarebbe stato impossibile non arrestarlo per omicidio plurimo qualora avesse messo piede nella Germania occidentale, negando con vari argomenti la possibilità di una temporanea messa in mora dell'ordinamento giuridico¹⁶⁸.

Anziché opporsi a questa manovra, la SPD cercò di trovare una formula giuridica che esonerasse gli esponenti della SED da un'eventuale arresto, confermando implicitamente il giudizio di principio secondo il quale si trattava di assassini. L'autentico movente di queste polemiche fu, ad ogni modo, inequivocabilmente espresso dal presidente del *Bundestag* Eugen Gerstenmaier: «Se fosse lecito che un assassino entrasse nella Repubblica Federale senza essere arrestato dalla Procura di stato, ciò equivarrebbe [...] al riconoscimento come governo sovrano del regime privo di qualificazione giuridica di Pankow»¹⁶⁹. Nonostante queste secche parole, il 23 giugno lo stesso *Bundestag* approvò all'unanimità una legge che permettesse la messa in mora temporanea dell'ordinamento giuridico, ma – date le pessime premesse – il 29 dello stesso mese la SED annunciò che era impossibile consentire al progettato scambio di oratori.

¹⁶⁷ Ivi, p. 400.

¹⁶⁸ Cfr. *Interview an Richard Jaeger*, in «Der Spiegel», 9 maggio 1966, p. 24.

¹⁶⁹ «Der Spiegel», 09 maggio 1966, p. 30.

Dalla parte orientale, peraltro, Ulbricht aveva davvero fatto poco per non irritare i socialdemocratici: il 21 aprile Berlino-est festeggiò con grandi celebrazioni il ventesimo anniversario della fusione forzata tra SPD e KPD nella zona di occupazione sovietica, fusione che – secondo le parole dello stesso Ulbricht – «ha dato e dà tuttora alla classe operaia la forza per guidare la formazione di un nuovo ordine e per portare a compimento la missione nazionale»¹⁷⁰. In quella stessa occasione, inoltre, il *leader* della Repubblica Democratica Tedesca mostrò senza reticenze le proprie intenzioni: ostacolare la formazione della *Große Koalition* attraverso la costruzione di un “fronte proletario” transnazionale¹⁷¹.

Prima che l'intera vicenda si avviasse verso il fallimento, il giorno precedente l'intervista a Jaeger, come già si è accennato, Jaspers espresse il proprio pensiero sul «Welt am Sonntag» con un articolo intitolato *Eine Chance wird vertan*.

Il filosofo guardava con favore all'idea di colloqui pubblici tra SED e SPD, ponendo una distinzione tra comunismo come ordinamento economico e come totalitarismo politico, e soprattutto rigettando con fermezza la questione sorta intorno alle uccisioni presso il muro di Berlino. La pretesa avanzata dalla Repubblica Federale di poter procedere all'arresto degli esponenti della SED e del presidente della Repubblica Democratica Tedesca costituiva un ostacolo insormontabile per la concretizzazione del progetto di dialogo:

Giudicare chiunque dia o esegua l'ordine di sparare come un criminale significa solo: l'Est deve capitolare incondizionatamente. [...] Con argomentazioni interminabili, *cliché* e genericità si distrugge il piano ancor prima che esso cominci ad essere messo in pratica. Quale straordinaria occasione per un comune confronto pubblico tra Est e Ovest viene gettata alle ortiche!¹⁷²

¹⁷⁰ Walter Ulbricht, *Der Weg zum künftigen Vaterland der Deutschen*, Berlin (Ost), 1966, p. 9.

¹⁷¹ Ivi, pp. 19 ss.

¹⁷² K. Jaspers, *Eine Chance wird vertan*, cit, pp. 151 ss.

Il 1° giugno Ulbricht decise di cogliere l'occasione offerta dalla polemica aperta da Jaspers scrivendo una lunga lettera indirizzata al filosofo (ricevuta il giorno 7), poi pubblicata sulle pagine dell'organo di stampa ufficiale della SED «Neues Deutschland» il 10 dello stesso mese (e quindi riedita su vari giornali della Repubblica Federale nei giorni successivi).

Nonostante la distanza che innegabilmente li separava, nella lettera Ulbricht si riconosceva con Jaspers nella preoccupazione «di non lasciare nulla di intentato per garantire la pace in Germania e per la Germania» e insieme al filosofo sosteneva di sperare nella possibilità di un dialogo che potesse «influire favorevolmente sul clima dei rapporti tra i due stati tedeschi» e scongiurare nuove guerre: un timore che, a parere del presidente della Repubblica Democratica Tedesca, era giustificato dall'imminente voto sui *Notstandgesetze*¹⁷³. Tra i vari motivi di preoccupazione, Ulbricht sottolineava il proprio disappunto di fronte alle condizioni ritenute imprescindibili da parte occidentale perché potesse aver luogo anche solo un contatto tra SED e SPD. Soprattutto

¹⁷³ La discussione sulle “leggi d'emergenza” fu lanciata una prima volta già nel 1958 dal ministro federale Gerhard Schröder, che qualificò lo stato d'emergenza come “tempo dell'esecutivo”, attirando contro di sé le critiche di chi vi vedeva una preoccupante somiglianza con l'articolo 48 della costituzione di Weimar e con i decreti d'emergenza del 28 febbraio 1933. Secondo i promotori, le leggi dovevano, al contrario, evitare che gli ordinamenti democratici potessero essere piegati a un uso strumentale come era accaduto nel 1933. La discussione fu rilanciata una seconda e una terza volta nel 1960 e nel 1963, ma tornò a essere realmente attuale soltanto in vista della formazione della *Große Koalition*, la quale prometteva la maggioranza di due terzi necessaria per modificare la costituzione. I *Notstandgesetze* furono quindi approvati dal *Bundestag* il 30 maggio 1968, nonostante l'opposizione dei liberali e di cinquantatré socialdemocratici e malgrado le vivaci proteste della cosiddetta “opposizione extraparlamentare” (APO). All'approvazione contribuì sicuramente la recente dichiarazione in cui USA, Regno Unito e Francia si dicevano disposte a rinunciare ai residui diritti sulla Germania occidentale, liberandosi definitivamente delle responsabilità di cui si erano fatti carico nel 1945. Cfr. Boris Spornol, *Notstand der Demokratie. Der Protest gegen die Notstandsgesetze und die Frage der NS-Vergangenheit*, Essen, Klartext Verlag, 2008. Sulla critica jaspersiana alle “leggi d'emergenza” si veda *WB*, tr. it., pp. 152-189; cfr. inoltre R. Kadereit, *Karl Jaspers und die Bundesrepublik Deutschland*, cit., pp. 171-177.

tutto, Ulbricht contestava – non senza ragione – che da parte tedesco-occidentale si volesse portare immediatamente la discussione sul piano delle questioni di ordine politico-militare, quando tali questioni potevano essere discusse solo da una conferenza intergovernativa, la quale implicava il riconoscimento diplomatico della Repubblica Democratica Tedesca, in vista del quale gli incontri tra SED e SPD avrebbero dovuto soltanto preparare un terreno favorevole¹⁷⁴.

Di fronte alla verbosa lettera di Ulbricht, che sottolineava più volte il proprio accordo con Karl Jaspers, il filosofo si dovette indubbiamente trovare in una situazione di imbarazzo. Con una lettera pubblicata sul giornale cittadino di Basilea, Jaspers si limitò quindi a ringraziare Ulbricht per l'attenzione che gli era stata concessa e per aver giustamente messo in rilievo la divergenza della loro mete politiche e dei loro punti di vista. Come osservatore politico, aggiunse, egli riteneva di non doversi lasciare coinvolgere nell'attualità politica, né nel ruolo di conduttore né come strumento¹⁷⁵.

Si trattò di una risposta che a molti apparve evasiva: più voci nella Germania orientale si alzarono per contestare a Jaspers la contraddizione di essersi pubblicamente espresso in favore del dialogo tra le due Germanie e di essersi poi, invece, sottratto al dialogo quando era stato egli stesso chiamato a parteciparvi. Allo stesso modo, da parte occidentale, il quotidiano «Die Welt», per esempio, osservò che «Jaspers sostiene tanto lo scambio di oratori tra SPD e SED quanto poco è disposto a partecipare egli stesso a un dialogo pantedesco con Ulbricht»¹⁷⁶.

La risposta del filosofo a queste critiche giunse il 1° luglio sulle pagine del settimanale «Die Zeit». Jaspers giustificò il proprio silenzio sostenendo – non a torto – che le risposte alle domande di Ulbricht erano state già ampiamente argomentate nei propri libri e interventi precedenti, soprat-

¹⁷⁴ W. Ulbricht, *Brief an Karl Jaspers vom 1. Juni 1966*, cit., pp. 152-158.

¹⁷⁵ Karl Jaspers, *Die Antwort Karl Jaspers' an Ulbricht*, in «Basler Nachrichten aus der Schweiz und für die Schweiz», 1966, n. 122 (12 giugno), p. 1; poi in *AK*, pp. 158 s.

¹⁷⁶ «Die Welt», 11 giugno 1966; poi citato in *AK*, p. 158.

tutto nel recente *Wohin treibt die Bundesrepublik?*. Osservò inoltre il filosofo:

Il regime totalitario della Germania orientale, nei confronti del quale mi pongo come avversario, mi vorrebbe trasformare in un proprio alleato mutando il senso delle mie diagnosi e delle mie proposte, che – nella coscienza di essere un cittadino della Repubblica Federale – fondo e presento anche nel suo interesse come nell'interesse della umanità occidentale¹⁷⁷.

Il nucleo centrale della risposta era, cionondimeno, un altro. Jaspers era convinto che solo un dibattito veramente pubblico e aperto ai cittadini di entrambe le Germanie potesse portare qualche risultato positivo; al contrario, lunghi dibattiti sui giornali, come quello importantissimo che aveva avuto luogo nel 1965 sulle pagine dello stesso «Die Zeit», o scambi epistolari tra intellettuali e uomini politici non potevano portare a nulla, se non a proclamare per l'ennesima volta le consuete affermazioni propagandistiche (di cui, infatti, è infarcita la lettera di Ulbricht). Scriveva il filosofo di Basilea:

L'iniziativa dei colloqui tra SPD e SED era del tutto sorprendente, ma solo per quanto riguarda un singolo punto determinante. I colloqui dovevano essere ascoltati in televisione dall'insieme della popolazione tedesca dell'Est e dell'Ovest. Dovevano essere divulgati illimitatamente sulla stampa di entrambi i Paesi. Non dovevano essere un singolo evento sensazionale, ma ripetersi continuamente e alternativamente in città della Repubblica Federale e della RDT¹⁷⁸.

Colloqui tra Est e Ovest si tenevano da lungo tempo in piccoli circoli, ma – poco pubblicizzati e già in partenza orientati in maniera tendenziosa – essi finivano per risolversi nei soliti conflitti ideologici. A parere di Jaspers, il fallimento di questi incontri era dunque dovuto all'assenza di un

¹⁷⁷ Karl Jaspers, *Kein Deutscher Dialog*, in «Die Zeit», 1966, n. 21 (1° luglio), p. 3; poi in *AK*, p. 164.

¹⁷⁸ *AK*, p. 159.

«terzo attore»: l'osservazione critica da parte della popolazione, ossia quella che oggi è generalmente chiamata "opinione pubblica". L'eccezionalità della offerta inizialmente avanzata da Ulbricht – della cui buona fede, tuttavia, era lecito dubitare – risiedeva infatti nella sua pubblicità:

Ulbricht voleva esplicitamente colloqui che preparassero un'atmosfera. La discussione pubblica potrebbe contribuire a un'oggettivazione degli atteggiamenti. Successive trattative potrebbero essere promosse attraverso di essa. Questo reciproco dialogo non dovrebbe essere già un negoziato. Questi ultimi, infatti, possono aver luogo soltanto tra i due governi: queste sono le sue parole. Secondo il loro senso (ma non certo nel senso pensato da Ulbricht) questi colloqui potevano essere così interpretati: gli oratori non devono essere gli stessi delegati per le trattative. Essi sono incaricati soltanto di parlare oggettivamente dei problemi, sotto ogni loro aspetto. Devono soffermarsi sui dati di fatto, esaminarli nel loro significato e darne una valutazione. Non devono presentare alla controparte argomenti abilmente strumentalizzati per un determinato scopo, ma mostrarsi disposti a un comune impegno per la verità di fronte all'intera popolazione, affinché essa possa conoscere i pro e i contro e perciò divenire più indipendente nel proprio giudizio, anziché essere indottrinata con la propaganda e con altri più forti metodi¹⁷⁹.

Le speranze di Jaspers erano tuttavia state deluse ancor prima che si arrivasse al punto decisivo. Entrambe le parti avevano esitato, si erano rimproverate vicendevolmente di non volere in realtà alcun dialogo oppure di volerlo soltanto per lanciare accuse; solo Brandt aveva coraggiosamente creduto nella possibilità che, invece, i colloqui potessero portare qualche buon frutto. L'Ovest non aveva stretto con entrambe le mani la mano che veniva tesa da Est; quest'ultimo, d'altro canto, aveva ostacolato lo sviluppo della propria stessa iniziativa con violente accuse contro l'Ovest e con l'insistenza su minime questioni di carattere tecnico, tessendo un sottile inganno cui la controparte non

¹⁷⁹ Ivi, p. 160.

era riuscita a sottrarsi. In conclusione, era divenuto chiaro che entrambe le parti, per differenti ragioni, avevano paura di confrontarsi in pubblico e senza limitazioni¹⁸⁰.

La parola definitiva dall'Est giunse a metà giugno, poco prima che anche l'Ovest chiudesse le porte¹⁸¹. D'altro canto, la parola "fine" non giunse da Pankow, bensì – come annunciarono le agenzie di stampa il 16 giugno – direttamente dall'Unione Sovietica: *Roma locuta, causa finita*.

Concludeva amaramente Jaspers:

Qualcosa che sembrava offrire possibilità tanto grandi è scomparso un'altra volta con rapidità e senza lasciare traccia. Pubblicamente Ulbricht è divenuto vittima della propria proposta, che egli medesimo non aveva compreso. Ora tutta la faccenda è oggetto di scherno. Noi stessi non possiamo trattenere un sorriso melanconico guardando alle utopiche speranze che si erano a noi presentate in principio¹⁸².

Il pensiero di Jaspers era stato indubbiamente acuto e lungimirante, prefigurando con oltre vent'anni d'anticipo l'idea della *glasnost* lanciata da Mikhail Gorbacëv. Altrettanto indubbiamente, come avrebbe di lì a poco dimostrato la crisi cecoslovacca, esso sopravvalutò ancora una volta la libertà di movimento dei paesi dell'Est europeo rispetto all'Unione Sovietica e la possibilità di una loro liberalizzazione interna.

La *glasnost* di Gorbacëv avrebbe rapidamente condotto al crollo dell'intero sistema sovietico e allo scivolamento del potere fuori dalle mani dello stesso presidente. Per il momento qualsiasi apertura liberalizzatrice negli stati-satellite

¹⁸⁰ Ivi, pp. 162 ss.

¹⁸¹ Invero, già il 4 giugno i delegati della SPD nuovamente riuniti a Dortmund avevano chiuso le porte con una risoluzione contraddittoria: «Wir Sozialdemokraten werden die offene Auseinandersetzung mit der kommunistischen Einheitspartei der Zone fortsetzen [...] Für eine Zusammenarbeit fehlen alle Voraussetzungen; für Volksfrontmanöver sind die deutschen Sozialdemokraten nicht zu haben» (G. Oberländer - a cura di -, *Dokumente zur Deutschlandpolitik*, serie IV, vol. 12/1, cit., p. 852).

¹⁸² K. Jaspers, *Kein Deutscher Dialog*, cit., p. 166.

dell'URSS doveva attendere di essere soffocata dai carri armati del Patto di Varsavia oppure soffocare se stessa prima che quelli potessero intervenire.

9. *La reazione critica e la storia di un dibattito*

Nelle ultime pagine di *Freiheit und Wiedervereinigung* Jaspers confessava che il pensiero da lui espresso sulla riunificazione tedesca non era «affatto nuovo»: non solo egli stesso si era già sinteticamente pronunciato nello stesso modo nel libro sulla bomba atomica del 1958¹⁸³, ma dichiarazioni pubbliche concordanti si trovavano, per esempio, nel rapporto del *Congress for Cultural Freedom* dell'estate 1960 in cui avevano parlato i giornalisti François Bondy e Klaus Harpprecht (chiamato in futuro a redigere i discorsi del cancelliere Brandt) e il filosofo Theodor Litt¹⁸⁴. Benché Jaspers non lo citasse apertamente, come abbiamo visto, il fondamentale principio della priorità della libertà democratica sull'unità nazionale era stato chiaramente formulato già diversi anni prima da Ludwig Dehio¹⁸⁵.

Ma soprattutto, ricordava il filosofo, fin dal 1958 era possibile registrare dichiarazioni pubbliche sia da parte del cancelliere Adenauer sia, persino, da parte del suo ministro Franz Josef Strauss, campione dell'anticomunismo, che apparentemente non si allontanavano molto dalle tesi da lui espresse¹⁸⁶. Strauss, per esempio, aveva dichiarato di fronte al *Bundestag*:

¹⁸³ Cfr. *supra* p. 20.

¹⁸⁴ *FW*, tr. it., pp. 143 s.

¹⁸⁵ Cfr. *supra* pp. 18-20.

¹⁸⁶ Adenauer aveva affermato: «Mi sta a cuore che giungiamo finalmente al risultato che i diciassette milioni di tedeschi dietro la cortina di ferro possano vivere come vogliono. Per questo penso che non dovremmo considerare tutta questa questione soltanto da un punto di vista nazionale o nazionalistico, o sotto l'aspetto della sfera di potenza, ma partendo dalla considerazione che là diciassette milioni di tedeschi vengono costretti a un modo di vivere e di pensare che essi non vogliono» (citato in *FW*, tr. it., pp. 143 s.) Nelle sue memorie, Adenauer scrisse di aver interrogato

È dunque veramente la riunificazione che in primo luogo ci agita, ci tormenta, ci opprime e ci sprona? In verità non è tanto la riunificazione nel senso della ricostruzione dell'unità statale tedesca; quel che ci sta piuttosto a cuore è il ristabilimento di condizioni democratiche e consone alla dignità umana in quel territorio¹⁸⁷.

Cionondimeno, non solo la riunificazione, ma anche problemi quali il riconoscimento della linea Oder-Neisse o la messa in questione della “dottrina Hallstein”, erano nella Germania federale un vero e proprio tabù, come dimostra il putiferio di reazioni indignate scatenato dalle interviste e dagli articoli di Jaspers nel 1960. A questa pubblica tempesta si aggiunse «un fiume di lettere» private e “lettere aperte” indirizzate al filosofo, che in parte si dichiaravano in accordo con il suo pensiero¹⁸⁸, ma che in larga parte gli svela-

Pambasciatore sovietico Andrej Smirnov durante un incontro avvenuto il 7 marzo 1958 circa la disponibilità dell'URSS alla concessione di uno status neutrale alla Germania orientale, sull'esempio austriaco, la quale avrebbe di fatto sancito la rinuncia alla riunificazione (Konrad Adenauer, *Erinnerungen. 1955-1959*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1967, p. 379). Secondo il biografo di Adenauer, quest'ultimo avrebbe chiesto all'ambasciatore sovietico di non diffondere in alcun modo i contenuti del colloquio, poiché rischiava di «essere preso a sassate» da tutti i suoi concittadini (Hans-Peter Schwarz, *Adenauer. Der Staatsmann 1952-1967*, Stuttgart, DVA, 1991, p. 427).

¹⁸⁷ Citato in *FW*, tr. it., pp. 143 s. Il capogruppo della CDU-CSU al *Bundestag* Heinrich Krone, personalmente vicino al cancelliere Adenauer, nel febbraio 1959 aveva anche dichiarato: «I due processi (riunificazione e riconquista della libertà nella Germania centrale) forse non devono obbligatoriamente procedere in maniera parallela. Se a noi bastasse, si sarebbe già molto guadagnato rendendo nuovamente possibile un libero respiro per la gente della zona sovietica» (citato in François Herzog von Laroche Foucauld, *Karl Jaspers. Der Bodenlose*, in «Der Spiegel», n. 36, 31 agosto 1960, p. 45).

¹⁸⁸ Una scelta delle lettere di apprezzamento apparse sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 31 agosto 1960 si trova in *L'opinione di Jaspers sull'unificazione tedesca*, ne «Il Federalista», II, 1960, n. 5, pp. 302 s. Secondo l'anonimo commentatore, da queste attestazioni bisognava dedurre che «l'opinione pubblica è dunque ben diversa dagli ambienti ufficiali» e che «ciò dimostra che il nazionalismo tedesco non è una malattia ereditaria che riappare fatalmente nei cittadini a ogni generazione, ma è qualco-

vano invece «una realtà che credeva passata» e che doveva destare preoccupazione:

Le voci del delirio e della volgarità, correnti nel gergo dell'epoca hitleriana, mi hanno allarmato. Chiudere gli occhi di fronte a questo fenomeno non mi è sembrato lecito dopo ciò che è accaduto. La follia sussiste anche quando Hitler e il nazionalsocialismo vengono respinti con le parole più recise, ma subito dopo, si manifesta una maniera di pensare analoga, anzi identica. Il nazionalsocialismo non tornerà, ma la medesima calamità prende altre forme¹⁸⁹.

Il confronto pubblico sulle tesi di Jaspers raggiunse toni tali che il corrispondente da Bonn della «Basler Nationalzeitung» scrisse con una punta d'ironia: «Neppure Chruščëv era ancora riuscito a suscitare una tale dimostrazione di unità»¹⁹⁰. La censura sul filosofo di Basilea giunse da ogni parte: «uomo con il complesso di Bismarck», «lapsus politici di un filosofo», «si tacuisset, philosophus mansisses», per citare solo le espressioni più eleganti¹⁹¹. Il dibattito ebbe una

sa che viene deliberatamente imposto dall'alto, da coloro che devono giustificare il proprio potere e non hanno altra formula che quella nazionale per giustificarlo [...]». Similmente è stato affermato che Jaspers abbia dato «forma intellettuale» alla convinzione della maggioranza dei cittadini tedesco-occidentali: cfr. Roman Luckscheiters, *Zur Diskussion über die deutsche Teilung in der 50er und 60er Jahre*, in Gerd Langguth (a cura di), *Die Intellektuellen und die nationale Frage*, Frankfurt a.M., Campus Verlag, 1997, p. 167.

¹⁸⁹ *FW*, tr. it., pp. 144 s. Analogamente, nel 1966 la pubblicazione di *Wobin treibt die Bundesrepublik?* fu accompagnata da un gran numero di lettere private colme di disprezzo e di insulti verso l'autore, ora conservate in DLA, AJ, fd. 9, fs. "Schmähbrieve".

¹⁹⁰ *Der Stich ins Wespennest*, in «Basler National-Zeitung», n. 375.

¹⁹¹ Cfr. Herbert Auhofer, *Karl Jaspers und die Wiedervereinigung*, in «Politische Studien», XI, 1960, n. 128, p. 785. Tra i moltissimi interventi critici si vedano F. von Laroche Foucauld, *Karl Jaspers. Der Bodenlose*, cit., pp. 44-53; *Jaspers darf träumen*, in «Der Spiegel», 1960 n. 50 (7 dicembre); Rudolf Augstein, Eugen Kogon, Heinz Zahrnt e Thilo Koch, *Diskussion um Jaspers' Thesen zur deutschen Einheit (Dokumentation der Nordschau-Sendung vom 20. August 1960)*, in R. Augstein e G. Grass, *Deutschland, einig Vaterland?*, cit., pp. 31-47; Hans Buchheim, *Die Kritik aus Unlust. Eine Warnung vor*

tale risonanza che, ancora cinque più tardi, il rettore della Freie Universität di Berlino Hans-Joachim Lieber rigettò la richiesta degli studenti che volevano invitare Jaspers a parlare presso l'università in occasione del ventesimo anniversario della fine del conflitto mondiale¹⁹².

Dall'altra parte, in alcune lettere private, Jaspers trovò la solidarietà, tra gli altri, del celebre Premio Nobel per la fisica Max Born, che l'aveva invece criticato sulla questione della bomba atomica¹⁹³, e dello scrittore e saggista Erwin

unpolitischem Denken und antipolitischen Affekten, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 14 agosto 1963, p. 9; Heinrich Herzfeld, *Freiheit und Wiedervereinigung. Zu den Thesen von Karl Jaspers*, in «Die deutsche Universitäts-Zeitung», XVI, 1961, n. 1, pp. 17-20; Hans-Joachim Hummel, *Einheit und Freiheit*, in «Die deutsche Universitäts-Zeitung», XVI, 1961, n. 1, pp. 20-22; Daniel Jens [Rudolf Agustein], *Da tritt der Philosoph herein*, in «Der Spiegel», n. 34, 17 agosto 1960; Wilhelm Mommsen, *Karl Jaspers und die Wiedervereinigung*, in «Politische Studien», XI, 1960, n. 128, pp. 781 ss.; Georg Mende, *Die programmatische Staatsraterklärung und das Deutschlandbild von Karl Jaspers*, in «Deutsche Zeitschrift für Philosophie», IX, 1961, n. 2, pp. 133-149; Benno Reifenberg, *Stifter fruchtbarer Unruhe*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», n. 188, 13 agosto 1960, p. 1. Per una sintesi dei commenti più significativi e almeno in parte positivi sui quotidiani della Repubblica Federale (Anton Böhm per il «Rheinischer Merkur», Karl Silex per il «Der Tagesspiegel», Benno Reifenberg per la «Frankfurter Allgemeine Zeitung») si veda H. Auhofer, *Karl Jaspers und die Wiedervereinigung*, cit., pp. 785-791. Altri interventi (sui giornali svizzeri «Neue Zürcher Zeitung», «Tages-Anzeiger», «Die Tat», e sulle testate tedesco-occidentali «Frankfurter Rundschau» e «Frankfurter Allgemeine Zeitung») sono citati in *Karl Jaspers und die deutsche Selbstbesinnung*, in «Zeitschriften-Spiegel», settembre 1960, pp. 566 s., e in Thilo Koch, *Der Streit um Jaspers. Was die Kritiker des Philosophen übersehen haben*, in «Die Zeit», 18 agosto 1960.

¹⁹² Jens Hager, *Die Rebellen von Berlin. Studentenpolitik an der Freien Universität*, Köln-Berlin, Kiepenheuer & Witsch, 1967, p. 69.

¹⁹³ DLA, AJ, doc. 75.10444/3, Max Born a Karl Jaspers, 15 settembre 1960: «Stimato signor Jaspers, il rumoroso rifiuto che hanno incontrato le sue dichiarazioni sulla riunificazione mi risultano difficilmente comprensibili. [...] Se il governo di Bonn è onestamente interessato a una federazione europea, allora, come Lei scrive, la riunificazione delle due parti non è necessaria, posto che la Germania orientale riceva un governo che rispetti la libertà e i diritti umani; [la riunificazione sarebbe] persino un ostacolo, poiché una Germania unificata sarebbe una potenza

Wickert, da poco divenuto direttore del gabinetto degli Affari esteri a Bonn¹⁹⁴.

L'intervento critico certamente più importante, espressione del pressoché unanime rifiuto delle tesi jaspersiane sulla riunificazione da parte della classe politica della Repubblica Federale, è quello che apparve sulla terza pagina del settimanale «Die Zeit» il 7 ottobre 1960, in cui sotto il titolo editoriale *Haben die Deutschen das Recht auf Einheit verwirklicht?* («I tedeschi hanno perso il diritto all'unità?») erano riuniti il lunghissimo articolo di Paul Sethe e quelli più brevi di Johann Baptist Gradl, Adolf Arndt ed Erich Mende¹⁹⁵.

Per primo, Paul Sethe, tra i più famosi giornalisti della Repubblica Federale, già collaboratore della «Frankfurter Allgemeine Zeitung» e ora degli amburghesi «Die Zeit» e «Stern», giudicava provocatoriamente istruttive le affermazioni di Jaspers, giacché avevano il merito di mettere in luce come la discussione pubblica intorno alla riunificazione stesse perdendo in quegli anni sempre più terreno. Ma appunto contro questa silenziosa tendenza alla relativizzazione del problema della *Wiedervereinigung*, Sethe riteneva di dovere rifiutare *in toto* le affermazioni del filosofo di Basilea.

Se i tedeschi avevano perso il diritto all'unità statale, si domandava Sethe sulla base di un'errata comprensione delle tesi jaspersiane, perché non avevano allora anche perso insieme il diritto alla libertà? Gli inglesi, chiedeva il giornalista con un paragone spiazzante, avevano forse perso il loro «diritto all'autodeterminazione» a causa dei bagni di sangue attuati da Cromwell in Irlanda? I dodici anni di governo di Hitler (la *Schoab* non è neppure ricordata), in qualsiasi caso, non potevano cancellare il «diritto all'unità», poiché – scriveva Sethe – «il popolo tedesco esiste da lunghi secoli ed esisterà ancora per lungo tempo». La volontà di unità na-

troppo grande, impossibile all'interno di una bilanciata unione degli stati europei».

¹⁹⁴ DLA, AJ, doc. 75.15182, Erwin Wickert a Karl Jaspers, 20 agosto 1960.

¹⁹⁵ *Haben die Deutschen das Recht auf Einheit verwirklicht? – Paul Sethe, Adolf Arndt, Johann B. Gradl und Erich Mende antworten Karl Jaspers*, in «Die Zeit», XV (1960), n. 41, p. 3.

zionale che aveva trovato parziale realizzazione nell'opera di Bismarck non era nulla di «definitivo e che sia vincolante»: «il ferro e il sangue» erano passati, mentre la «volontà di unità» dei tedeschi in un solo stato poteva essere rintracciata nella storia di un intero millennio, da Enrico l'Uccellatore sino a Maria Teresa d'Austria! Concludeva perciò Sethe:

La rappresentazione di Jaspers, in cui i due stati parziali tedeschi e liberi potrebbero tranquillamente vivere l'uno accanto all'altro in una nuova Europa unificata, è un grave pericolo, non solo per i tedeschi, bensì anche per la stessa Europa. Se questa rappresentazione trovasse realizzazione, se fosse accolta nell'animo dei potenti, allora bisognerebbe aver timore della nuova Europa. Così non si può costruire, se si comincia con la divisione a metà di un popolo, e contro la sua volontà! Dall'istante della sua nascita, in questi corpi scorrerebbe veleno¹⁹⁶.

Tuttavia, è opportuno ricordare che per Jaspers il «diritto all'unità» della Germania cessava di esistere in primo luogo non già a causa delle sue responsabilità nel passato conflitto mondiale, bensì in quanto potenziale fattore scatenante di una nuova guerra planetaria, la quale – se pure non avesse portato all'ecatombe nucleare in cui non sarebbero potuti esistere né vincitori né vinti – avrebbe cionondimeno sicuramente condotto al definitivo tramonto della libertà, qualsiasi fosse la potenza vincitrice: «l'affermazione che la mancata riunificazione costituisce un pericolo per la pace – avrebbe scritto il filosofo nel 1966 – può significare soltanto questo: la Repubblica Federale mette in pericolo la pace»¹⁹⁷.

Sulla stessa pagina del settimanale, anche Johann B. Gradl, parlamentare berlinese della CDU, poi dal 1965 ministro per gli Espulsi e per gli Affari pantedeschi nel secondo governo Erhard¹⁹⁸, benché con toni più morbidi, si tro-

¹⁹⁶ Paul Sethe, *Haben die Deutschen das Recht auf Einheit verwirkt?*, cit. Di Sethe si veda anche *Öffnung nach Osten. Weltpolitische Realitäten zwischen Bonn, Paris und Moskau*, Frankfurt a.M., Scheffler, 1966.

¹⁹⁷ *WB*, tr. it., p. 264.

¹⁹⁸ Johann Baptist Gradl (1904-1988) fu membro del *Kuratorium Unteilbares Deutschland* dal 1954 e dal 1973 al 1987 fece parte del suo comitato

vava a dover rigettare le tesi politiche di Jaspers: la libertà di una Germania orientale neutrale sarebbe stata una «libertà amputata» e, ad ogni modo, una «soluzione austriaca» sarebbe stata ancor meno probabile della riunificazione, poiché qualora l'Unione Sovietica avesse mutato il proprio atteggiamento, essa si sarebbe immediatamente resa conto che «la concessione della libertà interna [...] corrisponde al riscatto della concreta volontà di un'unità pantedesca». In questo caso, il rigetto delle tesi di Jaspers faceva ricorso a presunti motivi di *Realpolitik*:

La pretesa tedesca dell'unità in un solo stato è troppo essenziale e un ideale troppo radicato nella storia tedesca perché la volontà pantedesca possa essere annullata sotto la condizione della libertà. L'Unione Sovietica è intelligente a sufficienza per non farsi a questo proposito alcuna illusione¹⁹⁹.

Un dato positivo della posizione di Gradl era comunque lo sforzo di non esercitare una critica meramente distruttiva e di proporre, senza fermarsi a una semplice ripetizione della dottrina ufficiale ormai divenuta inattuale, una via alternativa a quella proposta da Jaspers, ovvero il ristabilimento dell'unità tedesca entro un sistema di sicurezza centroeuropeo che tenesse anche conto dell'interesse sovietico.

Più sintetico fu il commento di Erich Mende, parlamentare della FDP, poi vicecancelliere e ministro per gli Affari

esecutivo; dal 1957 al 1965 fu anche vicepresidente della commissione parlamentare “per le questioni pantedesche e berlinesi”. Le sue pubblicazioni attestano l'insistente impegno sulla questione dell'unità tedesca: *Wege zur Wiedervereinigung* (1956), *Gibt es noch Wege zur Wiedervereinigung* (1959), *Im Interesse der Einheit* (1971), *Für deutsche Einheit: Zeugnisse und Engagements* (1975), *Mut zur Einheit* (1984), *Deutschland als Aufgabe* (1986). Su di lui si vedano Klaus Gotto, *Johannes Baptist Gradl (1904-1988)*, in Jürgen Aretz, Rudolf Morsey e Anton Rauscher (a cura di), *Zeitgeschichte in Lebensbildern aus den Deutschen Katholizismus des 19. und 20. Jahrhunderts*, Mainz, Aschendorff, 1997, vol. 8; Ulrich Mohr, *Politische Auffassungen und deutschlandpolitisches Wirken Johann Baptist Gradls*, Frankfurt a.M.-New York-Bern-Wien, Peter Lang, 2000.

¹⁹⁹ Johannes B. Gradl, *Die Rechnung des Kremls. Freiheit ohne Einheit ist illusorisch*, in «Die Zeit», XV, 1960, n. 41, p. 3.

pantedeschi nei due governi di Erhard fino all'ottobre 1966²⁰⁰, secondo il quale l'applicazione delle proposte jaspersiane avrebbe avuto nel lungo periodo due gravi conseguenze: in primo luogo, l'abbandono di Berlino-ovest al dominio comunista, poiché il suo mantenimento nella divisione era impossibile nel lungo termine; in secondo luogo, chiunque si fosse reso fautore della rinuncia alla riunificazione si sarebbe dovuto confrontare con il fatto che, presto o tardi, la volontà popolare in favore dell'"unità nazionale" si sarebbe ripresentata nella Germania orientale, sotto il segno comunista, consegnando così anche la parte occidentale alla tirannia sovietica.

Implicitamente, perciò, pensando in base ai presupposti ideali posti dal filosofo di Basilea, Mende riteneva che l'aspirazione all'unità fosse di fatto più forte di quella alla libertà. Se dunque si voleva realmente la libertà anche per la Germania orientale, non rimaneva che una scelta: insistere sulla riunificazione.

Degno di nota è anche il passo conclusivo dell'intervento di Mende, giacché esso si riallacciava in maniera esplicita a una concezione dell'unità europea e degli stati nazionali, quella impersonata dal generale de Gaulle, che era del tutto in contrasto con quella maturata ed espressa da Karl Jaspers:

L'affermazione secondo cui lo stato nazionale tedesco del XIX secolo non avrebbe più alcun senso nel XX e per cui, di conseguenza, sarebbe insensato propagandare l'unità tedesca è smentita dal contemporaneo sviluppo europeo. Nel quadro del comune lavoro europeo, nel frattempo, il presidente francese de Gaulle e con lui anche altri hanno compreso che l'Europa può nascere solo come confederazione delle patrie. Perciò la patria

²⁰⁰ Erich Mende (1916-1998), giurista, dopo aver militato nella FDP a partire dal 1946 e aver raggiunto nel suo seno i più alti incarichi, ricoprendo anche il ruolo di vicescancelliere e di ministro nei governi guidati da Ludwig Erhard, nell'ottobre 1970 decise di passare alla CDU in polemica con la *Ostpolitik* appoggiata dal suo partito e dal ministro Walter Scheel. Su di lui si veda Franz Walter, *Erich Mende. Der Liberale aus dem Schützengraben*, in «Der Spiegel online», 17 giugno 2007.

tedesca indivisa è un primo passo indispensabile per l'Europa indivisa²⁰¹.

Infine, in quanto futuri alfieri della *Ostpolitik*, la voce più interessante è sicuramente quella dei socialdemocratici, che fu affidata ad Adolf Arndt, il cosiddetto *Kronjurist* del partito²⁰².

Il suo intervento era significativamente intitolato *Politische Freiheit ist nicht teilbar* («La libertà politica non è divisibile»). Nel valutare questa presa di posizione bisogna tenere conto che per tutti gli anni Cinquanta e ancora fino agli inizi dei Sessanta la SPD fu il partito – escludendo i piccoli partiti di destra e la già distinta posizione del borgomastro berlinese Willy Brandt, del presidente Erich Ollenhauer e del suo vice Herbert Wehner – che più insistette sulla rivendicazione dell'«unità tedesca» e che maggiormente contestò il processo di integrazione occidentale ed europea della Germania occidentale come primo fattore che allontanava la prospettiva della riunificazione²⁰³.

Secondo Arndt, le tesi politiche di Jaspers erano basate su una montagna di contraddizioni, prima fra tutte la doppia asserzione secondo cui, da una parte, lo stato tedesco fondato da Bismarck aveva avuto fine nel 1945 e, dall'altra

²⁰¹ Erich Mende, *Entspannung durch Einbeit*, in «Die Zeit», 1960, n. 41, p. 3.

²⁰² Adolf Arndt (1904-1974), nato a Königsberg, giurista e collaboratore negli anni Trenta del conte Helldorf, capo della polizia di Berlino. Nel 1943 Arndt fu messo ai lavori forzati per l'*Organisation Todt* per via delle sue origini in parte ebraiche, ma nel gennaio 1945 – di fronte all'avanzata delle truppe sovietiche – riuscì a fuggire con la famiglia dalla Slesia verso ovest. Dal 1945 fu membro della SPD e nelle file di questo partito sedette ininterrottamente nel *Bundestag* dal 1949 al 1969; alla fine degli anni Cinquanta fu tra gli uomini che parteciparono alla stesura del *Godesberger Program*, ossia alla dichiarazione del 1959 con cui la SPD ripudiava l'insegnamento marxista. Su di lui si veda Dieter Gosewinkel, *Adolf Arndt – Die Wiederbegründung des Rechtsstaats aus dem Geist der Sozialdemokratie (1945-1961)*, Bonn, Dietz, 1991.

²⁰³ Cfr. E. Collotti, *Storia delle due Germanie*, cit., pp. 440 ss.; W. Lipgens, *L'integrazione europea*, cit., pp. 110 ss. La principale opera di riferimento è indubbiamente quella di Rudolf Hrbek, *Die SPD-Deutschland und Europa. Die Haltung der Sozialdemokratie zum Verhältnis von Deutschland-Politik und West-Integration (1945-1957)*, Bonn, Europa-Union Verlag, 1972.

parte, la Repubblica Federale doveva ancora mettersi in luce come un nuovo stato. Ribatteva, infatti, Arndt:

Su cosa si dovrebbe basare la più piccola speranza che il totalitarismo orientale [...] liberi quanto prima i tedeschi che stanno ad est della cortina di ferro dal suo potere, concedendo la libertà politica, se costoro formano un proprio stato orientale e se i tedeschi a ovest della cortina di ferro non si sentono più in solidarietà e corresponsabili per loro? Si tratterebbe ancora di libertà politica, se ai tedeschi che stanno ad est della cortina di ferro venisse imposto per statuto internazionale uno stato di costrizione? La libertà politica è dunque divisibile, tanto da poter essere separata dalla decisione di questa popolazione di volere o meno formare uno stato separato?²⁰⁴

Agli occhi del giurista della SPD, Jaspers non dava nessuna risposta a questi interrogativi. Perciò, svelata l'inconsistenza delle tesi jaspersiane in positivo, restava soltanto una tesi in negativo: la polemica contro la Germania in se stessa come stato e come nazione.

Pur valutando favorevolmente alcune riflessioni di Jaspers o almeno le motivazioni che ne stavano alla base, Arndt riteneva che il riconoscimento della «divisione artificiale» della Germania non potesse in alcun modo portare verso la pace, come invece sosteneva il filosofo:

La libertà politica che è qui in questione ha come condizione la pace. Una doppia statalità della Germania metterebbe noi e i nostri vicini continuamente in discordia: nessuna pace, nessuna libertà. *Non ci si può immaginare degli stati. Uno stato si legittima storicamente per mezzo della propria indispensabilità per la pace.* Bisogna ammettere che lo stato tedesco, a causa delle sue insufficienze interne, ha fatto mancare questa legittimazione. Io vedo il valore della

²⁰⁴ Adolf Arndt, "Politische Freiheit ist nicht teilbar". *Die Künstlichkeit der Staats-spaltung gefährdet den Frieden*, in «Die Zeit», XV, 1960, n. 41, p. 3. Una critica di Arndt a Jaspers si trova anche nelle dichiarazioni da lui rilasciate al «Sozialdemokratischen Pressedienst» l'11 agosto 1960, poi ripubblicata in Günter Holzweißig (a cura di), *Dokumente zur Deutschlandpolitik*, serie IV, vol. 5, Frankfurt a.M., Metzner, 1973, p. 152.

critica di Jaspers, anche se spesso oltrepassa decisamente il segno, nel fatto che egli ci metta alla prova: Come possiamo divenire cittadini politici e pensanti in una maniera liberale partendo da un popolo apolitico e imprigionato dalle emozioni? L'artificialità della divisione dello stato, a questo proposito, non potrebbe portare a nulla²⁰⁵.

Considerata la reazione di completo rigetto delle tesi jaspersiane nel mondo politico e in gran parte dell'opinione pubblica della Repubblica Federale, risulta peraltro ancora più curioso – anche se scontato – il rifiuto pervenuto da parte della Germania orientale nelle parole del suo uomo di gran lunga più rappresentativo, il segretario della SED e presidente del Consiglio di stato Walter Ulbricht, che così si espresse nella riunione del Comitato centrale tenutasi a Berlino-est tra il 15 e il 17 dicembre 1960:

Gli imperialisti tedesco-occidentali hanno derubricato la riunificazione pacifica. [...] Ma poiché una guerra sarebbe per loro un suicidio e poiché nemmeno le altre potenze occidentali hanno intenzione di lasciarsi coinvolgere in una simile avventura, i politici di Bonn – come ha scritto poco tempo fa il filosofo di stato Jaspers – giocano sul mantenimento per un lungo periodo di due stati tedeschi²⁰⁶.

Ignorando volutamente la reale posizione dei partiti tedesco-occidentali, Ulbricht usava del tutto strumentalmente le affermazioni del «filosofo di corte dello stato di Adenauer»²⁰⁷ per sostenere che a Bonn non vi era più alcuna volontà politica di pervenire alla riunificazione e perciò alcun interesse per le proposte di soluzione neutralistica che erano state più volte avanzate da parte orientale²⁰⁸.

²⁰⁵ *Ibidem*.

²⁰⁶ Citato in G. Holzweißig (a cura di), *Dokumente zur Deutschlandpolitik*, serie IV, vol. 5, cit., p. 624. Per la reazione alle tesi di Jaspers nella Germania orientale si veda anche l'articolo di Georg Kertzsch, *Jaspers und die nationale Wiedergeburt*, in «Neues Deutschland», n. 222, 13 agosto 1960, p. 2.

²⁰⁷ Così in «Basler National-Zeitung», 2 novembre 1962.

²⁰⁸ Cfr. *supra* nota 91.

Invero, proprio a partire dal 1960, l'anno in cui Jaspers fece scalpore con la sua intervista, la "questione tedesca" si ripresentò nel dibattito pubblico con un nuovo aspetto. Se per tutto il corso degli anni Cinquanta l'unica prospettiva politica era stata quella della "politica di forza", ormai logora e stancamente ripetuta, il nuovo clima di "distensione" tra le due superpotenze permise l'ingresso di nuovi attori sulla scena politica mondiale, tra cui indubbiamente spicca – per le questioni europee – la Francia tornata sotto la guida del generale de Gaulle.

È perciò opportuno chiedersi se esistano dei punti di contatto tra la posizione di Jaspers e la visione del presidente francese²⁰⁹. Un'affermazione del filosofo, per esempio, richiama in maniera singolare l'idea di una «grande Europa» propagandata da Charles de Gaulle.

Negli auspici del filosofo a metà degli anni Sessanta, infatti, la radicale inversione di rotta nella politica estera e conseguentemente nelle grandi linee della politica interna della Repubblica Federale avrebbe dovuto porsi sulla strada dell'aspirazione «a una comunità di vita spirituale nella grande comunità culturale, storicamente esistente, dell'Europa, con inclusione degli stati satelliti che sono adesso sotto l'occupazione russa»²¹⁰. L'anno seguente Jaspers si espresse in una maniera che sembrava richiamare ancor più da vicino l'ideale del presidente francese:

Aggiungo: Potrebbe esserci una trasformazione politica tale da trovare un grande regno occidentale, una confederazione dall'America alla Russia, una grande unità; ciò non è assolutamente

²⁰⁹ Nella vasta bibliografia sulla politica estera di de Gaulle, con particolare riferimento all'Europa, si vedano Pierre Maillard, *De Gaulle et l'Europe. Entre la nation et Maastricht*, Paris, Tallandier, 1995; Paul Reynaud, *La politique étrangère du gaullisme*, Paris, Juliard, 1964; Daniele Caviglia, *De Gaulle e il tentativo di spostare l'asse europeo: il piano Fouchet*, Cedam, Padova 2000; Pierre Gerbet, *Jean Monnet – Charles de Gaulle, deux conceptions de la construction européenne*, in Gérard Bossuat e Andreas Wilkens (a cura di), *Jean Monnet, l'Europe et les chemins de la Paix*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1999.

²¹⁰ *WB*, tr. it., p. 271.

te escluso in un lontano futuro. Allora però l'intera questione della divisione non giocherà più alcun ruolo politico²¹¹.

Le analogie si fermano tuttavia a questo punto. Jaspers, infatti, rifiutava, in maniera esplicita e perentoria la più o meno velleitaria politica gaulliana di distacco dalla superpotenza statunitense, non mettendo mai in dubbio l'Alleanza atlantica e, anzi, ritenendo necessario un suo rafforzamento istituzionale. Allo stesso tempo, in contrasto con l'idea gaulliana di un'«Europa delle patrie» di carattere confederale, emergeva sempre più chiaramente nel pensiero di Jaspers la richiesta di una più profonda unità politica dell'Europa occidentale, che avrebbe scongiurato il pericolo di una rinascita aggressività della Germania, mettendo in secondo piano il problema della *Wiedervereinigung*, e che al contempo avrebbe costituito all'interno dell'Alleanza atlantica una potenza militare capace di reggere il confronto con gli Stati Uniti, riguadagnando una certa autonomia nei suoi confronti, benché la protezione ultima dell'Europa avrebbe continuato a dipendere dalla superpotenza statunitense, come aveva osservato già nel 1960 Altiero Spinelli²¹².

L'idea di Jaspers, infatti, superava quella del presidente de Gaulle: il filosofo di Basilea – in una possibile prospettiva di lungo corso, non come obiettivo immediato – non pensava invero a un'Europa «dall'Atlantico agli Urali», bensì piuttosto a un'unità dell'Occidente “dal Pacifico agli Urali” che abbracciasse gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica; al contrario la formula di de Gaulle sembrava voler porre la “grande Europa” guidata dalla Francia al fianco degli USA e dell'URSS nel ruolo di superpotenza mondiale. Come già osservato, inoltre, questa idea per Jaspers non escludeva l'altra idea di una più intensa unione dell'Europa occidentale, a sostegno della quale proprio nel libro del 1967 il filosofo esprimeva la necessità di uno stato federale²¹³. Perciò,

²¹¹ AK, p. 105.

²¹² A. Spinelli, *Tedeschi al bivio*, cit., pp. 105 s.

²¹³ AK, p. 50 (corsivi nostri): «Insieme a questi obiettivi, viene il problema che, rispetto a questi, dal punto di vista del mondo nella sua totali-

nonostante le apparenti somiglianze tra le due posizioni, la visione politica di Jaspers si discostava profondamente da quella del presidente francese.

Se un'affinità con le posizioni espresse da Jaspers può essere trovata, essa è dunque da rintracciare nelle idee di Jean Monnet²¹⁴ e soprattutto di Altiero Spinelli, che nello stesso 1960, conduceva un'analisi della situazione politica mondiale e del principio dello stato nazionale pressoché coincidenti con quelle condotte da Jaspers, approdando alle medesime conclusioni pratiche, malgrado il *leader* federalista italiano ritenesse fin da allora che si dovesse giungere a un riconoscimento diplomatico della Repubblica Democratica Tedesca.

Il punto che più distanziava Spinelli da Jaspers era però certamente la chiarezza e il rigore analitico con cui il primo insisteva sul carattere di necessità rivestito dalla creazione di un'Europa federale per la difesa delle libertà democratiche e per il raggiungimento di una più ampia distensione politico-militare a livello mondiale e, dunque, per la difesa della pace: elementi che, a ogni modo, sono tutti presenti anche nella riflessione di Jaspers, benché con un aspetto meno definito e talvolta persino contraddittorio.

Nelle stesse file del federalismo europeo, peraltro, pur condividendone le tesi fondamentali, furono mosse a Jaspers diverse critiche: eccettuando la posizione dei federali-

tà, non ha la stessa particolare importanza che ha per noi: *l'unità politica dell'Europa in uno stato federale, gli Stati Uniti d'Europa*. L'Europa avrebbe lo stesso peso dell'America e della Russia per numero di uomini, potenziale dell'industria e qualità del lavoro. Nel suo *unificato spazio politico e militare*, la ricchezza della propria grande tradizione spirituale non verrebbe solo preservata, ma continuerebbe, anzi, ad avere vita. [...] *Quest'Europa potrebbe nascere solo con la rinuncia a ogni sovranità politica dello stato nazionale*. Quest'ultimo, fondamentale pensiero ha dominato e lacerato sino a ora, e lo fa ancor oggi. *Gli Stati Uniti d'Europa non sarebbero la vecchia Europa, comprendente la Russia, "fino agli Urali", ma soltanto quella parte d'Europa che appartiene al mondo libero*. Essi si collocherebbero in molteplici intrecci: in stretta unione con l'America nell'ambito degli stati liberi, in pace con la Russia e con i suoi satelliti, e in posizione difensiva di fronte alla minacciosa crescita della potenza della Cina».

²¹⁴ Cfr. Jean Monnet, *Cittadino d'Europa: 75 anni di storia mondiale*, tr. it. di E. Tessadri, Milano, Rusconi, 1978, pp. 341-352, 358-360.

sti europei nella Germania occidentale, che necessitò di maggior tempo per staccarsi almeno in parte dalle concezioni di tipo “patriottico-nazionale”²¹⁵, si potrebbe citare il caso di Andrea Chiti-Batelli²¹⁶, il quale – in contrasto con il filosofo – si pronunciava apertamente contro la “distensione”²¹⁷, avvicinandosi così alle posizioni di Franz Josef Strauss, “uomo forte” dei governi di Adenauer come mini-

²¹⁵ La risoluzione del Movimento Federalista Europeo sovranazionale (che con l'*Action Européenne Fédéraliste* costituiva una delle due centrali del federalismo europeo fino alla ricostituzione dell'*Union Européenne des Fédéralistes* nel 1972), elaborata a Monaco nel settembre 1963 da un gruppo di federalisti italiani, tedeschi e francesi riuniti intorno alla rivista «Le Fédéraliste» diretta da Mario Albertini, riconosceva da una parte il punto morto cui aveva condotto la “dottrina Hallstein”, e dall'altra parte centrava ogni prospettiva futura nella creazione di uno stato federale europeo, prevedendo che un semplice riconoscimento della Germania orientale potesse accompagnare all'emergere di un atteggiamento maggiormente orientato in senso nazionalistico della Repubblica Federale nei confronti dei partner europei e occidentali. Il testo della risoluzione si trova in «Le Fédéraliste», V, 1963, n. 2, pp. 162-175; tr. it. in S. Pistone, *La Germania e l'unità europea*, cit., pp. 216-223. Soltanto tre anni più tardi l'*Europa-Union Deutschland*, la principale organizzazione europeista della Repubblica Federale, avrebbe accolto i punti fondamentali della risoluzione di Monaco, sviluppando in particolare il tema del riconoscimento della linea Oder-Neisse e l'esigenza di una maggior flessibilità della “dottrina Hallstein”, escludendo tuttavia risolutamente il riconoscimento diplomatico della Repubblica Democratica Tedesca «nella sua attuale struttura di potere». Cfr. *Dichiarazione dell'Europa-Union Deutschland del 20-22/11/1966 a Baden-Baden*, tr. it. in S. Pistone, *La Germania e l'unità europea*, cit., pp. 223-227.

²¹⁶ Andrea Chiti-Batelli è nato nel 1920 a Firenze. Membro dell'Associazione federalisti europei (AFE) sin dalla sua costituzione, ne divenne segretario della sezione fiorentina, mantenendo questa carica anche dopo la fusione dell'AFE nel Movimento federalista europeo (MFE). Nel 1950 iniziò la sua lunga carriera di funzionario presso il Senato della Repubblica come segretario delle delegazioni italiane alle Assemblee europee. Le sue *Cronache delle Assemblee europee* (pubblicate tra il 1951 e il 1974, prima sulle pagine di «Europa federata» e poi su quelle di «Comuni d'Europa») costituiscono una fonte preziosa per la conoscenza delle istituzioni europee.

²¹⁷ Andrea Chiti-Batelli, *Vers un renouvellement de l'action fédéraliste*, 6. *Pour un fédéralisme “Nouvelle Gauche”*, dattiloscritto, Strasbourg, 1961, pp. 45 s. Cfr. Id., *Contro la distensione: dieci punti sul tema coesistenza competitiva e federazione europea*, dattiloscritto, 1961.

stro degli Affari speciali e quindi della Difesa, e poi di nuovo ministro delle Finanze nel governo della *Große Koalition*.

Nel 1965-1966, infatti, Strauss propose il disegno politico di un superamento della “questione tedesca” nel quadro di un grande stato federale paneuropeo in cui la Germania si sarebbe potuta riunificare senza suscitare i timori di nessuno dei suoi vicini. Pur lungimirante laddove si proponeva di risolvere la *deutsche Frage* sottraendola all’ormai incancrenito contesto degli stati nazionali, il disegno di Strauss implicava una sconfitta del fronte comunista che era allora impensabile, almeno nel breve termine. Ma lungi dal voler attendere il crollo del comunismo e dell’Unione Sovietica, il ministro era intenzionato ad avvicinare il momento della fine, riaffilando le pericolose armi della “politica di forza” che aveva caratterizzato il primo decennio della “guerra fredda”. La visione del “falco” della CSU si fondava, insomma, su un presupposto specularmente contrario a quello da cui partiva Jaspers, ovvero una netta ostilità alla “distensione”: nessun riconoscimento della linea Oder-Neisse, nessuna rinuncia all’enfasi patetica sul “diritto alla patria”, nessuna rinuncia alla pretesa di Bonn di rappresentare in maniera esclusiva la “nazione tedesca”, nessuna limitazione della corsa agli armamenti atomici e, al contrario, un rafforzamento delle potenzialità militari di un’Europa basata sull’asse franco-tedesco tale da esercitare un’attrazione irresistibile nei confronti degli stati dell’Europa orientale, la cui “liberazione” era considerata un “compito morale”²¹⁸.

È perciò quasi ovvio che la presenza di Strauss al governo, benché non più insediato al ministero della Difesa, non potesse aiutare la Repubblica Federale a orientarsi verso la *Ostpolitik*, i cui primi passi furono, infatti, assai incerti e am-

²¹⁸ Franz Josef Strauss, *The Grand Design: A European Solution to German Reunification*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1965; tr. ted., *Entwurf für Europa*, Stuttgart, Seewald, 1966; tr. it. di Q. ed E. Maffi, *Sfida e risposta: un piano per l’Europa*, Milano, Mondadori, 1969. Cfr. Beatrice Heuser, *The European Dream of Franz Josef Strauss*, in «Journal of European Integration History», vol. 4, 1998, n. 1, pp. 75-104.

bigui, suscitando spesso più timori che consensi nell'Unione Sovietica di Brežnev e nella Germania orientale di Ulbricht.

Alla metà degli anni Sessanta Jaspers non era tuttavia più il solo a dare voce nel dibattito pubblico tedesco-occidentale alla necessità di nuove prospettive nella politica estera della Repubblica Federale, benché le altre voci, pur dichiarando il fallimento della “dottrina Hallstein” e pur riconoscendo l'esistenza di un secondo stato tedesco, non rinunciassero sin dal principio alla idea della riunificazione, ritornando anzi spesso sull'idea di una confederazione tedesca con uno statuto di neutralità.

In questa direzione sembrava muoversi il noto pubblicista Erich Müller-Gangloff in un libretto del 1965²¹⁹. Ma soprattutto era questa la posizione espressa da molti circoli della FDP, il partito liberale che più si adoperava per il superamento del punto morto cui era giunta la politica estera della Germania occidentale e che ora proponeva il suo ritiro dal processo di unificazione europea in cambio del disancoramento della Germania orientale dal Patto di Varsavia. L'obiettivo della *Ostpolitik* liberale non era la “coesistenza”, bensì l'avvio di un processo volto a sfociare nella riunificazione nel quadro di una zona denuclearizzata della Europa centrale e di un sistema di sicurezza coordinato dalle due superpotenze²²⁰.

Vicina all'idea dei circoli della FDP era anche l'opinione dell'autorevole direttore della rivista «Der Spiegel» Rudolf Augstein, peraltro entrato in rapporti d'amicizia con Jaspers²²¹, come pure quella del futuro segretario di Stato americano Henry A. Kissinger, allora docente presso la Harvard University²²².

²¹⁹ Erich Müller-Gangloff, *Mit der Teilung leben. Eine gemeindeutsche Aufgabe*, München, Piper, 1965.

²²⁰ Cfr. il *memorandum* dell'aprile 1965 redatto dalla FDP bavarese, citato in Th. Sommer, *Denken an Deutschland*, cit., pp. 15-17.

²²¹ Rudolf Augstein, *Meinungen zu Deutschland*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1967.

²²² Cfr. Th. Sommer, *Denken an Deutschland*, cit., pp. 77-90.

Singolari erano le posizioni espresse da Wilhelm Wolfgang Schütz, fecondissimo pubblicista e presidente del *Kuratorium Unteilbares Deutschland*, che – nonostante le proposte più ingegnose che persuasive – rivelava una forte aspirazione a uscire dall’immobilismo politico coevo: riconoscendo il decadimento dei concetti che da circa quindici anni guidavano la politica estera della Repubblica Federale e l’effettività della divisione della Germania, Schütz proponeva di vedere nelle due Germanie due «stati parziali» (*Teilstaaten*) della medesima nazione, ripescando dal mucchio dei progetti la proposta di una confederazione tedesca che garantisse le relazioni di diritto interno su base coordinativa²²³.

Nel campo delle forze politiche ufficiali, a partire dal tramonto del governo Erhard iniziarono ad emergere, benché isolate, alcune nuove posizioni.

La più avanzata era certamente quella dell’ex vicepresidente della SPD Herbert Wehner e di lì a poco ministro per gli Affari pantedeschi nel governo della *Große Koalition*, e che sarebbe poi stata almeno in parte accettata dal congresso del partito a Dortmund nel 1966: anzitutto bisognava constatare che per la Germania non vi era più molto da attendere dal “senso di responsabilità” delle quattro potenze vincitrici della guerra, ormai occupate da altri problemi; di conseguenza bisognava adattarsi alle mutate circostanze della politica mondiale e rivedere la “dottrina Hallstein”; i rapporti con la Germania orientale su determinate questioni non obbligavano a un riconoscimento diplomatico ufficiale; le condizioni di un futuro trattato di pace avrebbero toccato, tra le altre cose, la questione della linea Oder-Neisse e la rinuncia agli armamenti nucleari. Wehner si era in realtà spinto ancora più oltre, proponendo di istituire tra le due Germanie una comunità economica intesa soprattutto allo scopo di attivare e regolamentare la circolazione delle mer-

²²³ Wilhelm Wolfgang Schütz, *Modelle der Deutschlandpolitik. Wege zur einer neuen Außenpolitik*, Köln-Berlin, Kiepenheuer & Witsch, 1966; Id., *Deutschland-Memorandum. Eine Denkschrift und ihre Folgen*, Frankfurt a.M., Fischer, 1968.

ci, senza tuttavia prevedere l'uscita dei due stati tedeschi dalle rispettive alleanze e zone d'integrazione politico-economica²²⁴.

Sul fronte degli osservatori politici, negli stessi anni, sia il pubblicista Martin Jänicke sia, più tardi, l'anziano e rinomato giornalista berlinese Ludwig Eberlein rimisero in circolazione il progetto confederale²²⁵. Su un fronte opposto, Theodor Eschenburg, il critico liberale più assiduo della Germania occidentale, già rettore dell'Università di Tubinga, sosteneva fermamente il riconoscimento *de jure* della Repubblica Democratica Tedesca non in primo luogo per lo sviluppo di relazioni pacifiche tra i due stati, quanto piuttosto per rendere più marcata e definitiva la divisione e dunque porre in rilievo il carattere non provvisorio del nuovo stato che aveva posto la propria capitale a Bonn²²⁶.

Più radicale e argomentata fu la posizione elaborata nel 1966 dai tre giovani politologi Walter Euchner, Gert Schäfer e Dieter Senghaas sotto il titolo di *Katechismus zur deutscher Frage*, pubblicato sulla rivista «Kursbuch» diretta da Hans Magnus Enzensberger. Analogamente a Karl Jaspers, essi imputavano alla Germania occidentale di essere in Europa «un focolaio d'inquietudine» e di minacciare la pace mondiale continuando a essere l'unico stato europeo pronto ad avanzare richieste territoriali nei confronti di altri stati e persino a contestare a un altro stato il proprio diritto all'esistenza. Ugualmente, essi respingevano tutti i punti

²²⁴ Cfr. le interviste e le dichiarazioni di Wehner, precedenti il suo ingresso nel governo federale, raccolte da Günther Gaus, *Staatserhaltende Opposition oder Hat die SPD kapituliert? Gespräche mit Herbert Wehner*, Reinbeck, Rohwohlt, 1966.

²²⁵ Th. Sommer, *Denken an Deutschland*, cit., pp. 135 ss., 170 ss. Per Eberlein si veda il suo *Experiment Berlin. Plädoyer für eine deutsche Konföderation*, Köln-Berlin, Kiepenheuer & Witsch, 1967.

²²⁶ Cfr. la serie di articoli di Theodor Eschenburg apparsi su «Die Zeit» l'8, 15, 22 e 29 aprile 1966, ripubblicati in G. Oberländer (a cura di), *Dokumente zur Deutschlandpolitik*, serie IV, vol. 12/1, Frankfurt a.M., Metzner, 1981, pp. 460 s. Sulla «questione tedesca» Eschenburg aveva già anche pubblicato il volume *Die deutsche Frage. Die Verfassungsprobleme der Wiedervereinigung*, München, Oldenbourg, 1960.

cardinali della tradizionale politica estera di Bonn: la teoria dell'inesistenza della Repubblica Democratica Tedesca, la rappresentanza esclusiva della "nazione tedesca" da parte della Repubblica Federale, il rifiuto di riconoscere la linea Oder-Neisse, la teoria della riunificazione, il presunto impegno delle potenze occidentali nel cercare di ottenerla al più presto. Secondo il giudizio dei tre politologi il problema tedesco non poteva più consistere nella possibilità o meno della riunificazione, ma soltanto nella necessità e nella possibilità di stabilire un rapporto di cooperazione tra i due stati in vista del quale avanzavano diverse proposte concrete rivolte sia alla Germania occidentale sia a quella orientale²²⁷. Infine, nel 1968, si sarebbe unito alla loro voce anche il giornalista Peter Bender, che espose dieci motivi per cui un riconoscimento diplomatico della Repubblica Democratica Tedesca era da considerare opportuno²²⁸.

Rispetto ai molti piani di soluzione del problema tedesco emersi nel dibattito pubblico tedesco-occidentale della seconda metà degli anni Sessanta, fatta parziale eccezione del *Katechismus* di Euchner, Schäfer e Senghaas, il pensiero politico di Jaspers appare senz'altro come il più avanzato.

Come già accennato, all'altezza del 1960, esso trovava un corrispettivo quasi soltanto nel pensiero di Altiero Spinelli e di una parte dei movimenti del federalismo europeo. Scriveva, infatti, Spinelli in *Tedeschi al bivio*:

²²⁷ Walter Euchner, Gert Schäfer e Dieter Senghaas, *Katechismus zur deutschen Frage*, in «Kursbuch», 1966, n. 4, pp. 1-54. Secondo gli autori la Repubblica Federale doveva rinunciare a tutte le tradizionali pretese della sua politica estera, mentre la Germania orientale si doveva impegnare a rispettare lo statuto di Berlino-ovest, a garantirne le vie d'accesso e a rinunciare a un formale riconoscimento diplomatico del proprio stato da parte delle potenze occidentali, onde non impedire la possibilità di una collaborazione sostanziale. Pur non respingendo del tutto l'idea di costituire in futuro una confederazione tedesca, Euchner, Schäfer e Senghaas ritenevano che essa fosse prematura.

²²⁸ Peter Bender, *Zehn Gründe für die Anerkennung der DDR*, Frankfurt a.M., Fischer, 1968, p. 83.

Avere il coraggio civile di condannare il miraggio della riunificazione, significa rifiutare un tema politico che è solo un'eredità avvelenata dei nostri padri, e che distrae dal dovere storico della nostra generazione di contribuire al successo dell'esperienza democratica europea e mondiale. Il fatto che una ventina di milioni di tedeschi siano rimasti presi entro l'esperienza comunista è cosa dolorosa dal punto di vista dell'aspirazione universale della democrazia, ma né più né meno del fatto che vi si trovi un miliardo di esseri umani. È una delle conseguenze storiche dell'apocalittica conclusione dell'*ancien régime* delle sovranità nazionali europee, e deve essere affrontato allo stesso modo in cui si affronta il fatto complessivo dell'esistenza del mondo comunista²²⁹.

Essere all'altezza dei problemi reali della nostra epoca significa comprendere che l'unità europea è il compito che spetta agli europei occidentali di svolgere per partecipare con successo alla grande sfida storica che si è aperta fra esperienza democratica ed esperienza comunista nell'epoca delle armi atomiche e della coesistenza fra i due mondi. [...] Federazione europea significa nel campo della politica interna metter fine all'esperienza degli statizzazioni, svuotandoli di contenuto politico e riducendoli progressivamente a modesti organi di tutela delle culture nazionali. [...] Nel campo della politica estera significa sostituire l'ordine federale all'ordine egemonico americano su cui l'Europa occidentale si sta ora reggendo, stabilire con l'America rapporti di amicizia fondati su comuni ideali ma anche su un crescente disimpegno americano, negoziare con l'Unione Sovietica per raggiungere qualche forma di corrispondente disimpegno sovietico dall'Europa orientale. [...] Sono questi i grandi compiti politici reali di fronte ai quali la storia ha messo gli europei occidentali e fra essi i tedeschi occidentali²³⁰.

10. *Willy Brandt vs Karl Jaspers? Ostpolitik, stato nazionale ed unità europea*

Nel maggio 1990 fu affidato a Willy Brandt, l'uomo simbolo della *Ostpolitik*, il compito di scrivere una prefazione per la riedizione di *Freiheit und Wiedervereinigung*, il libro

²²⁹ A. Spinelli, *Tedeschi al bivio*, cit., p. 133.

²³⁰ Ivi, pp. 135 s.

jaspersiano del 1960 che tanto rumore aveva provocato in Germania.

Si tratta di parole sicuramente importanti, non solo perché esse riconoscono a Jaspers la primigenia paternità dell'idea della *Ostpolitik*, ma anche perché allo stesso tempo è possibile far emergere da esse una differenza radicale tra la *Ostpolitik* pensata da Jaspers e la *Ostpolitik* ideata e messa in pratica da Brandt e dal suo ministro degli Esteri Scheel: una differenza di primaria importanza, che – colta nella sua radicalità – sembra infine contrapporre le due visioni, nonostante l'istintiva somiglianza che le accomuna.

L'ex cancelliere socialdemocratico, anzitutto, ricordava pertinentemente che le polemiche del 1960 erano dipese da un intenzionale fraintendimento della «gerarchia dei compiti» formulata da Jaspers, la quale era in sé stessa incontestabile per qualsiasi essere umano dotato di ragione: la difesa dell'esistenza dell'uomo e quindi la difesa della pace mondiale al fine di allontanare una possibile ecatombe atomica; la difesa della libertà là dove essa aveva messo radici e quindi la difesa di uno stato “tedesco” soltanto quale membro dell'Occidente libero e democratico; infine, il problema dei cittadini tedeschi che avevano perso la libertà. Osservava Brandt:

Di un particolare percorso storico della Germania, logicamente, Jaspers non voleva sentir parlare. Alla domanda se la nostra unità politica nazionale potesse ancora essere considerata come un valore essenziale o persino il valore politico più alto, la sua risposta era: “la libertà per i tedeschi orientali”, in un primo tempo, potrà in ogni caso essere raggiunta solo con la rinuncia alla riunificazione. Ma forse si potrà riuscire a far sì che, al posto della violenza della dominazione straniera russa, venga costituito un libero stato tedesco-orientale come stato neutrale. E per la precisione, in modo che le frontiere possano essere ancora a malapena avvertite. Con ciò non saremmo stati lontani dalla situazione che, trenta anni più tardi, all'inizio degli anni Novanta, si sarebbe venuta a creare temporaneamente nella RDT. Tuttavia, ciò è avvenuto primariamente in un modo diverso e solo secondariamente nel modo in cui lo si era pensato. La fine dell'altro stato sul suolo te-

desco non è stata raggiunta principalmente come esito di una particolare e ben riuscita politica tedesca, bensì – pur non sottovalutando le forze del rinnovamento tra Rostock e Plauen, o la distensione politica verso l'Est, o la partecipazione della Repubblica Federale all'attrazione della Comunità Europea – come effetto collaterale di quelle universali trasformazioni effettive e della coscienza che sono sfociate nel crollo del sistema mondiale di potenza sovietico²³¹.

Ecco la prima questione su cui dobbiamo porre un punto interrogativo. È impossibile non riconoscere con Brandt che il recupero della libertà politica per i cittadini tedesco-orientali e insieme per tutti i popoli dell'Est europeo (malgrado alcuni di essi stiano tuttora percorrendo un tormentato cammino) non dipese in primo luogo né dalla “distensione” tra Est e Ovest, né dal coinvolgimento della Germania occidentale nel processo di unificazione europea. Ciò che Jaspers aveva previsto accadeva adesso, trent'anni dopo, su basi e per cause differenti da quelle che egli si era atteso.

Benché la *Ostpolitik* avviata da Brandt – insieme alla politica di integrazione occidentale inaugurata da Adenauer – facilitasse indubbiamente il coevo processo di avvicinamento e fusione delle due Germanie in un unico corpo²³², lo stesso Brandt nel 1990 ne riconosceva implicitamente un parziale fallimento (che diviene un fallimento completo se si guarda alla questione dalla prospettiva di Jaspers): la *Ostpolitik* serviva adesso per la causa della riunificazione, ma non era riuscita a servire la causa della libertà dei cittadini della Repubblica Democratica Tedesca. Della formula coniata nel 1963 da Egon Bahr “*Wandel durch Annäherung*” (“cambiamento attraverso l'avvicinamento”) rimaneva ormai soltanto il secondo termine.

Nella realtà pratica le priorità di Jaspers apparivano perciò completamente ribaltate. La domanda che tuttavia si pone – e a cui, per ovvi motivi, non è possibile dare una

²³¹ Willy Brandt, *Vorwort zur Neuausgabe*, in Karl Jaspers, *Freiheit und Wiedervereinigung*, München, Piper, 1990, pp. I-II.

²³² Cfr. R. Kadereit, *Karl Jaspers und die Bundesrepublik Deutschland*, cit., p. 285.

risposta – è questa: era illusorio il percorso indicato da Jaspers? Oppure: esso non è piuttosto fallito poiché non è stato seguito fino in fondo, poiché ne sono state tradite le condizioni fondamentali? È, ovvero, possibile pensare che la storia potesse seguire tutt'altro cammino se la via indicata da Jaspers, quella dell'unione federale dell'Europa e della sua stretta solidarietà con gli Stati Uniti d'America, fosse stata sin d'allora percorsa incondizionatamente?

Brandt, confrontando la propria *Ostpolitik* con le tesi politiche di Jaspers sulla riunificazione, proseguiva:

Del resto, tra noi c'erano molti che, alla fine degli anni Sessanta e all'inizio dei Settanta, contro molta ignoranza e arroganza, contribuirono all'affermazione di una nuova politica, perfettamente coscienti della sua vicinanza agli essenziali postulati di Jaspers: la priorità della libertà era per noi indiscussa, come anche il chiaro sì all'unificazione europea e, nelle date condizioni politiche mondiali, all'alleanza occidentale. *Non* ritenevamo che il compito dell'unificazione (nel Preambolo della Legge Fondamentale con buone ragioni senza *Wieder!*) dovesse fare riferimento al territorio dello stato bismarckiano, o che potesse servire a uno scopo ragionevole il tenere in sospenso l'ufficiale riconoscimento delle nuove frontiere con la Polonia. Diversamente da Karl Jaspers, noi *non* prendemmo in considerazione di riconoscere il confine interno tedesco più che di fatto. Invece, fissammo esplicitamente la nostra meta politica nazionale ed europea [...] in quelle lettere per l'unità tedesca che nel 1970 vennero allegate al trattato con l'Unione Sovietica e nel 1972 al trattato fondamentale con il governo della RDT. Nuovamente insieme a Jaspers, noi eravamo convinti che fossero legittime sistemazioni tecniche con i responsabili per l'altra parte della Germania e che proprio nei confronti degli interlocutori difficili dovesse essere sempre intrapreso il tentativo del dialogo. Utilizzando le parole di Jaspers: parlare gli uni gli altri – proprio con i comunisti, con i russi – era il grande compito²³³.

Tre sono i punti significativi in questo passaggio. Primo: il riconoscimento che la SPD adottò la *Ostpolitik* nella coscienza della sua «essenziale» aderenza alle tesi politiche di

²³³ W. Brandt, *Vorwort zur Neuauflage*, cit., pp. II-III.

Jaspers e il riconoscimento del valore del suo appello a insistere nel dialogo con l'avversario. Secondo: la volontà di creare uno stato tedesco che rompesse il legame con lo stato bismarckiano e con la sua estensione territoriale, *ma non* – in contrasto con Jaspers – la rinuncia alla riunificazione delle due Germanie. Terzo: il richiamo al cosiddetto *Brief der deutschen Einheit* allegato al Trattato di Mosca e al *Grundlagenvertrag* siglato con la Repubblica Democratica Tedesca, con cui la Germania occidentale – anziché riaffermare il proprio ancoramento al processo di integrazione europea e occidentale – dichiarava che i trattati «non sono in contrasto con la meta politica della Repubblica Federale di Germania di contribuire a una situazione di pace in Europa nella quale il popolo tedesco possa con libera autodeterminazione rivendicare la propria unità»²³⁴.

Emerge qui chiaramente la differenza tra il pensiero di Jaspers e quello del *leader* socialdemocratico “padre” della *Ostpolitik* tedesco-occidentale. Per il filosofo di Basilea, infatti, ogni apertura verso Est doveva essere esclusivamente dettata dall'insopprimibile istanza della libertà, la quale non poteva più essere difesa nella forma dello stato-nazione (il quale, anzi, ne era il più pericoloso “nemico interno”), richiedendo perciò che gli stessi stati nazionali rinunciassero in parte alla loro sovranità formale in favore dell'unità di uno spazio più ampio, europeo e occidentale. Brandt, al contrario, non aveva rinunciato di principio alla idea dell'unità statale-nazionale e aveva, anzi, ufficialmente dichiarato che l'obiettivo della propria azione politica era quello di favorire una situazione di pace conforme all'esigenza della riunificazione e non, in alternativa, semplicemente conforme all'esigenza di garantire la libertà di tutti, anche a costo della definitiva rinuncia all'“unità nazionale”.

²³⁴ Cfr. *Brief der Bundesregierung an die sowjetische Regierung zur deutschen Einheit. Überreicht anlässlich der Unterzeichnung des Moskauer Vertrages am 12. August 1970*, in «Bulletin des Presse- und Informationsamtes der Bundesregierung», 1970, n. 107, pp. 1057 s.

Non vi è peraltro alcuna evidente, incontestabile verità – come superficialmente indica Ralf Kadereit nel suo ponderoso lavoro su Jaspers e la politica, e come implicitamente sembra suggerire anche Brandt – nell'affermazione secondo cui «gli avvenimenti del 1989 hanno mostrato che libertà e unità [nazionale] non costituiscono grandezze incompatibili»²³⁵.

Cionondimeno, è altrettanto innegabile che nella prefazione del maggio 1990 al libro di Jaspers Brandt affermasse che «l'unificazione nazionale non è in contrasto con la costruzione della Unione europea (o della confederazione), bensì al suo servizio»²³⁶.

Ancora una volta è opportuno porsi la domanda: l'affermazione di Brandt nasceva una da vera e incondizionata convinzione? O non era essa, piuttosto, il rassicurante appello propagandistico – seppur in buona fede – di un importante uomo politico ai governanti degli stati europei che si trovavano di fronte allo spinoso problema dell'incombente possibilità della *Wiedervereinigung* e della sua compatibilità con il processo di integrazione europea, nonché un appello ai suoi stessi concittadini perché rifiutassero altre possibili soluzioni?

Queste considerazioni acquisiscono, peraltro, maggior significato se ci si confronta criticamente con il momento storico del 1989-1990. Il collasso dell'Unione Sovietica e del sistema degli stati-satellite, con la prospettiva di una riunificazione della Germania tornata nuovamente nel novero delle possibilità, rappresentò infatti – secondo l'opinione di pochi ma intelligenti osservatori coevi non inclini a prostrarsi di fronte al “mito” dello stato nazionale che risorgeva poderoso e inaspettato dopo la caduta del muro²³⁷ (specificamente il gruppo di federalisti europei raccolto intorno alla rivista «Il federalista» e al suo direttore Mario Alberti-

²³⁵ R. Kadereit, *Karl Jaspers und die Bundesrepublik Deutschland*, cit., p. 285.

²³⁶ W. Brandt, *Vorwort zur Neuauflage*, cit., p. IV.

²³⁷ Cfr. Frank Brunssen, *Das neue Selbstverständnis der Berliner Republik*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2005, p. 7.

ni)²³⁸ – l'ultimo grande momento (sino ad oggi) in cui concretamente si affacciò sulla scena della storia la possibilità della costruzione di uno stato federale europeo in cui le “questioni nazionali” – come aveva pensato Jaspers trent'anni prima – sarebbero divenute del tutto «irrilevanti»²³⁹.

Consci di muoverci controcorrente rispetto all'abituale valutazione della azione politica del cancelliere socialdemocratico²⁴⁰, fatta insigne eccezione di quella di Walter Lippens e pochi altri storici e commentatori, i dubbi relativi all'impostazione politica di Brandt non vengono sciolti e, anzi, sono confermati nel confronto con la sua concreta politica in materia di integrazione europea.

Mentre l'uscita del generale de Gaulle dalla scena politica alla fine del maggio 1969 apriva la strada al superamento di quello che era stato il maggior ostacolo a una più stretta unione tra i sei paesi fondatori della Comunità Europea e una sua apertura alla Gran Bretagna, il programma della SPD per le elezioni del *Bundestag* nel mese di settembre affermava l'impegno «per il rafforzamento politico ed economico della Comunità Europea, come pure per la sua democratizzazione e un efficace controllo parlamentare». Tuttavia l'impegno europeistico della socialdemocrazia appariva poca cosa di fronte al programma della CDU, la quale dichiarava senza mezzi termini di volere «l'unificazione po-

²³⁸ Si vedano, pur con diverse sfumature, gli interventi di Gerhard Eickhorn, *Riunificazione tedesca e unità europea. Dodici tesi*, ne «Il federalista», XXXI (1989), n. 1, pp. 36-47; Sergio Pistone, *Più stati tedeschi sotto un tetto europeo*, ne «Il federalista», XXXI (1989), n. 3, pp. 252-258; Id., *Habermas e la riunificazione tedesca*, ne «Il federalista», XXXII (1990), n. 2, pp.160-165; *La rinascita del nazionalismo*, editoriale de «Il federalista», XXXII (1990), n. 1, pp. 3-8. Su Mario Albertini e su «Il federalista» si vedano i saggi di Giulio Guderzo, Francesco Rossolillo, Sergio Pistone, Antonio Padoa-Schioppa, Flavio Terranova, Giovanni Vigo, Matteo Pazzaglia e Daniela Bianchi in Fabio Zucca (a cura di), *Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione europea*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 377-529.

²³⁹ Cfr. *AZM*, tr. it., pp. 205 s.

²⁴⁰ Si veda, per esempio, il diverso approccio di M. Telò, *Tradizione socialista e progetto europeo*, cit., pp. 96-103; inoltre si vedano i contributi di Andreas Wilkens citati *infra* alla nota 258.

litica dell'Europa in uno stato federale con un parlamento eletto direttamente»²⁴¹.

Ancora ministro degli Esteri – mentre il cancelliere Kiesinger insisteva sulla necessità di consultazioni europee sulla politica estera e il nuovo presidente francese Georges Pompidou riproponeva l'idea del primo Piano Fouchet –, Willy Brandt andava controcorrente, affermando in un'intervista al quotidiano parigino «L'Aurore» che «per il momento il concetto di unione politica non serve», concludendo:

Io non credo che uno stato federale europeo con sue proprie istituzioni costituzionali e democratiche rappresenti una soluzione sostitutiva rispetto alla tradizionale coesistenza degli stati nazionali.

Anche il programma di governo di SPD e FDP presentato il 28 ottobre 1969 fu vago e finanche evasivo riguardo alle questioni europee. Walter Hallstein, già presidente della Commissione CEE tra il 1958 e il 1967 e quindi presidente del Movimento Europeo, constatò che Brandt parlava dei «fondamentali problemi della integrazione europea con un'indifferenza che confina col distacco».

Era peraltro comprensibile che, agli occhi del nuovo governo della Repubblica Federale, l'affacciarsi di una favorevole situazione di rilancio dell'integrazione europea costi-

²⁴¹ W. Lippens, *L'integrazione europea*, cit., pp. 127 s. Le differenze tra i programmi politici di CDU e SPD sono ineliminabili. Cionondimeno, contro Lippens, si possono portare alcune osservazioni dello storico Andreas Wilkens. Secondo quest'ultimo, infatti, Brandt condivideva il contenuto dell'accurata analisi approntata nell'ottobre 1967 da Paul Frank, una delle figure emergenti del ministero degli Esteri di Bonn (*Leitlinien für die deutsche Europapolitik*): «Frank sosteneva che il progetto di un'integrazione politica era stato "distrutto" ancor prima che il generale de Gaulle accedesse al potere e che la Francia aveva compensato la perdita del suo impero coloniale con un rafforzamento del "nazionalismo". Tale evoluzione, a opinione dell'autore, aveva preso l'avvio già prima del 1958 e sarebbe perdurata anche dopo la fine della reggenza del generale. "Un decennio di gollismo" era destinato ad agire ancora per molto tempo come freno all'unificazione politica dell'Europa"» (Andreas Wilkens, *Identità nazionale e identità europea della Germania nel pensiero e nell'azione di Willy Brandt*, in «Rivista di studi politici internazionali», 2001, n. 3, p. 370).

tuisse un intralcio per il recupero, giudicato di primaria importanza, delle relazioni con la Germania orientale²⁴², e ciò benché, sin dagli anni Cinquanta, come osserva lo storico Andreas Wilkens, Brandt non avesse «mai visto una contraddizione tra l'integrazione occidentale della Repubblica Federale e il desiderio di ritrovare un'unità del paese»²⁴³.

All'inizio dello stesso 1969, su una diffusa rivista della Repubblica Federale, quasi a voler rassicurare il proprio elettorato, Brandt osservò: «Sulla strada degli Stati Uniti d'Europa – o in qualsiasi altro modo si voglia denominare un siffatto tipo di unione – non ci sarà nessun improvviso passo in avanti»²⁴⁴. Alla fine del precedente anno, in un'intervista con l'importante settimanale cristiano-evangelico «Christ und Welt», Brandt aveva anche dichiarato: «Di fronte a tutte le proposte che vengono fatte per il superamento della stagnazione della politica europea, il governo federale tedesco deve decidere secondo la situazione dei propri interessi»²⁴⁵, indicando così la priorità degli “interessi nazionali” rispetto alla spinta in direzione di una più stretta unione dell'Europa occidentale.

Se è pur vero – come osserva Wilkens – che «il progetto di Brandt era quello di riconciliare l'interesse nazionale e la vocazione europea della Germania federale»²⁴⁶, vale dunque anche l'osservazione secondo cui questa conciliazione sembrava implicare un modellamento del progetto europeo che fosse compatibile con l'“interesse nazionale” della Repubblica Federale (ovvero con l'avvicinamento alla Repubblica Democratica Tedesca) piuttosto che una ridefinizione

²⁴² Ivi, pp. 128 ss.

²⁴³ A. Wilkens, *Identità nazionale e identità europea della Germania nel pensiero e nell'azione di Willy Brandt*, cit., p. 368.

²⁴⁴ Willy Brandt, *Es geht um ein gesundes Europa*, in «BUNTE-Illustrierten» (15 gennaio 1969), poi in Id., *Reden und Interviews. 1968-1969*, Bonn, Bonner Universitäts-Buchdruckerei, [1970], p. 126.

²⁴⁵ «Christ und Welt», 8 novembre 1968, poi in W. Brandt, *Reden und Interviews. 1968-1969*, cit., p. 88 (corsivo nostro).

²⁴⁶ A. Wilkens, *Identità nazionale e identità europea della Germania nel pensiero e nell'azione di Willy Brandt*, cit., p. 365.

dell'“interesse nazionale” sulla base del progetto di unificazione politica dell'Europa.

Certamente Brandt non avrebbe potuto rifiutare proposte politiche che segnassero un progresso nelle questioni europee qualora esse fossero provenute dalla Francia. Cionondimeno, egli rinunciò fin da subito a qualsiasi obiettivo “massimalista” o comunque orientato nel lungo termine in senso federalista, dimostrandosi completamente remissivo di fronte alle tendenze di chiusura mostrata dalla Francia di Pompidou e, in seguito, anche dalla Gran Bretagna di Edward Heath. Secondo la valutazione di Andreas Wilkens, Brandt era infatti convinto che qualsiasi proposta progressista sulle questioni europee avesse scarsissime *chances* di incontrare l'accettazione della Francia²⁴⁷, e questo benché la “forza contrattuale” della Repubblica Federale sul finire degli anni Sessanta fosse decisamente aumentata rispetto all'epoca della sua fondazione e agli anni Cinquanta.

Al vertice europeo svoltosi all'Aia nel dicembre 1969 Brandt concentrò l'intero impegno della delegazione tedesco-occidentale a sostegno dell'apertura della CEE a nuovi candidati, anzitutto alla Gran Bretagna, che tuttavia ormai già non trovava più ostacoli dopo l'abbandono del potere da parte del presidente de Gaulle. Solo verso la conclusione del proprio discorso il cancelliere socialdemocratico si soffermò brevemente sulla questione istituzionale, affermando la necessità di rendere più efficienti il Consiglio dei ministri e la Commissione nonché di ampliare le competenze del Parlamento, per cui «non si dovrebbe perdere di vista il principio dell'elezione diretta»²⁴⁸.

Nella coeva situazione, in cui il governo francese era evidentemente ansioso di uscire dall'isolamento e a tal fine disposto a fare nuove concessioni (a patto che si approvasse definitivamente la Politica agricola comune), secondo

²⁴⁷ Ivi, pp. 372, 377 e *passim*.

²⁴⁸ Il discorso di Willy Brandt all'Aia del 1° dicembre 1969 è pubblicato in «Europa-Archiv», XXV (1970), pp. 36-40, poi in Id., *Reden und Interviews. 1969-1971*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1971, pp. 47-55.

l'opinione di Walter Lipgens un governo che volesse dirsi autenticamente europeista avrebbe invece dovuto rivolgersi a Parigi almeno tre richieste: la piena accettazione dei Trattati di Roma, ovvero l'applicazione dei punti del trattato istitutivo della CEE che erano stati violati sotto la presidenza di de Gaulle; il superamento dell'Accordo del Lussemburgo (gennaio 1966) che aveva di fatto sancito la permanenza del diritto di veto all'interno delle istituzioni comunitarie; il superamento del blocco dell'applicazione dell'articolo 138 del Trattato CEE relativo all'elezione diretta del Parlamento.

D'altra parte, tuttavia, bisogna riconoscere che il vertice dell'Aia, dopo diversi anni di stagnazione, riuscì a ottenere alcuni importanti successi in direzione dell'approfondimento e dell'allargamento dell'integrazione: il timido inizio di una collaborazione in materia di politica estera; l'apertura della Comunità a Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca e Norvegia; la decisione di realizzare con un programma a tappe l'unione economica e monetaria²⁴⁹.

Un certo sentore di "tardogollismo" non si diradò tuttavia nemmeno con il secondo governo di SPD e FDP formato dopo le elezioni del novembre 1972: nel proprio discorso programmatico Brandt sostenne una «collaborazione politica sempre più stretta» e un «ampliamento delle competenze del Parlamento europeo», ma non fece cenno né alla questione del governo europeo né a quella dell'elezione diretta dell'assemblea di Strasburgo.

Negli stessi anni, d'altro canto, il *leader* federalista Mario Albertini lamentò ripetutamente il silenzio che, appoggiando di fatto Pompidou e Heath, Willy Brandt fece cadere sulla questione della elezione diretta del Parlamento europeo²⁵⁰. Nell'ottobre 1971 il deputato socialdemocratico Klaus-Peter Schulz fu persino costretto alle dimissioni (tor-

²⁴⁹ Cfr. W. Lipgens, *L'integrazione europea*, cit., pp. 128-132.

²⁵⁰ Cfr. Mario Albertini, *Tutti gli scritti*, vol. VI (1971-1975), a cura di N. Mosconi, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 84, 115, 149, 177, 225, 235, 237, 239, 241 s., 244, 248, 251.

nò in seguito alla CDU, da cui si era staccato nel 1965), per via della sua battaglia – avviata nel 1968 dall'allora vicepresidente socialdemocratico del *Bundestag* Karl Mommer – a sostegno della promozione nella Repubblica Federale di un disegno di legge analogo a quello depositato l'11 giugno 1969 dal Movimento federalista europeo e dal Consiglio italiano del Movimento Europeo presso il Senato della Repubblica: il disegno di legge proponeva che, in attesa dell'elezione diretta dell'intero Parlamento europeo, l'Italia procedesse per proprio conto all'elezione diretta dei propri deputati a Strasburgo; un'analoga iniziativa era stata promossa in Belgio e anche in Francia, grazie all'appoggio dell'ex primo ministro René Pleven, e del *leader* socialista François Mitterrand²⁵¹.

D'altro canto, se si considerano le grandi potenzialità dell'elezione diretta del Parlamento europeo e in primo luogo la sua capacità di dare vita e forma a un «popolo europeo»²⁵², risulta evidente come esse potessero entrare in conflitto con la priorità della rivendicazione della *Wiedervereinigung* (e, dunque, dell' "unità nazionale" tedesca) più tardi sancita dalla Corte costituzionale federale del 1973²⁵³. Sono principalmente questi i motivi che nel giugno 1972 permisero a Mario Albertini di affermare polemicamente:

Cos'è la socialdemocrazia tedesca di Brandt? È un partito che è arrivato al vertice con un'etichetta socialista e popolare e, una volta giunto a controllare il paese, si occupa solo di politica estera,

²⁵¹ Sull'esclusione di Schulz dalla SPD si veda, tra le varie fonti, M. Albertini, *Tutti gli scritti*, vol. VI, cit., p. 84. Sulla vicende delle citate iniziative di legge promosse in Italia, Belgio e Francia dai movimenti europeisti cfr. Luigi Vittorio Majocchi e Francesco Rossolillo, *Il Parlamento europeo. Significato storico di un'elezione*, Napoli, Guida, 1979, pp. 90-93.

²⁵² Cfr. L.V. Majocchi e F. Rossolillo, *Il Parlamento europeo*, cit., in particolare pp. 131-149.

²⁵³ Cfr. *supra* pp. 46-47 e n.

quindi sotto banco di nazionalismo, della situazione della Germania nel mondo²⁵⁴.

È d'altra parte certo – contro i sospetti di Lipgens e Albertini – che Brandt cominciò a sostenere apertamente l'elezione diretta del Parlamento europeo di Strasburgo proprio a partire dal 1973, una volta conclusi i trattati con l'Est e poco prima di lasciare la propria carica a Helmut Schmidt, il quale si impegnò con successo in tal senso durante il vertice europeo di Parigi del dicembre 1974. In seguito sarebbero divenute famose le parole pronunciate da Brandt durante il “Congresso per l'Europa” promosso dal Movimento Europeo (Bruxelles, 5-7 febbraio 1976) in cui – annunciando la propria candidatura – affermò che il Parlamento di Strasburgo sarebbe divenuto «un'assemblea costituente permanente dell'Europa»²⁵⁵.

Per contro, a riprova di una linea politica segnata dall'ambiguità, nel discorso programmatico del 1972, il cancelliere socialdemocratico si era esplicitamente appellato alla tradizione nazionale bismarckiana²⁵⁶ e nel nuovo governo promosse all'importante incarico di ministro per gli Affari speciali il collega di partito Egon Bahr, il cui orientamento a favore dell'integrazione europea era perlomeno dubitabile («Io ho sempre considerato in cuor mio de Gaulle una fortuna; la nazione rappresenta per il singolo la possibilità dell'identificazione: la nazione è irrinunciabile»²⁵⁷).

²⁵⁴ Relazione e replica alla riunione della Commissione italiana del MFE dell'11 giugno 1972, pubblicata ne «Il federalista», XXI (1979), n. 1, e poi in M. Albertini, *Tutti gli scritti*, vol. VI, cit., p. 149.

²⁵⁵ Il discorso di Brandt a Bruxelles è pubblicato ne «L'Unità Europea», III (1976), n. 25 (25 marzo), pp. 217 ss. Sui passi che portarono all'elezione diretta del Parlamento europeo cfr. L.V. Majocchi e F. Rosolillo, *Il Parlamento europeo*, cit., pp. 99-105.

²⁵⁶ W. Lipgens, *L'integrazione europea*, cit., pp. 134 e 139.

²⁵⁷ L'intervista televisiva a Egon Bahr del 4 giugno 1972 da cui si cita è pubblicata in «Europa-Union», luglio 1972, p. 5.

Senza voler mettere in dubbio l'innegabile europeismo di Brandt²⁵⁸, è infine possibile fare due considerazioni.

La prima riguarda il silenzio di Brandt sull'approfondimento politico dell'integrazione europea, in cui l'elezione diretta del Parlamento di Strasburgo giocava un ruolo fondamentale, significativamente coincidente con il suo primo gabinetto ministeriale e il primo anno del secondo, ovvero con gli anni in cui furono avviati e portati a compimento i trattati con l'Est. Si può infatti ragionevolmente ipotizzare che tale linea politica di "basso profilo" sulle questioni europee, sia stata seguita nel timore che passi in avanti – e specificamente passi di tipo istituzionale – verso l'unificazione politica dell'Europa occidentale potessero compromettere i rapporti che proprio in quel momento la Repubblica Federale tentava di stringere con la Repubblica Democratica Tedesca, con Mosca e con i paesi dell'Europa orientale.

La nostra seconda considerazione è più "maliziosa" e, perciò, anche maggiormente contestabile. A nostro avviso, è possibile supporre che le più generose aperture di Brandt sulle questioni europee a cavallo tra anni Sessanta e Settanta abbiano potuto servire quali strumenti propagandistici utili

²⁵⁸ La ricerca storiografica sulla politica estera dei governi guidati da Willy Brandt si è finora prevalentemente concentrata sulla *Ostpolitik* e solo marginalmente sulla politica europea. Fanno eccezione le ricerche condotte da Andreas Wilkens (che ringraziamo per i cortesi suggerimenti e per le indicazioni bibliografiche): *Identità nazionale e identità europea della Germania nel pensiero e nell'azione di Willy Brandt*, cit.; *Relance et réalités. Willy Brandt, la politique européenne et les institutions communautaires*, in Marie-Thérèse Bitsche (a cura di), *Le couple France-Allemagne et les institutions européennes. Une postérité pour le Plan Schuman?*, Bruxelles, Bruylant, 2001, pp. 377-418; *Willy Brandt et la place de l'Allemagne en Europe*, in Michel Catala (a cura di), *Histoire de la construction européenne. Cinquante ans après la déclaration Schuman*, Nantes, Ouest Editions, 2001, pp. 261-274; *Willy Brandt und die europäische Einigung*, in M. König e M. Schulz (a cura di), *Die Bundesrepublik Deutschland und die europäische Einigung 1949-2000*, cit., pp. 167-184; *Wir sind auf dem richtigen Weg: Willy Brandt und die europäische Einigung*, Bonn, Dietz, 2010. Infine, si veda anche Robin Allers, *L'unification de l'Europe et la politique extérieure de la République fédérale d'Allemagne (1966-1974)*, disponibile all'indirizzo http://www.ena.lu/unification_europe_pensee_politique_willy_brandt-01-28433.

ed adatti in determinati momenti storici: nel 1968 – in vista delle elezioni dell’anno successivo – per raccogliere il consenso di un elettorato ampiamente favorevole a una politicizzazione e democratizzazione della Comunità Europea; dal 1974 in poi per aprirsi a Strasburgo, presso un’istituzione abitualmente ritenuta di “secondo rango”, una strada per riavviare una carriera politica che in patria era ormai di fatto preclusa dopo le sue dimissioni dal cancellierato in seguito al *Guillaume-Affäre*²⁵⁹.

Siamo così, infine, portati a soffermarci su un ulteriore, importantissimo passaggio del testo introduttivo di Brandt alla riedizione di *Freiheit und Wiedervereinigung*:

Pongo un chiaro punto interrogativo a fianco della tesi [di Jaspers] secondo cui l’idea dello stato-nazione sarebbe divenuta la sciagura dell’Europa (“e ora di tutti i continenti”) – e per cui l’autoaffermazione occidentale non obbligherebbe soltanto a rinunciare alla pretesa di sovranità degli stati nazionali, bensì anche ad accettare la divisione, in un certo qual modo per la responsabilità che consegue a ciò che fu causato dalla Germania nazionalsocialista. Più tardi, un simile pensiero sulla colpa e sull’espiazione ha trovato continuazione in un pensiero ugualmente benintenzionato, ma espresso in una formula errata, secondo il quale la coscienza di Auschwitz avrebbe dovuto vietare l’unità tedesca. Uno che già *prima* della Seconda guerra mondiale era a favore dell’Europa [...] può certamente chiedere se la responsabilità per la sciagura che è stata arrecata ai popoli europei, compreso il proprio, non sia stata troppo a lungo semplificata e deformata. In altre parole: fu davvero solo l’(eccessivo) nazionalismo o non furono piuttosto i criminali politici giunti in possesso del potere, sostenuti da una troppo grande parte del popolo, che inflissero tanto male all’Europa e che portarono il proprio paese fino all’orlo del precipizio esistenziale?²⁶⁰

²⁵⁹ Sul *Guillaume-Affäre* e sulle dimissioni di Brandt si vedano Arnulf Barig, *Machtwechsel*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1982, e il più controverso volume di Hermann Schreiber, *Kanzlersturz – Warum Willy Brandt zurücktrat*, München, Econ Verlag, 2003.

²⁶⁰ W. Brandt, *Vorwort zur Neuauflage*, cit., pp. II-III.

Così, infine, Brandt rovescia l'intero impianto storiografico-analitico accolto da Jaspers: il nazionalismo, anche il più acceso, non è la prima e tantomeno unica causa delle tragedie europee tra XIX e XX secolo, e specificamente non è la causa della Seconda guerra mondiale. Piuttosto, la colpa deve essere identificata nella malvagità, sostenuta da un troppo ampio consenso interno, di un manipolo di criminali giunti al vertice del potere in Germania.

Pur di sostenere la legittimità della (*Wieder*)*vereinigung* dopo la caduta del muro, Brandt è disposto a far calare sulla storia una oscurità "in cui tutte le vacche sono bigie", utilizzando la celebre espressione di Hegel, e in cui diviene impossibile qualsiasi profonda comprensione della recente storia europea, almeno dalla Rivoluzione francese in avanti. Riducendo il nazionalismo, l'idea e la dottrina della sovranità assoluta degli stati nazionali, a fattore secondario nella comprensione di questa storia, vengono infatti improvvisamente a mancare le risposte a moltissime domande, che qui limitiamo alle questioni legate al secondo conflitto mondiale: che cosa guidò l'azione dei nazionalsocialisti? Quale fu la situazione storica in cui quel pensiero poté mettere radici? Quale fu il principale motivo del consenso popolare a Hitler? Che cosa poté condizionare l'atteggiamento di tutte le altre potenze di fronte all'incombente pericolo proveniente dalla Germania? Perché poté fallire l'idea delle Società delle Nazioni? Dove affondò le proprie radici la persecuzione e lo sterminio dei cittadini tedeschi e poi di tutti gli europei di origine ebraica? Come si possono spiegare le incertezze e i ritardi della resistenza tedesca?

Brandt, d'altra parte, ritiene che la gravità del «cosiddetto nazionalsocialismo» risiedesse propriamente nel suo carattere «anti-nazionale». Perciò l'ex cancelliere socialdemocratico rimprovera allo stesso Jaspers un limite nella comprensione della resistenza tedesca a Hitler come «grandezza umana ed errore politico»²⁶¹. A questo proposito, Brandt ricorda pertinentemente l'orientamento europeista del *Krei-*

²⁶¹ Ivi, p. III.

sauer Kreis stretto intorno al conte Helmut James von Moltke (ma che in verità caratterizzò soltanto una sua parte) e quello di un socialdemocratico come Julius Leber, esempi che Jaspers non poteva tuttavia conoscere bene a causa della limitatezza degli studi storici dedicati all'argomento sino alla fine degli anni Sessanta.

Cionondimeno, nel complesso, si deve riconoscere a Jaspers di avere visto e compreso meglio di Brandt il limite della resistenza tedesca a Hitler: che gli uomini del 20 luglio 1944 agissero in nome di una sorta di "missione nazionale" contro l'«antinazionale» regime nazista²⁶², infatti, rappresenta un limite piuttosto che una peculiarità positiva del loro pensiero e della loro azione, tale da riscattare il concetto di stato-nazione dalla sua pericolosità. Brandt, al contrario, ancor prima della fine della guerra, aveva valutato il riemergere di sentimenti nazionali nella resistenza tedesca come «un elemento importante e positivo», pur essendo cosciente

²⁶² Non si mette qui in questione il fatto che il nazismo fosse in se stesso antinazionale, come osservò anche Hannah Arendt (*Colpa organizzata e responsabilità universale*, cit., pp. 157, 160): «La tesi centrale di questa strategia politica nazista è che tra i nazisti e i tedeschi non esista alcun tipo di differenza [...] Queste sono le condizioni politiche reali su cui si fonda l'accusa di colpa collettiva che viene rivolta al popolo tedesco; sono le conseguenze di una politica che è, nel senso più profondo, antinazionale e antinazionale, che contempla la sopravvivenza del popolo tedesco solo sotto il dominio degli attuali governanti [nazisti] e che celebrerà come la sua vittoria più grande un'eventuale sconfitta dei nazisti che comporti la distruzione fisica del popolo tedesco». Similmente, già nelle lezioni sulla *Schuldfrage*, Jaspers aveva intuito il carattere "antinazionale" del regime nazista: «il dovere verso la patria è più di una ubbidienza cieca di fronte a un regime al potere. [...] La patria non è più la patria se la sua anima è stata distrutta. La potenza di uno stato non è un fine per se stesso, ma può diventare anche pernicioso quando un tale stato annulla l'essenza tedesca. Perciò il dovere verso la patria non doveva affatto portare senz'altro all'ubbidienza di fronte a Hitler e al luogo comune che anche come stato hitleriano la Germania doveva vincere la guerra a ogni costo» (K. Jaspers, *La questione della colpa*, cit., p. 65).

che esso avrebbe potuto trasformarsi in un fattore negativo nella fase post-bellica²⁶³.

Fatta eccezione del carattere radicalmente morale dell'opposizione in figure quali il maggior generale Henning von Tresckow e il pastore Dietrich Bonhoeffer, per non dire del gruppo della *Weisse Rose* dei fratelli Scholl²⁶⁴, la lotta in nome dell'"onore della patria" – e, non da ultimo, dell'"onore della *Wehrmacht*" – caratterizzò la resistenza interna della Germania al nazionalsocialismo, perlopiù maturata negli alti ranghi dell'esercito e negli ambienti della nobiltà e dell'alta borghesia. Malgrado la profonda vicinanza umana che noi – come Jaspers²⁶⁵ – proviamo nei confronti

²⁶³ Willy Brandt, *After segern*, opera in lingua norvegese pubblicata a Stoccolma nel 1944, in Id., *Draussen. Schriften während der Emigration*, a cura di G. Struwe, München, Kindler, 1966, pp. 35 s.

²⁶⁴ I fratelli Hans e Sophie Scholl furono citati dallo stesso Jaspers come esempio di una «andere Seite» della resistenza tedesca a Hitler in un'intervista radiofonica del 14 febbraio 1965 con Peter Wyss, poi trascritta e pubblicata come *Eichmann in Jerusalem*, in Karl Jaspers, *Provokationen. Gespräche und Interviews*, a cura di H. Saner, München, Piper, 1969, pp. 110 ss. Il tema discusso nell'intervista era il libro di Hannah Arendt sul processo Eichmann, che conteneva un giudizio assai severo sulla resistenza tedesca, ritenuta dall'autrice pressoché inesistente e dettata perlopiù da motivi opportunistici (*La banalità del male*, tr. it. di P. Bernardini, Milano, Feltrinelli, 2001, pp. 105-112). Come osservò Jaspers, Arendt non si era occupata di tutta la resistenza tedesca ma soltanto della parte più significativa sul piano della lotta attiva, ovvero quella legata al fallito attentato del 20 luglio 1944, notando che in essa era stata quasi del tutto assente la "questione ebraica". In una lettera, Jaspers sembra distinguere anche la posizione di Dietrich Bonhoeffer e di Henning von Tresckow, rammaricandosi che all'epoca si sapesse assai poco su di loro (Karl Jaspers a Hannah Arendt, 12 agosto 1963, in *BwAJ*, tr. it., p. 198; Karl Jaspers a Hannah Arendt, 1° marzo 1964, ivi, tr. it., p. 583). Pur difendendo l'allieva e amica, privatamente il filosofo di Basilea rimproverò ad Arendt che la formulazione da lei utilizzata («la resistenza contro il regime in quanto tale non divenne mai un principio») era a suo avviso «un'inesatta generalizzazione» (Karl Jaspers a Hannah Arendt, 12 agosto 1963, ivi, p. 556; trad. it. 199).

²⁶⁵ Si vedano alcune pagine scritte da Jaspers, in parte a mano in parte a macchina, a metà degli anni Sessanta per un'opera che avrebbe dovuto intitolarsi *Deutsches Geissen in Geborsam und Widerstand*, dedicata proprio alla resistenza tedesca sulla scia dei giudizi espressi da Hannah Arendt (DLA,

di più coraggiosi tra questi uomini, il loro “patriottismo” spiega non solo la loro azione contro Hitler e il regime nazista, bensì anche e soprattutto il ritardo con cui fu maturata e portata a compimento (benché in maniera fallimentare).

Una radicale ambiguità appare anzitutto evidente, ambiguità che rende inutilizzabile il concetto di “nazione” in nome della pace e della libertà: per ognuno degli uomini della Bendlerstraße e degli altri principali congiurati – il colonnello Schenk von Stauffenberg, il generale Olbricht, il colonnello Mertz von Quirnheim, il tenente von Haefthen, il maggior generale Fellgiebel, il colonnello Stieff, il generale Stülpnagel, il tenente von der Schulenburg, il maggior generale Oster, il maggiore von Schlabrendorff, il conte Schwerin von Schwanefeld, ecc. – che intendevano la “patria tedesca” in un determinato modo, si potevano trovare assai più uomini e donne che identificavano quella stessa “patria” nel nazionalsocialismo e nella persona di Adolf Hitler, come d’altra parte aveva fatto la quasi totalità degli stessi congiurati fino a qualche anno prima. Questa lacerante ambiguità appare tanto più evidente, in diverse gradazioni, quando ci si confronta con gli altri uomini che parteciparono, protessero o furono in qualche modo al corrente della congiura, quali il generale Beck²⁶⁶, il feldmaresciallo von

AJ, fd. 51, fs. “Teil II b”): «Se, degli anni della perdizione, la Germania può conservare la memoria di qualcosa di puro, grande e nobile e che possa essere da esempio attraverso la fede, l’ethos, l’autenticità e lo spirito di sacrificio, allora si tratta di questo. [...] Esso fu l’unica luce nell’oscurità di quell’epoca, veramente l’unica. E questi uomini dovettero morire. [...] Essi misero in pericolo la vita, noi non l’abbiamo fatto» (ivi, pp. 19 s.).

²⁶⁶ A Ludwig Beck, peraltro, Jaspers concesse una dignità maggiore di quella attribuita a Stauffenberg: «Ciò che emerge dal carattere di Beck ha sostanza non solo in virtù del suo coraggio, ma anche grazie alla sua tranquillità, alle idee chiare, alla lealtà e alla semplicità di un soldato come allora ce n’erano e poi non ce ne sono più stati. Anche il grandissimo senso di libertà con cui Beck interrogava i suoi camerati senza mai redarguirli, mostra come egli avesse finalmente raggiunto una specie di livello tragico dell’agire; in fondo, egli rimase fra i congiurati l’unico uomo senza macchia. Stauffenberg, quando seppe che Hitler viveva ancora, continuò a mentire. Beck desiderava che in ciascuno degli ordini da lui impartiti in vista dell’impresa si mettesse in chiaro che il risultato, la morte di

Witzleben, Carl Goerdeler (che aveva persino pensato di coinvolgere Himmler e Goebbels!), l'ammiraglio Canaris, il generale Halder, i feldmarescialli von Kluge e von Manstein, il generale Fromm, il conte von Helldorf, e così via²⁶⁷.

In conclusione, Willy Brandt interpreta con intenzionale faziosità la tesi di Jaspers secondo cui la riunificazione della Germania nel quadro di un'Europa unita sistemata in un pacifico ordine mondiale sarebbe divenuta questione «irrillevante», se non persino pericolosa per la pace. Secondo l'ex cancelliere socialdemocratico, infatti, il pensiero di Jaspers sarebbe stato vicino all'idea – maturata, per esempio, da Günter Grass²⁶⁸ (mentre assai più vicine al filosofo di Basilea furono in realtà le critiche espresse contro la riunifi-

Hitler, sarebbe stato incerto, e che tuttavia l'unico compito rimasto a quegli uomini era l'annientamento di Hitler, moralmente già morto. Egli non volle mentire, e non mentì neppure nell'estremo frangente, quando aveva già la morte dinanzi agli occhi» (Karl Jaspers a Hannah Arendt, 16 giugno 1965, in *BWAJ*, tr. it., p. 221).

²⁶⁷ Sulla resistenza tedesca rinviamo al volume di Joachim C. Fest, *Obiettivo Hitler. La resistenza al nazismo e l'attentato del 20 luglio 1944*, tr. it. di U. Gandini, Milano, Garzanti, 2006.

²⁶⁸ In un confronto con Rudolf Augstein sull'emittente televisiva ARD nel febbraio 1990, Günter Grass sostenne esplicitamente che – seguendo il pensiero di Jaspers – bisognasse giungere alla conclusione che la *Sboab* vietava moralmente la riunificazione tedesca, e che perciò – in seguito alla caduta del muro di Berlino – si dovesse preferire l'istituzione di una confederazione tra i due stati tedeschi: «Questa è l'opinione di Jaspers riguardo all'impossibilità della riunificazione che rimane valida sino ad oggi. Dobbiamo cercare un'altra strada. [...] Sulla base delle esperienze fatte, ritengo che sarebbe possibile ottenere qualcosa da una confederazione dei due stati, che rispetterebbe il primo comandamento della libertà e che, allo stesso tempo, in secondo luogo, garantirebbe una forma di unità per noi sopportabile, e più sopportabile di una mera riunificazione, e parallelamente accettabile da parte dei nostri vicini» (Rudolf Augstein e Günter Grass, *Deutschland, einig Vaterland? Ein Streitgespräch*, Göttingen, Seidl, 1990, p. 57). Durante il confronto, l'intervistatore Joachim Wagner citò anche un recente e celebre discorso in cui Grass aveva proclamato: «Chi oggi riflette sulla Germania e cerca risposte alla questione tedesca, deve anche pensare Auschwitz. Il luogo dell'orrore chiude anche nel futuro la strada uno stato unitario tedesco» (ivi, p. 59; cfr. Günter Grass, *Kurze Rede eines vaterlandslosen Gesellen. Rede in der Evangelische Akademie in Tutzing*, in Id., *Essays und Reden*, vol. III, Göttingen, Seidl, 2003, p. 231).

cazione da parte di Jürgen Habermas²⁶⁹) – secondo cui Auschwitz, ovvero la *Shoah*, vieterebbe l’“unità tedesca”²⁷⁰.

Ciò è vero solo in parte, poiché riduce tutto il pensiero di Jaspers alla sola “questione tedesca”. In memoria, sì, delle tragedie del passato ma soprattutto nel terrore delle possibili tragedie venture, Jaspers non aveva posto il divieto dell’“unità tedesca” in quanto tale, ma come esempio del

²⁶⁹ Jürgen Habermas, *Der DM-Nationalismus*, in «Die Zeit», XLV (1960), n. 14 (30 marzo), pp. 62 s.; tr. it. di M. Protto, *Ancora una volta: sull'identità dei tedeschi, un popolo unito di soggetti economici in agitazione*, in Id., *La rivoluzione in corso*, Milano, Feltrinelli, 1990, pp. 202-222. Il punto centrale dell'argomentazione era la critica al progetto di riunificare le due Germanie sulla base degli articoli 23 e 146 della Legge fondamentale. L'applicazione del primo articolo prevedeva che l'unificazione si svolgesse tramite l'adesione dei ricostituiti *Länder* della RDT alla Repubblica Federale; il secondo articolo, invece, prevedeva la convocazione di un'assemblea costituente che elaborasse un nuovo testo in sostituzione del provvisorio *Grundgesetz*. Secondo il filosofo francofortese, l'unificazione in base all'articolo 23 equivaleva a un'annessione dei territori orientali fondata sul nazionalismo del marco, dettata dalla disastrosa situazione economica: perciò la “coscienza nazionale” che sarebbe stata alla base del nuovo stato rischiava di non essere un'identità repubblicana, fondata su una libera e consapevole adesione ai valori della libertà, della democrazia e della cooperazione internazionale, bensì di essere invece un'identità nazionale di stampo tradizionale, fondata cioè su un'idea di nazione intesa essenzialmente come comunità etnica e culturale. Siffatto modo di procedere, secondo Habermas, avrebbe dunque rischiato di comportare due pericolose conseguenze: in primo luogo, la conferma di una “coscienza nazionale” che mantenesse vive le tendenze nazionaliste e autoritarie; in secondo luogo, un allontanamento delle prospettive di unificazione politica dell'Europa in cui avrebbe dovuto essere inquadrata la stessa “unità tedesca”. In polemica con l'intellettuale Karl Heinz Bohrer, Habermas osservò: «È del tutto sbagliato considerare Auschwitz come una colpa metafisica che potrebbe essere concretamente riscattata dalla perdita della Prussia orientale e della Slesia [...]. Auschwitz può e deve ricordare ai tedeschi [...] qualche cosa d'altro: che essi non possono fare affidamento sulla continuità della loro storia. Con quella mostruosa rottura della continuità storica, i tedeschi hanno perduto la possibilità di fondare la loro identità politica su qualcosa di diverso dai principi universalistici dei cittadini, alla luce dei quali le tradizioni nazionali non possono più essere dimenticate, ma possono soltanto essere fatte proprie criticamente.

²⁷⁰ W. Brandt, *Vorwort zur Neuauflage*, cit., p. III.

rifiuto dell'assolutezza delle sovranità nazionali nell'era della bomba atomica, ovvero nell'«età della tecnica».

Solo attraverso l'unità dell'Europa e dell'unità dell'Occidente libero – questo è il monito del filosofo – sarebbe stato possibile incamminarsi sullo stretto sentiero della pace e della libertà. Sulla strada della sovranità assoluta dei vecchi stati nazionali pace, libertà e l'umanità stessa restano, al contrario, nel costante pericolo di andare perdute.